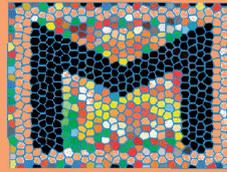




Università Cà Foscari
Fondamenta Briati

Venezia



MOSAIK

Mediazione Interculturale
Interkulturelle Vermittlung

ATHENA

Inclusione ed esclusione delle donne immigrate in Alto Adige

a cura di
*Dragana Petrovic, Fatima Azil,
Giuliana Chiaretti e Fabio Perocco*

POWERED BY EUROPE ★

Europäische Union
Europäischer Sozialfonds



Unione europea
Fondo sociale europeo

AUTONOME PROVINZ
BOZEN - SÜDTIROL



PROVINCIA AUTONOMA
DI BOLZANO - ALTO ADIGE



MINISTERO DEL LAVORO
E DELLA PREVIDENZA SOCIALE

Direzione Generale per le Politiche
per l'Orientamento e la Formazione

COOPERATIVA MOSAIK BOLZANO
UNIVERSITÀ CA' FOSCARI VENEZIA
Laboratorio di Ricerca sull'Immigrazione
e le Trasformazioni Sociali

ATHENA

Inclusione ed esclusione
delle donne immigrate
in Alto Adige

a cura di
Dragana Petrovic, Fatima Azil
Giuliana Chiaretti e Fabio Perocco

Grafica e stampa:

Mail Boxes Etc. 032, Bolzano

A cura di:

Cooperativa Sociale Mosaik, Bolzano

Università Cà Foscari, Venezia

ATHENA

Agoraia "Protettrice dell'assemblea", *Aithuia* "protettrice della navigazione", *Ambulia* "colei che consiglia", *Ossiderchia* "dalla vista acuta", *Poliata* e *Polisca* "protettrice della città", *Xenia* "protettrice degli ospiti", *Stenias* "che dà la forza": ecco alcuni dei moltissimi epiteti che sono stati attribuiti durante l'antichità alla dea Athena.

Unica divinità a nascere senza madre, venne al mondo dalla testa di Zeus. Esiodo narra che Zeus, temendo che la sua sposa Meti gli partorisce un figlio capace di spodestarlo, la inghiottì mentre stava con lei riposando. Dopo un po' di tempo venne colto da acuti dolori alla testa, chiamò allora in soccorso gli dèi dell'Olimpo fra cui Ermete, il quale, indovinando l'origine del suo male, gli praticò un piccolo taglio sul cranio dal quale uscì Athena, già adulta e armata.

Come dea guerriera veniva raffigurata con la lancia, l'elmo e lo scudo, al centro del quale era fissata la testa di Medusa. Benché prodiga in battaglia, essa non godeva delle lotte sanguinose ma preferiva appianare le dispute e far rispettare la legge con mezzi pacifici. Poiché in lei forza, potere e saggezza si contemperavano perfettamente, era considerata anche tutrice dello Stato e delle sue leggi. Athena era inoltre la protettrice delle arti liberali e degli artigiani: in particolare era la patrona dei falegnami, dei vasai e dei tessitori. Le erano dati i meriti di aver insegnato agli uomini come costruire il carro e di aver insegnato a Pandora l'arte della tessitura; a lei inoltre si attribuiva la costruzione della nave degli Argonauti.

Era infine nume tutelare dell'agricoltura, avendo introdotto in Grecia la coltivazione dell'ulivo. Quando scoppiò la contesa tra Athena e Poseidone per assicurarsi il predominio dell'Attica, gli dèi decretarono che Atene sarebbe toccata a chi dei due avesse dato agli uomini il dono più importante: Poseidone fece scaturire dalla terra una polla d'acqua salata, Athena invece fece crescere sull'acropoli un ulivo e insegnò agli Ateniesi la tecnica per estrarne l'olio. In questo modo ottenne la vittoria. Proprio sull'acropoli le venne dunque consacrato il Partenone, "tempio della dea vergine".



ATHENA
Inclusione ed esclusione delle donne immigrate in Alto Adige

Indice

Introduzione: il disegno della ricerca..... p. 7

PARTE PRIMA
IMMIGRAZIONE FEMMINILE
E MERCATO DEL LAVORO IN ALTO ADIGE

- 1. Caratteri e tendenze dell'immigrazione in Alto Adige..... p. 29*
- 2. L'impiego delle lavoratrici e dei lavoratori immigrati
nell'economia locale.....p. 61*

PARTE SECONDA
LE DONNE IMMIGRATE: I LAVORI, LA CASA, LA FAMIGLIA

- 3. Le lavoratrici occupate nel settore dei servizi di pulizia p. 95*
- 4. Le lavoratrici occupate nel settore sanitario..... p. 113*
- 5. Le mediatrici culturali..... p. 131*

PARTE TERZA
ASPETTI POLITICO-ISTITUZIONALI

- 6. I servizi sociali..... p. 149*
- 7. I bisogni formativi e di qualificazione professionale..... p. 169*
- Considerazioni conclusive, aree critiche e prospettive di intervento..... p. 183*

La ricerca “ATHENA. Inclusione ed esclusione delle donne immigrate in Alto Adige” è stata condotta dal Laboratorio di Ricerca sull’Immigrazione e le Trasformazioni Sociali dell’Università Ca’ Foscari di Venezia per conto della Cooperativa Mosaik di Bolzano nell’ambito del “Progetto ATHENA – Donna Immigrata” del Fondo Sociale Europeo.

Responsabili del Progetto Athena: D. Petrovic.

Componenti del gruppo di ricerca: G. Chiaretti e F. Perocco (responsabili della ricerca, Università Ca’ Foscari Venezia); S. De Martino (sociologa, Università Ca’ Foscari Venezia), G. Pellegrini (Università di Padova) e L. Zanuso (Studio L.Z., Milano) consulenti esperti; R. Cillo, M. Guidolin, I. Pichler e V. Piccoli (research assistant presso il Laboratorio Immigrazione - Università Ca’ Foscari Venezia). Ha partecipato ai lavori di ricerca D. Petrovic e F. Azil (Cooperativa Mosaik, Bolzano).

Il Rapporto di ricerca è stato curato da G. Chiaretti e F. Perocco. Le parti scritte vanno attribuite a:

G. Chiaretti (Introduzione, tranne par. 5; capp. 3,4,5; Conclusioni), R. Cillo (capp. 1,2, eccetto par. 5 del cap. 1, par. 2 del cap. 2;), S. De Martino (cap. 6), G. Pellegrini (cap. 7), F. Perocco (Introduzione, tranne par. 5; par. 5 del cap. 1, par. 2 del cap. 2; Conclusioni), V. Piccoli (par. 5 dell’Introduzione).

Ringraziamo la Cooperativa Mosaik per la sua partecipazione alla ricerca, e tutte le persone e le istituzioni intervistate o interpellate, che con la loro disponibilità e con il loro aiuto hanno contribuito alla realizzazione di questo lavoro.

Introduzione: il disegno della ricerca

1. Prospettiva della ricerca

La ricerca “*ATHENA. Inclusione ed esclusione delle donne immigrate in Alto Adige*”, che presentiamo in questo Rapporto finale, ha come oggetto l’individuazione e la rilevazione di processi di apertura e di chiusura sociale che, in Alto Adige, facilitano o ostacolano l’inserimento delle donne immigrate nei differenti ambiti della vita economica e sociale (i luoghi di lavoro, il mercato del lavoro, il reddito, la scuola e più in generale le istituzioni formative, i servizi d’assistenza sociale, la città e gli spazi di socialità).

La finalità della ricerca è quella di far emergere, almeno nei suoi tratti fondamentali, meccanismi e caratteristiche d’inclusione/esclusione delle donne immigrate nella società altoatesina. La condizione di “incluso”, e quella inevitabilmente complementare di “escluso”, sono definite dalle opportunità che hanno le immigrate e gli immigrati di accedere o non alle molte risorse presenti nella società altoatesina. Chiariamo subito che usando i termini “risorse” e “opportunità” non pensiamo solo ai “beni” offerti/non offerti dalla società locale ai/alle lavoratori/lavoratrici immigrati/e e alle loro famiglie, ma ci riferiamo anche alla posta in gioco di relazioni sociali e di rapporti di forza che a vari livelli si sviluppano e si costruiscono tra immigrati e autoctoni: gli scambi, le solidarietà, i conflitti, le competizioni tra individui e gruppi definiti principalmente dalla loro appartenenza a differenti nazionalità e tradizioni culturali, dalla loro posizione nel mercato del lavoro locale e globale, dal possesso di specifiche e personali “capacità”, da differenti progetti di lavoro e di vita.

Al centro della ricerca ci sono le donne immigrate, i loro percorsi migratori, il loro lavoro, le loro condizioni sociali e familiari, i loro progetti e le loro aspirazioni.

2. Parole chiave della ricerca

Per far comprendere la prospettiva a cui s'ispira questa ricerca e il modo in cui è stato articolato il suo disegno, esplicitiamo le parole chiave che la caratterizzano: esclusione/inclusione, confine.

■ *Esclusione/inclusione*

Il termine “esclusione” si è affermato di recente non solo nell’ambito delle scienze sociali e delle istituzioni, ma anche nel linguaggio dei politici, degli operatori sociali e dei mass-media. La Comunità europea ha posto l’obiettivo dell’“inclusione” al centro di importanti programmi e finanziamenti a favore di soggetti definiti “deboli”: una categoria ampia e variegata, che comprende le donne (non meglio identificate), i giovani, gli anziani, i drop-out, i tossicodipendenti e, più in generale, i “poveri” e tutti coloro che rischiano di diventarlo.

Implicitamente questo termine rinvia ad un problema sociale e politico che l’autorità pubblica, in particolare, dovrebbe risolvere, almeno nelle sue forme più gravi ed acute. Com’è stato notato: «Più che un concetto analitico, l’idea di ‘esclusione’ è diventata un ‘paradigma’ – una matrice d’idee, di nozioni, d’ipotesi teoriche, ma anche di valori e d’assunti indimostrati e indimostrabili»¹.

Dal punto di vista sociologico la generalità del termine ha un senso preciso. Per esclusione sociale intendiamo riferirci al fenomeno della disuguaglianza sociale e mettere in risalto la complessità e la diversità delle forme che essa assume nel mondo di oggi. Riconosciamo, usando questo termine, che molteplici sono le dimensioni che essa presenta – economiche, di classe, di genere, di generazione, di nazionalità – e le diverse sfere sociali in cui si manifesta (quella lavorativa, dell’abitazione, della salute, dei consumi, dell’istruzione, della cultura, ecc.).

Precorre gli studi più recenti sui processi di inclusione/esclusione un esemplare studio di comunità su Winston Parva (sorta ai confini di una piccola città vicino a Leicester) che Norbert Elias condusse alla fine degli anni ’50 insieme a John Scotson, un insegnante del posto interessato alla delinquenza giovanile. Fu in seguito a questa esperienza di ricerca che Elias delinè la

¹ Cfr. Santoro M., *Esclusi e inclusi*, in Giglioli P.P. (a cura), *Invito allo studio della società*, Il Mulino, Bologna, 2005.

figura dello *straniero* moderno², dell’“*estraneo*”, che appartiene al gruppo degli ultimi arrivati e si confronta, entra in rapporto con gli “*integrati*”, con coloro che sono nati lì o vi ci sono insediati da tempo, che, occupando una posizione di forza, possono mettere in atto nei confronti dei nuovi arrivati meccanismi di emarginazione sociale, decidere quali diritti sociali e politici concedere, quali aperture e chiusure sociali mettere in atto.

La ricerca fu pubblicata nel 1964 con il titolo *The established and the outsiders*³ in lingua tedesca e dieci anni dopo in inglese. Pur essendo evidentemente diverso il contesto, molteplici sono gli aspetti di metodo, le categorie analitiche e i risultati di ricerca che ci interessano. Ne sottolineiamo, qui di seguito, solo alcuni.

Al centro della ricerca di Elias e Scotson è posto il problema dei rapporti e delle interdipendenze tra i due gruppi sociali opposti e anche le diverse posizioni intermedie; la necessità di studiare le relazioni, le tensioni e i conflitti e non i singoli fenomeni; di far emergere gradi e tipi d’influenza reciproca, non solo quella esercitata dagli “*integrati*” sugli “*estranei*”, ma anche il contrario. Di solito la ricerca di Elias viene citata come uno studio sulle differenze culturali, in realtà si tratta di uno studio sui rapporti di forza che si definiscono in base alle reciproche azioni e relazioni e che cambiano nel tempo. È interessante anche l’ipotesi che con l’arrivo degli “*estranei*” aumentino i controlli e le repressioni sociali. Diversamente da quanto si può pensare, essi aumenterebbero di più all’interno degli *integrati* e in diverse sfere significative della loro esistenza. Mentre i nuovi arrivati, pur essendo in una forte posizione di svantaggio e spesso di discriminazione, hanno maggiori possibilità di iniziativa e di innovazione.

Ci sono poi, anche in questo caso, le diverse posizioni intermedie. L’ipotesi suggerisce anche che laddove l’integrazione è più forte, più forti saranno i controlli, i vincoli e l’assenza di “libertà”. Consideriamo che la posizione difensiva, di chiusura del gruppo autoctono, degli “*integrati*”, produca a sua volta isolamento e regressione, irrigidisca e blocchi quei “*normali*” e “*spontanei*” momenti di socievolezza, mortifichi la curiosità, metta in circolo nel gruppo stesso sentimenti di sospetto e di paura. Vivere dentro le mura pare dare un senso di sicurezza, ma certamente priva di significato il sentimento di libertà.

² Per una disamina approfondita dell’evoluzione della categoria di “*straniero*” (e dello svuotamento di questa categoria) nel pensiero sociologico cfr. Chiaretti G., *Da stranieri a migranti*, in Basso P. – Perocco F. (a cura di), *Immigrazione e trasformazione della società*, FrancoAngeli, Milano, 2000, pp. 77-104.

³ Tr. it. Elias N. – Scotson J.L., *Strategie dell’esclusione*, Il Mulino, Bologna, 2004.

Una terza, interessante direzione di ricerca, riguarda il tempo trascorso dall'arrivo, la durata del soggiorno e della residenza. Elias parla delle "vecchie" e delle "nuove" (giovani) famiglie, facendo riferimento non all'età anagrafica ma alla "durata di residenza". Parla di posizioni di "monopolio" acquisite da tempo e del potere necessario per preservarle. Parla di norme, di "tabù" e di codici morali, di elementi di distinzione, che il gruppo coeso tende a mantenere in modo più forte del gruppo che vive un cambiamento e questa dinamica è non solo collettiva ma anche individuale. Parla anche di come e di quanto i gruppi tendano a "presentarsi coesi" più di quanto non lo siano realmente sia al loro interno che nella più ampia aggregazione che si può creare tra i locali e gli neo-arrivati. L'indagine svolta non è uno studio di comunità, si è piuttosto ispirata all'opera di Elias, traducendo nel suo linguaggio e in termini di ricerca sul campo l'ipotesi dell'*immigrazione come fattore di trasformazione sociale*, ipotesi di fondo e premessa prima al nostro lavoro di ricerca.

■ *Confine*

Nell'immaginare sociologicamente l'operare di processi di inclusione/esclusione è immediata e spontanea l'associare il concetto di "confini", di linee che mentre separano e dividono, associano e uniscono chi è fuori e chi è dentro, chi è "estraneo" e chi è "integrato".

L'idea di confine si è tradotta in una importante categoria analitica che, come quella di esclusione, ha avuto una ampia applicazione in diversi campi di ricerca, comprese le ricerche sull'immigrazione. Se il fenomeno dei confini – la loro costruzione e trasformazione – interessa prevalentemente la dimensione spaziale (la segregazione urbana, abitativa), la sua fenomenologia è molto più ampia. Può trattarsi di confini che circoscrivono spazi sociali (ad esempio luoghi di intrattenimento in cui gli immigrati non sono graditi o ammessi in base a divieti espliciti o impliciti, detti o non-detti, zone residenziali o quartieri riservati agli autoctoni o al contrario agli immigrati), in cui si materializzano aperture e chiusure sociali; di confini simbolici (le molteplici classificazioni discriminatorie di cui sono oggetto gli immigrati: puliti/sporchi, educati/maleducati, ecc.), che quasi sempre si traducono in *confini sociali*, che regolando aperture e chiusure, differenziano in modo disuguale l'accesso a risorse e opportunità. Nel nostro caso il confine concerne innanzitutto il mercato del lavoro, ove operano meccanismi di selezione, di razzializzazione e di gerarchizzazione della forza lavoro sulla base della provenienza nazionale (sia rispetto alla forza lavoro autoctona che all'interno della forza lavoro

immigrata) e dell'appartenenza di genere. Confini sociali in cui si sovrappongono quindi le linee di razza, di genere e di classe, e che danno esito a date forme di stratificazione sociale, naturalizzate e legittimate da pratiche e discorsi consolidati.

Il "confine", pertanto, può essere considerato una categoria analitica importante in uno studio sui processi di inclusione ed esclusione sociale, specie se si considera che ad esso sono associate le nozioni di "controllo" e di "passaggio", vale a dire la selezione degli individui e delle popolazioni che oltrepassano o che vorrebbero passare il confine (nazionale, sociale, simbolico). Nozione, quella del controllo dei confini, che nell'epoca della blindatura dell'Europa assume una rilevanza particolare, poiché quando parliamo di confini non ci riferiamo solo alle frontiere fisiche, ma anche ai confini simbolici (ad esempio all'identità culturale, o all'identità religiosa) che vengono progressivamente alzati e che quindi ostacolano lo scambio tra popoli e culture. Il confine, come la lingua, può rappresentare un ponte così come un muro. Può unire o dividere.

A questo proposito è utile riprendere le riflessioni sul confine formulate da Leed. Egli afferma la forza di trasformazione che il fenomeno della mobilità umana possiede (trasformazione delle personalità individuali e delle identità collettive, delle mentalità e dei rapporti sociali) e la tendenza a contrastarla. Leed parla di una «distorsione retrospettiva», presente negli schemi di lettura della società e nel modo di pensare la storia umana, fondata sul «presupposto eterno che le società siano strutturate, delimitate, dotate di un centro e durature», che il mondo sia un tutto «articolato e differenziato di etnie insediate» e di società legate alla terra. La storia umana è invece un prodotto degli spostamenti delle popolazioni nello spazio: «la creazione del luogo, della mappa del territorio, insomma la territorializzazione dell'umanità è un'impresa della mobilità»⁴.

3. Quali aperture e chiusure sociali nella società altoatesina?

La scelta di focalizzare la ricerca sui processi di apertura e chiusura sociale si fonda sull'ipotesi che essi assumano una particolare configurazione nella società altoatesina e costituiscano un tratto importante della sua storia e della sua stessa identità. Il bilinguismo ne è la più evidente espressione. Il "modello" politico di regolazione sociale basato sull'integrazione distinta delle componenti storico-linguistiche, costituisce un'altra espressione concreta.

⁴ Cfr. Leed J.E., *La mente del viaggiatore*, Il Mulino, Bologna, 1992, p. 20 e p. 30.

L'ipotesi di fondo della ricerca è se il contesto altoatesino influisce, differenziandoli, sui processi di inserimento delle donne immigrate.

Ipotizziamo anche che, in seguito all'arrivo delle popolazioni immigrate, i tratti delle diverse appartenenze storico-linguistiche emergano con maggiore forza e siano sottoposti a diverse sollecitazioni e cambiamenti; che l'immigrazione possa dare luogo a configurazioni sociali particolari, se non nuove. A partire da questa ipotesi di fondo, la domanda principale di ricerca è la seguente: come si dispongono, come vengono disposte le popolazioni immigrate nella società altoatesina divisa in diverse componenti sociali e in tre appartenenze linguistiche? Qual è il posto degli immigrati, ed in particolare delle immigrate, nell'ordine sociale locale, caratterizzato da un contesto molto normato e da una presenza forte come la Provincia?

Questi processi sono in corso e sono aperti a varie soluzioni, opposte tra di loro: la costituzione di un quarto binario, ragionando in termini etnicizzanti; la fusione degli orizzonti, guardando all'immigrazione come un fattore di trasformazione sociale.

Nella prospettiva di questa ricerca assume una certa importanza anche il fattore "permanenza", "stabilizzazione" delle popolazioni immigrate, e due processi importanti, che intendiamo studiare, ad esso combinati: la *selezione* e la *gerarchizzazione* degli immigrati, in particolare per ciò che riguarda le donne.

L'immigrato con un progetto di lunga permanenza è maggiormente implicato in tipi di relazione che riguardano direttamente dinamiche di accettazione e di rifiuto, di integrazione e di assimilazione, di riconoscimento e di disconoscimento. In ognuna di queste differenti configurazioni è presente il tratto del conflitto e anche dell'antagonismo, tra chi si ritiene detentore esclusivo di risorse e chi aspira ad accedervi e a dividerle.

4. Il disegno della ricerca

I confini di questa ricerca sono circoscritti da una scelta di campo che include le lavoratrici immigrate occupate in tre settori: quello infermieristico e dell'assistenza socio-sanitaria, quello del lavoro di servizio nel settore turistico-alberghiero e del lavoro di pulizia negli uffici, quello della mediazione culturale. Si è scelto di concentrare l'attenzione su delle situazioni "strutturate": le infermiere di origine straniera, reclutate attraverso cooperative e agenzie internazionali; le donne "destinate" ai lavori di pulizia nell'ambito degli uffici, per lo più marocchine; le donne impiegate nell'ambito alberghiero

e della ristorazione come cameriere ai piani. In una posizione particolare si collocano le mediatrici culturali, “élite” femminile locale, una professione ambita che riguarda una minoranza e che spesso viene svolta come secondo lavoro.

Al di fuori del campo di ricerca rimangono numerose occupazioni: le lavoratrici stagionali impiegate nel settore dell’agricoltura, le casalinghe in cerca di occupazione, le collaboratrici domestiche e le assistenti domiciliari, le operaie impiegate in fabbrica. Perché sono state escluse dalla nostra analisi le collaboratrici domestiche e assistenti domiciliari? Per le seguenti ragioni: in primo luogo, la ricerca avrebbe dovuto prevedere e intrecciare una disamina approfondita delle condizioni socio-familiari delle famiglie altoatesine, elemento che non rientrava nella nostra finalità e che avrebbe comportato un impegno non previsto; in secondo luogo a livello nazionale la letteratura e gli studi empirici in questo campo non mancano, quindi si presentava il rischio di duplicare per l’ennesima volta – seppur in un contesto territoriale diverso – ricerche empiriche già svolte; infine l’immagine distorta della donna immigrata come “serva” o come “prostituta” tende a nascondere la condizione molteplice dell’immigrazione femminile e in base a questo assunto abbiamo preferito analizzare situazioni solitamente oscurate.

Il campo di ricerca, pur essendo circoscritto presenta stratificazioni significative: gli strati superiori sono occupati dalle mediatrici culturali e dalla libera professione di infermiera, quelli inferiori dalle addette alla pulizia. Le infermiere dipendenti, le operatrici socio-sanitarie, le cameriere in sala o impiegate come bariste si dispongono nel mezzo. L’occupazione e il reddito rappresentano solo una delle dimensioni che definiscono la loro posizione sociale e di classe, i diritti di cui sono titolari, la possibilità di esprimere pienamente le proprie capacità. L’elenco delle altre dimensioni è lungo e numerose sono le aree in cui le disuguaglianze si manifestano. Al genere, all’età, al paese di provenienza si aggiungono l’istruzione e la conoscenza della lingua, la possibilità di accedere a percorsi formativi, la salute, l’uso del tempo, l’appartenenza ad associazioni e organizzazioni sindacali. Ognuno di questi elementi gioca a suo modo nelle dinamiche di inclusione/esclusione, e influenza il grado di apertura/chiusura della società locale.

Inoltre, per le donne che hanno famiglia e figli, il tipo di struttura (famiglia nucleare, famiglia con un solo genitore donna, e così via), la presenza o meno di un doppio reddito, rivestono un ruolo decisivo nel modo in cui costruiscono e riescono a portare avanti il proprio progetto migratorio. Solo entro certi limiti e da punti di vista specifici, dunque, è corretto ritenere che la categoria professionale – delle infermiere o quella delle addette alle pulizie, delle addette

all'assistenza socio-sanitaria o delle mediatrici – condivide gli stessi bisogni, le stesse aspettative, le stesse disuguaglianze e lo stesso modo di fronteggiare le avversità.

Sulla base di ciò sono stati determinati specifici obiettivi. Il primo è stato quello di mettere in evidenza queste differenze e disuguaglianze, all'interno delle diverse categorie professionali e tra di loro. Per questa ragione una lunga parte di questo *Rapporto* è dedicata al lavoro e ai numerosi fattori che ne determinano il grado di subordinazione, le possibilità di mobilità e di carriera.

Il secondo obiettivo specifico è stato quello di cogliere una seconda evidenza che, al contrario della prima, sottolinea comuni bisogni e una comune condizione umana della donna (immigrata e non). Spingendoci oltre, mostreremo che per alcuni importanti aspetti c'è una comune condizione di genere, che collega le donne immigrate e le donne autoctone. Ne hanno coscienza le stesse immigrate, che riconoscono questa condizione unitaria di impari opportunità che definisce lo stato di donna adulta, sposata, con figli, al di là del paese di appartenenza. Ne deduciamo subito che importanti aspetti di politica sociale per le famiglie e di politiche di conciliazione dei tempi di lavoro e familiari possono riguardare tutte le donne. Senza sottovalutare l'ampiezza e la profondità delle disuguaglianze e delle differenze che dividono le autoctone e le immigrate, non si può non riconoscere che entrambe patiscono chiusure sociali imputabili alla divisione sessuale del lavoro e alle relazioni e disuguaglianze di genere.

La ricerca pone l'accento sulla condizione comune alle donne immigrate. Anche da questo punto di vista l'elenco delle problematiche si compone di molteplici voci e questioni. Le più importanti sono note e presenti nei discorsi pubblici: la casa e i ricongiungimenti familiari; la salute; la lingua e il bilinguismo; la segregazione lavorativa e formativa; l'accesso ai servizi; la generazione dei figli e il futuro, il destino che li aspetta. Che cosa accadrà loro, non in un lontano futuro ma in un futuro prossimo a se stesse e ai propri figli? È una domanda presente e impellente che neanche i problemi di pura sopravvivenza mettono del tutto a tacere nei discorsi delle donne intervistate.

Il campo e i risultati di ricerca non riguardano solo le lavoratrici immigrate, si estendono alle politiche di "accoglienza", di "assistenza" e di risposta a bisogni primari. Il terzo obiettivo specifico di ricerca è stato, pertanto, quello di ricostruire - anche se parzialmente - il quadro istituzionale locale, che non fa solo da cornice all'immigrazione, ma ne rappresenta il governo politico. A questo proposito sono stati presi in considerazione, tra i diversi, due aspetti: i servizi sociali e socio-sanitari, la formazione.

Inoltre il campo di ricerca include uno sguardo d'insieme sul mercato del lavoro femminile, immigrato e autoctono. C'è infatti un nesso preciso tra l'impiego della forza lavoro femminile immigrata e l'occupazione, la disoccupazione, il tasso di attività delle donne autoctone. Si tratta di un campo relazionale e di reciproche interdipendenze, che definiscono non solo la dinamica della domanda e dell'offerta di lavoro femminile, ma anche le sue modalità di impiego, il tipo e il grado di stratificazione, la complessiva organizzazione e redistribuzione del lavoro femminile tra casa e mercato, tra lavoro domestico e di cura per la famiglia e lavoro per il mercato. L'accesso e le condizioni salariali e di lavoro delle donne nel mercato retribuito presentano, come è noto, costanti tratti di segregazione e di femminilizzazione. L'arrivo di donne immigrate e la loro occupazione in settori femminilizzati conferma questo tratto di genere e lo trasforma, introducendo ulteriori dinamiche di stratificazione e differenziazione.

In conclusione, il modello di ricerca è stato costruito come un campo relazionale interdependente tra le popolazioni immigrate, tra le donne immigrate e le donne autoctone, tra il mercato del lavoro e il governo politico.

5. Nota di metodo

Per rispondere a queste domande, per raggiungere gli obiettivi prefissati, sono state svolte alcune attività di ricerca distinte per fasi che hanno visto l'utilizzo di diverse tecniche di raccolta ed elaborazione dei dati empirici.

Nella prima fase è stato steso, insieme alle responsabili della Coop. Mosaik, il progetto di ricerca. Per far ciò è stata condotta un'attività di analisi volta all'individuazione del problema, alla formulazione delle domande di ricerca, alla definizione dello stato della situazione, che è stata effettuata sulla raccolta e sullo studio di informazioni e di letteratura sui seguenti punti: l'inclusione/esclusione degli immigrati, con particolare riferimento al contesto nazionale; l'immigrazione straniera in Alto Adige dagli anni '90 ad oggi; le migrazioni femminili contemporanee; il contesto socio-economico.

Definito il progetto di ricerca si è proceduto, nella seconda fase, alla raccolta e alla collocazione/rielaborazione di dati quantitativi di primo e secondo livello relativi all'immigrazione in Alto Adige, all'inserimento lavorativo degli immigrati, al mercato del lavoro e alla struttura economica locale, alle dinamiche demografiche locali. Contestualmente è stata condotta un'indagine empirica – la parte centrale di questa ricerca – sulle condizioni lavorative delle “categorie” di lavoratrici testé citate, sulla formazione, sui servizi e sul contesto istituzionale, mediante la realizzazione di interviste

narrative rivolte a lavoratrici immigrate (26), interviste semi-strutturate rivolte a operatori dei servizi, a funzionari delle istituzioni e ad “osservatori privilegiati” (13)⁵, *focus-group* che hanno coinvolto donne immigrate, mediatrici culturali, operatori dei servizi, funzionari delle istituzioni e “osservatori privilegiati” (4)⁶. La realizzazione di questa fase è riuscita grazie al ruolo di mediazione e di introduzione svolto dalle responsabili della Coop. Mosaik, che hanno avuto anche un’importanza fondamentale nella messa a disposizione di materiale documentario e informativo.

La terza fase è consistita nell’elaborazione del materiale empirico raccolto, nel confronto interpretativo tra i membri del gruppo di ricerca e nella stesura del presente *Rapporto*. Anche questa fase ha visto la presenza e il contributo delle responsabili della Coop. Mosaik.

Voluta per indagare sui bisogni delle donne nel percorso migratorio, la ricerca risponde anche alla loro necessità di trovare ascolto e di avere facoltà di parola. Essa rivela ed esprime il desiderio di partecipazione attiva che le donne immigrate vogliono avere all’interno dei dialoghi, delle pratiche e dei rapporti attraverso i quali il fenomeno migratorio viene rappresentato e affrontato nella società di arrivo. L’aver impiegato strumenti quali il *focus group* e l’intervista narrativa riflette l’impegno del gruppo di ricerca a rispettare questa esigenza.

Focus group e intervista narrativa possiedono proprie specificità: il primo mette in gioco una pluralità di voci che si confrontano e dalle quali i contenuti emergono grazie a una negoziazione, la seconda è frutto di un dialogo a due. Dal *focus group* si possono ricavare impressioni rivelatrici di un sentire comune, le opinioni che da esso emergono riflettono spesso uno sforzo di sintesi. Dall’intervista narrativa, invece, a emergere è soprattutto la soggettività di chi ha accettato di raccontarsi. È più facile in questa situazione sviluppare narrazioni che includano risvolti più personali e intimi dell’esperienza migratoria. In questo tipo di conversazione risulta forse più significativo il divagare, l’interrogarsi, l’andare in profondità.

⁵ Si veda il relativo prospetto nel capitolo dedicato all’analisi dei servizi.

⁶ Il primo *focus-group* ha coinvolto 8 donne immigrate, impiegate a tempo pieno o a tempo parziale nella mediazione culturale, provenienti da Marocco, Albania, Polonia, Cuba, Iraq, Cina; il secondo ha coinvolto 7 donne immigrate, impiegate a tempo pieno o parziale nella mediazione culturale (in combinazione ad altri lavori nei servizi), provenienti da Ucraina, Repubblica Ceca, Albania, India, Marocco, Macedonia, Polonia; il terzo, invece, 5 lavoratrici immigrate impiegate nel settore infermieristico, nel settore alberghiero/ristorazione e nel settore delle pulizie, provenienti da Polonia, Romania, Perù, Albania. Il quarto, infine, 9 donne immigrate, impiegate nei settori delle pulizie e della sanità, inoccupate e disoccupate, provenienti da Bolivia, Marocco, Ecuador, Albania, Marocco, Macedonia, Iraq.

Portatori di contenuti differenti, questi due strumenti hanno in comune la finalità di attribuire un ruolo centrale al soggetto, considerato costruttore di senso; inoltre *focus group* e intervista narrativa gli danno la possibilità di autorappresentarsi e garantiscono di limitare il rischio di proiettare categorie definite a priori sul fenomeno indagato – anzi permettono a tali categorie di emergere spontaneamente dalla realtà indagata. È implicito dunque, in questo modo di procedere, il pieno riconoscimento delle capacità analitiche delle donne coinvolte, come è implicita la volontà di valorizzare tali capacità.

La particolare qualità delle informazioni derivate da questo metodo necessita un approccio fortemente attivo da parte dei soggetti coinvolti, ovvero della loro motivazione, della loro disponibilità a svelarsi, a esporsi e a mettersi in gioco. Questo vuol dire prendere il tempo per fare conoscenza, per comprendere e far comprendere il senso di ciò che si sta facendo, per stabilire un clima di collaborazione e fiducia, prerogativa di ogni autenticità⁷. I limiti entro cui si è mossa la ricerca, tuttavia, hanno imposto dei ritmi che non sempre assecondavano questa necessità; infatti l'attività sul campo si è sviluppata in un lavoro breve e intenso (i *focus group* e le interviste narrative sono state realizzati nell'arco di quattro mesi). L'accesso a un certo tipo di clima nella realizzazione delle interviste è stato possibile grazie alla mediazione delle responsabili della Cooperativa Mosaik, le quali hanno svolto un ruolo fondamentale di tramite fra ricercatori e donne intervistate, consentendo ai primi di godere (anche se di riflesso) della fiducia che le donne immigrate nutrono nei confronti dei membri della Cooperativa.

Nonostante questa condizione favorevole, non vogliamo negare che nelle relazioni che hanno costruito il campo della ricerca siano state presenti delle inevitabili asimmetrie. Esattamente come accade nella vita di tutti i giorni, il reciproco conoscersi, svelarsi, è stato un processo non privo di tensioni. Se è vero, come sostiene Melucci, che in ogni relazione sono impliciti disuguaglianze di potere, ambiguità, conflitti⁸, ciò è maggiormente vero in un

⁷ Cfr. Sayad A., *La doppia assenza*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2002, pp. 187-218.

⁸ «Gli attori non raggiungono mai una reciprocità trasparente e nel discorso cercano continuamente di colmare, ma anche di nascondere le distanze che li separa, il potere che li differenzia, il conflitto che eventualmente li divide. [...] Noi raccontiamo sempre delle storie: sia nel senso che produciamo molte narrazioni diverse e non sovrapponibili, sia nel senso che diciamo qualcosa che non è mai interamente trasparente, coerente, integrato. [...] Il narrare è sempre un tentativo di confondere: di unire ciò che è diviso e contemporaneamente di piegare l'esperienza a quel particolare punto di vista, irreversibilmente situato, che ogni attore rappresenta». Cfr. Melucci A.,

contesto di ricerca poiché in esso le regole del gioco sono stabilite in maniera unilaterale.⁹

Queste disuguaglianze influenzano in maniera inevitabile i contenuti che vengono trasmessi; nel corso della ricerca esse hanno trovato più volte espressione nei silenzi, nelle pause, nelle omissioni, nelle strategie di compiacimento e di dissimulazione¹⁰ messe in atto dalle nostre interlocutrici. Di tutto ciò si è tenuto conto sia durante la raccolta che durante l'analisi dei materiali.

Mossa dunque dalla volontà di capire i bisogni delle donne immigrate partendo dalle loro voci, sembrerà forse paradossale la scelta stilistica di non includere nei rapporti, o di farlo minimamente, brani estrapolati dalle trascrizioni dei *focus group* e delle interviste narrative. Ciò non è dipeso certamente dalla qualità dei materiali prodotti i cui contenuti sono anzi densi di significati e fortemente espressivi. La scelta piuttosto ha a che vedere con la decisione di non inserire frasi parziali che, se estrapolate dal loro contesto, potrebbero essere mal interpretate o potrebbero perdere parte del messaggio. Non essendo previsto dal disegno della ricerca la restituzione integrale di questi testi, è parso più opportuno ometterli, e ciò ha significato parallelamente una piena e ancor più sentita assunzione di responsabilità da parte degli autori per ciò che concerne il lavoro di interpretazione.

Tuttavia rimane chiaro che le voci delle donne grazie alle quali la ricerca è stata realizzata sono presenti fra le righe di questo *Rapporto*. Nostro compito è

Su raccotar storie e storie di storie, in Chiaretti G. - Rampazi M. - Sebastiani C., *Conversazioni, storie, discorsi*, Carocci, Roma, 2001, p. 129.

⁹ «Si la relation d'enquête se distingue de la plus part des échanges de l'existence ordinaire en ce qu'elle se donne des fins de pure connaissance, elle reste, quoi qu'on fasse, une relation sociale qui exerce des effets sur les résultats obtenus. [...] C'est l'enquêteur qui engage le jeu et institue la règle du jeu; c'est lui qui, le plus souvent, assigne à l'entretien, de manière unilatérale et sans négociation préalable, des objectifs et des usages parfois mal déterminés, au moins pour l'enquêté. Cette dissymétrie est redoublé par une dissymétrie sociale toutes les fois que l'enquêteur occupe une position supérieure à l'enquêté dans la hiérarchie des différentes espèces de capital, du capital culturel notamment. Le marché des biens linguistiques et symboliques qui s'institue à l'occasion de l'entretien varie dans sa structure selon la relation objective entre l'enquêteur et l'enquêté ou, se qui revient au même, entre le capitaux de toutes espèces, et en particulier linguistiques, dont ils sont dotés». Bourdieu P. (sous la dir.), *La misère du monde*, Editions du Seuil, Paris, 1993, p. 903.

¹⁰ Portelli A., *Biografia di una città. Storia e racconti: Terni 1830-1985*, Einaudi, Torino, 1985.

stato tradurre¹¹ le istanze dal linguaggio colloquiale e privato a quello pubblico e istituzionale, anche nella volontà, oltre a quella puramente conoscitiva, di estendere gli spazi di partecipazione e alimentare uno scambio autentico su un piano di piena parità.

I risultati della ricerca si dispongono nel testo in una forma semplice e lineare. Il testo si divide in tre parti: la prima ricostruisce il quadro delle dinamiche migratorie in rapporto al contesto socio-economico altoatesino, attraverso una lettura diacronica di dati quantitativi sull'immigrazione e sul mercato del lavoro locale; la seconda, il corpo centrale del testo, presenta i risultati della ricerca empirica relativamente alle condizioni socio-lavorative delle donne immigrate; la parte finale approfondisce, sulla base di dati empirici, le problematiche ed i bisogni degli immigrati in rapporto ai servizi sociali e alla formazione professionale. Il testo si conclude con delle osservazioni che individuano aree di criticità e possibili progetti di intervento sociale.

¹¹ «L'obiettivo della ricerca sociale non è più la pretesa di spiegare una realtà in sé, indipendentemente dall'osservatore, ma diventa una forma di traduzione del senso prodotto all'interno di un certo sistema di relazioni verso un altro sistema di relazioni che è quello della comunità scientifica o del pubblico. Il ricercatore è qualcuno che traduce da un linguaggio all'altro». Cfr. Melucci A., *Domanda di qualità, azione sociale e cultura*, Melucci A. (a cura di), *Verso una sociologia riflessiva*, Il Mulino, Bologna, 1998.

Prospetto delle interviste narrative sottoposte a lavoratrici immigrate.

N.	Età	Paese	Settore lavorativo	Stato civile	Anno di arrivo in Italia
1	26	Albania	mediazione culturale	coniugata	1999
2	30	Marocco	settore delle pulizie e mediazione culturale	coniugata	1990
3	31	Albania	mediazione culturale	nubile	1999
4	48	Ghana	settore delle pulizie	coniugata	1989
5	34	Iraq	settore delle pulizie	coniugata	1997
6	32	Marocco	settore delle pulizie	coniugata	2001
7	20	Marocco	settore agro-alimentare	nubile	2003
8	36	Marocco	formazione e mediazione culturale	coniugata	1993
9	35	Polonia	settore infermieristico	nubile	2003
10	44	Marocco	settore delle pulizie	nubile	2003
11	31	Marocco	settore delle pulizie	coniugata	-
12	29	Romania	settore infermieristico	nubile	2001
13	31	Perù	settore infermieristico	nubile	2000
14	28	Perù	settore infermieristico	nubile	2002
15	33	Perù	settore infermieristico	nubile	2002
16	30	Macedonia	settore turistico alberghiero	coniugata	1998
17	32	Marocco	settore delle pulizie	nubile	2002
18	39	Macedonia	settore delle pulizie	coniugata	1998
19	27	Polonia	settore turistico alberghiero	coniugata	1998
20	24	Albania	settore infermieristico	nubile	2002
21	49	Marocco	settore delle pulizie	divorziata	1996
22	23	Marocco	settore turistico alberghiero	coniugata	1998
22	48	Perù	settore infermieristico	coniugata	2000
23	43	Albania	settore delle pulizie	divorziata	1994
24	42	Serbia-M.	settore turistico alberghiero	coniugata	1996
25	39	Albania	settore infermieristico	divorziata	1991
26	35	Marocco	settore turistico alberghiero	nubile	1999

Traccia dell'intervista narrativa

Malessere/Benessere – Inclusione/Esclusione

1. Vita lavorativa professionale

- Ricerca del lavoro e proposte di lavoro: c'è discriminazione?
(selezione, autoselezione, adattamento/resistenza al mercato del lavoro, aspettative, aspirazioni)
- Rapporti di lavoro (con autoctoni, connazionali, altre nazionalità)
 - .Con gli altri lavoratori
 - .Con il datore di lavoro
- Condizioni di lavoro
 - .Orario di lavoro
 - .Compiti assegnati al momento dell'assunzione
 - .Compiti svolti
 - .Retribuzione (se possibile)
- Mobilità (esperienze, aspettative, opportunità)

2. La vita lavorativa non professionale

- Vita familiare (doppia/tripla presenza)
- Vita per sé

3. Vita sociale e vita associativa

- Vita sociale (rapporti con gli autoctoni, connazionali, altre nazionalità)
- Rapporto con i servizi (quali servizi e con quale livello di soddisfazione)
- Vita associativa (vita sociale ritualizzata: associazioni, cooperative, feste di comunità, ecc.)

4. Attività di fronteggiamento/coping

- Punti di criticità
- Risorse (istituzionali, personali, reti, associazionismo)

STRUMENTI - 1

Bibliografia minima su: "Inclusione/Esclusione", "Confini"

- Altieri G., *Presenti ed escluse. Le donne nel mercato del lavoro: un universo frammentato*, Ediesse, Roma, 1993.
- Balbo L., *La doppia presenza*, "Inchiesta", n. 32, 1978.
- Barth F. (ed.), *Ethnic Groups and the Boundaries*, Allen & Unwin, London, 1967.
- Bauman Z., *Il disagio della postmodernità*, Mondadori, Milano, 2000 (in particolare cap. 2 "Come diventare e come cessare di esserlo", pp. 20-43).
- Bourdieu P., *La distinzione*, Il Mulino, Bologna, 2001.
- Bourdieu P. - Passeron C., *La riproduzione*, Guaraldi, Rimini, 1972.
- Brubaker R., *Cittadinanza e nazionalità in Francia e in Germania*, Il Mulino, Bologna, 1997 (per il concetto di stato come chiusura sociale).
- Byrne D., *Social Exclusion*, Open University Press, Buckingham, 1999.
- Carboni C., *I regni della disuguaglianza. Note per una teoria ed una metodologia delle disuguaglianze sociali*, in Palombo M., *Classi, disuguaglianze, povertà*, FrancoAngeli, Milano, 1993, pp. 173-194.
- Chiaretti G., *Da stranieri a migranti*, in Basso P. - Perocco F., *Immigrazione e trasformazione della società*, FrancoAngeli, Milano, 2000, pp. 77-104.
- Chiaretti G. (a cura di), *C'è posto per la salute nel nuovo mercato del lavoro? Medici e sociologi a confronto*, FrancoAngeli, Milano, 2005.
- Chiaretti G. (a cura di), *Inclusione sociale*, Equal - Provincia di Venezia, Venezia, 2005.
- Dal Lago A., *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano, 1999.
- Di Cori P. - Barazzatti D. (a cura di), *Gli studi delle donne in Italia. Una guida critica*, Carocci, Roma, 2001.
- Elias N. - Scotson J.L., *The Established and the Outsiders*, Sage, London, 1994.
- Gallino L. (a cura di), *Disuguaglianze ed equità in Europa*, Laterza, Roma-Bari, 1993.
- Gallino L., *Globalizzazione e disuguaglianza*, Laterza, Roma-Bari, 2001.
- Lamont M. - Molnàr V., *The study of boundaries in the Social Science*, "Annual Review of Sociology", n. 28, 2002, pp. 167-195.
- Luciano A., *Il genere tra vecchie e nuove differenze*, "Politica ed Economia", n. 12, 1989.
- Marx K., *Il diciotto brumario di Luigi Bonaparte (1852)*, Editori Riuniti, Roma, 1964.

STRUMENTI - 1

Bibliografia minima su: "Inclusione/Esclusione" , "Confini"

- Mingione E. (a cura di), *Le sfide dell'esclusione. Metodi, luoghi, soggetti*, Il Mulino, Bologna, 1999.
- Paci M., *Le dimensioni della disuguaglianza*, Il Mulino, Bologna, 1993.
- Parkin F., *Classi sociali e stato*, Zanichelli, Bologna, 1985.
- Paugam S. (sous la direction), *L'exclusion. L'etat des savoirs*, Découvert, Paris, 1996.
- Prokop U., *Realtà e desiderio. L'ambivalenza femminile*, Feltrinelli, Milano, 1978.
- Ranci C., *Le nuove disuguaglianze sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2002.
- Simmel G., *Excursus sulla straniero*, in *Sociologia*, Edizioni Comunità, Milano, 1989, pp. 580-600.
- Tabboni S. (a cura di), *Vicinanza e lontananza. Modelli e figure dello straniero come categoria sociologica*, FrancoAngeli, Milano, 1986,
- Veblen T., *La teoria della classe agiata*, Einaudi, Torino, 1971.
- Weber M., *Economia e società*, Edizioni Comunità, Milano, 1999 (in particolare la prima parte sul concetto di relazioni aperte e chiuse).
- Wilson J.W., *Studying Inner-City Social Dislocation: The Challenge of Public Agenda research*, "American Sociological Review", n. 56, 1991, pp. 1-14.
- Zanuso L., *Gli studi sulla doppia presenza*, in Marcuzzo M.C. - Rossi Doria A. (a cura di), *La ricerca delle donne*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1987.
- Zanuso L., *La partecipazione al lavoro delle donne lombarde*, in Gender (a cura di), *Il mercato del lavoro lombardo. Una lettura di genere dei dati statistici*, Gender, Milano, 2004.
- Zientera B., *Frontiera*, "Enciclopedia Einaudi", Einaudi, Torino, 1979, vol. VI.

STRUMENTI - 2

Bibliografia minima su: "Racconti", "Racconti di vita", "Narrazione", "Raccolta di storie"

- Alheit P. - Bergamini S. (a cura di), *Storie di vita. Metodologia di ricerca per le scienze sociali*, Guerini, Milano 1996.
- Barthes R., *Introduzione all'analisi strutturale dei racconti*, in Aa.Vv., *L'analisi del racconto*, Bompiani, Milano, 1969.
- Chiaretti G. - Rampazi M. - Sebastiani C. (a cura di), *Conversazioni, storie, discorsi. Interazioni comunicative tra pubblico e privato*, Carocci, Roma, 2001.
- Benjamin W., *Il narratore. Considerazioni sull'opera di Nikolaj Laskov*, in Id., *Angelus Novus*, Einaudi, Torino, 1966.
- Bertaux D., *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, FrancoAngeli, Milano, 1999.
- Bichi R., *La società raccontata. Metodi biografici e vite complesse*, FrancoAngeli, Milano, 2000.
- Bruner J., *Life as Narrative*, "Social Research", n. 54, 1987.
- Bruner J., *La costruzione narrativa della realtà*, in Ammanati M. - Stern D.N. (a cura di), *Rappresentazioni e narrazioni*, Laterza, Roma-Bari, 1991.
- Gobo G., *Classe: storie di concetti. Influenze dei linguaggi ordinari sui linguaggi scientifici*, in Palombo M. (a cura di) *Classi, disuguaglianze e povertà*, FrancoAngeli, Milano, 1993, pp. 235-250.
- Gobo G., *Descrivere il mondo. Teoria e pratica del metodo etnografico in sociologia*, Carocci, Roma, 2001.
- Goffman E., *Le forme del parlare*, Il Mulino, Bologna, 1987.
- Jedlowski P., *Il sapere dell'esperienza*, Il Saggiatore, Milano, 1994.
- Jedlowski P., *Storie comuni, La narrazione nella vita quotidiana*, Mondadori, Milano, 2000.
- Leccardi C., *L'ermeneutica oggettiva" come metodologia per l'interpretazione di protocolli interattivi*, in Ricolfi L. (a cura di), *La ricerca qualitativa*, Nis, Roma, 1997.
- Levorato M.C., *Racconti, storie, narrazioni*, Il Mulino, Bologna, 1988.
- Marchese A., *L'officina del racconto. Semiotica della narrativa*, Mondadori, Milano, 1995.
- Melucci A., *Verso una sociologia riflessiva, Ricerca qualitativa e cultura*, Il Mulino, Bologna, 1998.
- Montaldi D., *Autobiografie della leggera*, Einaudi, Torino, 1961.
- Neresini F. (a cura di), *Interpretazione e ricerca sociologica*. Quattroventi, Urbino, 1997.
- Oakley A., *Interviewing women: a contradiction in terms*, in Roberts H. (ed.), *Doing Feminist Research*, Routledge & Kegan, London, 1981.
- Olagnero M. - Saraceno C., *Che vita è. L'uso di materiali biografici nell'analisi sociologica*, NIS, Roma, 1993.
- Poggio B., *Mi racconti una storia? Il metodo narrativo nelle scienze sociali*. Carocci, Roma, 2004.
- Portelli A., *Biografia di una città. Storia e racconti: Terni 1830-1985*, Einaudi, Torino, 1985.

STRUMENTI - 2

Bibliografia minima su: "Racconti", "Racconti di vita", "Narrazione", "Raccolta di storie"

Prince G., *Narratologia, Pratiche*, Parma, 1984.

Revelli N., *L'anello forte. La donna: storie di vita contadina*, Einaudi, Torino, 1985.

Rositi F., *Strutture di senso e strutture di dati*, "Rassegna italiana di Sociologia", aprile-giugno, 1993.

Segre C., *Narrazione/narratività*, "Enciclopedia Einaudi", vol. IX, Einaudi, Torino, 1980.

Segre C., *Testo*, "Enciclopedia Einaudi", vol. XIV, Einaudi, Torino, 1981.

Siebert R., *"È femmina però è bella". Tre generazioni di donne al Sud*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1991 (in particolare la prima parte: "Raccontare e raccontarsi").

Todorov T., *Michael Bachtin. Il principio dialogico*, Einaudi, Torino, 1955.

PARTE PRIMA

***IMMIGRAZIONE FEMMINILE E MERCATO
DEL LAVORO IN ALTO ADIGE***

1. Caratteri e tendenze dell'immigrazione in Alto Adige

1. L'immigrazione di origine straniera in Alto Adige: un fenomeno strutturale e strutturato

L'analisi delle dinamiche migratorie in provincia di Bolzano nell'ultimo decennio non può prescindere dall'approfondimento del quadro economico locale, caratterizzato da una crescita costante, superiore a quella della media nazionale, capace di reggere ai contraccolpi della crisi dell'economia italiana.

Il contesto socio-economico e le possibilità di inserimento lavorativo hanno sicuramente contribuito a rendere la provincia di Bolzano una meta privilegiata dell'immigrazione proveniente dai paesi del Sud del mondo e dall'Europa dell'Est, e diretta verso la penisola italiana. Come è stato messo in rilievo anche nel *XV Dossier Statistico sull'Immigrazione*, il Trentino Alto Adige si colloca tra i primi contesti italiani caratterizzati da alti indici di inserimento lavorativo «grazie all'elevato potere di assorbimento del proprio mercato lavorativo»¹². In altri termini, e in linea con il quadro nazionale, in Alto Adige l'apporto dato dai lavoratori immigrati costituisce ormai un elemento strutturale dell'economia, specialmente nei settori più dinamici e trainanti come il turismo-alberghiero, l'agricoltura, i servizi e l'edilizia. Si può addirittura sostenere che la crescita di questi settori non sarebbe potuta avvenire senza il ricorso alla forza lavoro immigrata, sia nella sua componente stagionale (le “migrazioni circolari”) che nella sua componente più stabile e radicata.

Nel diventare strutturale alla società altoatesina, vi sono numerosi aspetti che dimostrano come sia in atto un processo di strutturazione stessa dell'immigrazione. Si tratta di un processo non lineare, complicato, che è in

¹² Cfr. Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier statistico 2005*, Nuova Anterem, Roma, 2005, p. 116.

corso anche in molte altre parti della penisola, espresso in ambito locale dalla crescita delle presenze, dalla distribuzione diffusa nel territorio, dall'aumento delle presenze femminili e dal conseguente avvicinamento all'equilibrio numerico tra i sessi¹³, dall'aumento delle nascite e delle presenze di minori attraverso i ricongiungimenti familiari, dalla diversificazione dei paesi di provenienza, dalla crescente stabilizzazione. Analizzeremo la strutturazione e il radicamento dell'immigrazione come fenomeno sociale totale che interessa l'intera società e quindi come potenziale fattore di trasformazione sociale, che alle istituzioni locali sta ponendo numerose sfide, prima fra tutte – come ha fatto notare anche l'Osservatorio Provinciale sulle Immigrazioni – quella del superamento «della visione del migrante come lavoratore stagionale provvisorio»¹⁴.

2. Dinamiche dei movimenti migratori tra circolarità e stabilizzazione

Secondo i dati della Questura, al 17.11.2005 risultavano registrati 27.263 stranieri titolari di permesso di soggiorno¹⁵, con un'incidenza sulla popolazione pari al 5,6%¹⁶. Da questo primo dato si rileva che *relativamente*

¹³ La tendenza all'equilibrio numerico tra i sessi non deve essere fraintesa: i dati statistici indicano che se da un lato aumentano le famiglie ricongiunte, portando quindi la popolazione immigrata più vicina alla situazione demografica dell'Italia, dall'altro lato c'è un aumento dell'immigrazione femminile per motivi di lavoro (si pensi al caso delle collaboratrici domestiche, delle assistenti agli anziani, delle infermiere e delle addette ai servizi di pulizia).

¹⁴ Cfr. Osservatorio sull'Immigrazione della Provincia autonoma di Bolzano Alto Adige (a cura di), *Provincia Autonoma Bolzano – Alto Adige*, in Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier statistico 2005*, op. cit., p. 390. Per fare un esempio concreto, questa visione dell'immigrazione come fenomeno transitorio è stata per lungo tempo alla base delle politiche abitative provinciali – e nazionali. Come fa notare Attanasio in un suo recente saggio: «nonostante le intenzioni della Giunta provinciale, secondo cui «la Provincia dovrà attuare una politica di interventi concreti, in particolare nei settori del lavoro, della scuola, della politica abitativa», la politica dell'ente pubblico è sostanzialmente quella di fornire un «tetto» al lavoratore immigrato singolo strettamente correlato al suo soggiorno lavorativo e non un'abitazione» (cfr. Attanasio P., *Meccanismi di chiusura istituzionale: il caso di Bolzano*, in Coin F. (a cura di), *Gli immigrati, il lavoro, la casa. Tra segregazione e mobilitazione*, FrancoAngeli, Milano, 2004, p. 188).

¹⁵ Dati aggiornati al 17.11.2005 gentilmente messi a disposizione dalla Questura di Bolzano.

¹⁶ Secondo i dati più recenti dell'Astat - Istituto Provinciale di Statistica, la popolazione residente in provincia di Bolzano nel terzo trimestre 2005 era di 481.133

all'incidenza dei soggiornanti sulla popolazione, l'Alto Adige si colloca al di sopra della media nazionale e di quella europea, secondo i dati più recenti rispettivamente del 3,8% e del 5% (31.12.2003). Si tratta quindi di una presenza che è divenuta importante nella struttura demografica locale. Una conferma di questo elemento viene dall'esame dei dati degli ultimi quindici anni sui soggiornanti e sui residenti stranieri. La presenza sul territorio e il radicamento sociale degli immigrati sono andati costantemente aumentando a partire dagli anni Novanta, prendendo un ritmo di crescita più sostenuto nella seconda metà del decennio. Dal 1991 al 2004 il numero delle presenze di immigrati è quasi triplicato: si è passati dai 9.361 soggiornanti al 31.12.1991, ai 12.373 al 31.12.1995, ai 18.411 al 31.12.2001, ai 27.609 al 31.12.2004¹⁷.

unità (cfr. Banca dati Astat, *Stato e movimento della popolazione per trimestre – 2002-2005*, <http://www.provincia.bz.it/astat/downloads/report/report.pdf>, 10.1.2006). Questo dato non comprende i minori di origine straniera, a carico del permesso dei genitori, e i nuovi nati, figli di immigrati, nel corso dell'anno 2005. In base ai dati forniti nel mese di novembre 2005 risultavano registrati 848 permessi intestati a minorenni, pari al 3,11% di tutti i soggiornanti, mentre nel Dossier Caritas relativo all'anno 2004 si stimava una presenza di 4.483 minori su 27.609 presenze, pari al 16,2%. Cfr. Osservatorio sull'Immigrazione della Provincia autonoma di Bolzano Alto Adige (a cura di di), *Provincia Autonoma Bolzano – Alto Adige*, in Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier statistico 2005*, op. cit., pagg. 376, 496. D'ora in avanti si farà riferimento ai dati del Dossier Caritas relativo all'anno 2004 e non ai dati della Questura relativi al 2005, tranne quando espressamente indicato.

¹⁷ Cfr. Attanasio P., *Trentino Alto Adige*, in Caritas, *Immigrazione. Dossier statistico 2002*, Nuova Anterem, Roma, 2002, pagg. 156, 373; Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier statistico 2005*, op. cit., p. 481.

Tab. 1 - Permessi di soggiorno in provincia di Bolzano al 31.12.1995-2004: tasso di crescita (numero indice 1995=100) e incremento annuo¹⁸.

Anno	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004
Soggiornanti	12.373	18.408	14.454	16.555	16.729	17.605	19.482	20.224	22.112	27.609
Incremento annuo	-	+48,8%	-21,5%	+14,5%	+1%	+5,2%	+10,7%	+3,8%	+9,3%	+24,9%
Tasso di crescita	100	148,8	116,8	133,8	135,2	142,3	157,5	163,5	178,7	223,1

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Caritas, *Dossier Statistico Immigrazione*, rapporti annuali.

¹⁸ Per quel che riguarda l'incremento annuo dal 2003 al 2004, si deve tener conto che esistono dati discordanti: l'Osservatorio sull'Immigrazione della Provincia autonoma Bolzano Alto Adige per l'anno 2003, includendo i minori, stima 25.835 presenze: nel 2004 l'incremento sarebbe allora del 7,8%, in linea con quello nazionale del 7,2%. Cfr. Osservatorio sull'Immigrazione della Provincia autonoma di Bolzano Alto Adige (a cura di), *Provincia Autonoma Bolzano – Alto Adige*, in Caritas, *Immigrazione. Dossier statistico 2005*, op. cit., p. 376.

Dal 1991 al 2004 il tasso di crescita delle presenze è stato del 294%, tuttavia, come si può vedere nella tab. 1, se si prende in considerazione solo quest'ultimo decennio esso si attesta al 223%. Rispetto al tasso di crescita nazionale delle presenze, che per il periodo 1995/2004 è stato del 382% (da 729.159 a 2.786.340 soggiornanti), quello altoatesino sembra essere cresciuto più "lentamente". Questo dato risulta ancora più evidente se confrontato con quello della provincia di Trento, che si discosta di pochi punti da quello nazionale (+375%: da 7.627 soggiornanti al 31.12.1995 a 28.619 al 31.12.2004), e con i tassi di crescita delle due regioni confinanti (Veneto: +505%: da 56.998 soggiornanti al 31.12.1995 a 286.777 il 31.12.2004; Lombardia: +445%: da 146.492 soggiornanti al 31.12.1995 a 652.563 il 31.12.2004)¹⁹.

Quella che potrebbe sembrare una minore dinamicità in realtà potrebbe essere dovuta principalmente alle due seguenti ragioni:

♦ *la presenza storica di stranieri provenienti dall'Austria e dalla Germania*, che ha influito sull'incidenza dei soggiornanti sulla popolazione, mantenendola sopra la media nazionale. Se al 31.12.2004 l'incidenza nella provincia bolzanina era di due punti percentuali superiore a quella nazionale (31.12.2004: BZ 5,8%; Italia: 3,8%), in passato questo distacco è stato anche più marcato: al 31.12.1996, mentre a livello nazionale l'incidenza dei soggiornanti era dell'1,9%, il valore registrato in Alto Adige era del 4,5%²⁰. Questa presenza storica costituisce anche un motivo per il quale in Italia la provincia di Bolzano è quella dove, sia tra i soggiornanti che tra i residenti, si registra la minore incidenza di immigrati provenienti da paesi non appartenenti all'Unione Europea. Al 31.12.2004 il 23,4% dei residenti proveniva da un paese dell'Ue (Ue-15). La rilevanza dell'incidenza di immigrati appartenenti all'Ue sul totale dei residenti è scesa in quindici anni dal 75,7% (31.12.1990) al 23,4% (31.12.2004), nonostante la loro presenza sia aumentata del 33,9%. Ancora oggi se si considerano in termini assoluti le presenze dei soggiornanti, Germania e Austria nella graduatoria delle presenze occupano rispettivamente il primo e il quarto posto: a novembre 2005 la Questura di Bolzano, su un

¹⁹ Per i dati sulla provincia di Trento, sul Veneto e sulla Lombardia cfr. Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier statistico 2005. XV Rapporto*, op. cit., pp. 473, 481, 484.

²⁰ Nel 1996 solo Roma poteva vantare un'incidenza dei soggiornanti sulla popolazione totale superiore al valore registrato a Bolzano. Cfr. Jabbar A. - Lonardi N., *Situazione e sviluppo occupazionale dei lavoratori immigrati in Alto Adige*, IPL-AFI, Bolzano, 1998, p. 9.

totale di 27.263 soggiornanti, ne registrava 4.586 di nazionalità tedesca (16,8%) e 1.771 di nazionalità austriaca (6,4%)²¹;

♦ *la struttura dell'economia e del mercato del lavoro, ai quali sono subordinate le politiche migratorie.* Il bisogno di forza lavoro immigrata nei settori ad elevata stagionalità (agricoltura e turismo) viene coperto in massima parte da un utilizzo oculato delle quote per lavoro subordinato stagionale. I dati sulle presenze stagionali, ricavabili dai decreti annuali di programmazione dei flussi, sono emblematici: nel 2003, per esempio, ben 15.700 dei 60.000 permessi stagionali previsti per tutta l'Italia dal Ministero degli Interni erano destinati alla provincia di Bolzano, corrispondenti a ben il 97,2% delle quote programmate per l'Alto Adige²².

Un esame attento delle dimensioni del fenomeno migratorio, che non prescindendo da tutti questi elementi, indica quindi che in realtà la presenza degli immigrati è molto più ampia e che essa è strutturata secondo un modello a doppio regime. Da un lato un regime di *inserimento* che prevede, che “programma” la stabilizzazione e il radicamento di una fetta della popolazione immigrata; dall'altro lato un regime di *temporaneità*, basato sul ricorso massiccio alle migrazioni circolari e che comporta quindi una presenza provvisoria, precaria, atta a rispondere alle esigenze mutevoli dell'economia – sulle quali si adatta la politica migratoria locale.

Questa situazione è legata, come si vedrà in maniera più approfondita nelle prossime pagine, alla presenza di un *doppio mercato del lavoro* stratificato sulle linee di genere e di nazionalità (di razza): uomini/donne, autoctoni/immigrati, donne autoctone/donne immigrate.

²¹ Per i dati sui residenti cfr. Astat, *Gli stranieri in provincia di Bolzano 2004*, “Astat Informazioni”, n. 14, 2005. I dati sui soggiornanti sono invece il risultato di nostre elaborazioni su dati della Questura di Bolzano aggiornati al 17.11.2005.

²² L'incidenza dei permessi stagionali a livello nazionale era invece pari all'86,2%. La maggior parte di essi erano destinati, oltre alla provincia di Bolzano, a quella di Trento (12.000) e alle regioni Veneto (7.690) ed Emilia Romagna (7.400), cfr. Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier statistico 2004. XIV Rapporto*, Nuova Anterem, Roma, 2004, pp. 244-259. In riferimento alla provincia di Trento, il dato sui permessi stagionali va esaminato tenendo conto della sua maggiore dinamicità nell'incremento della presenza di soggiornanti, dovuta al passaggio, sia in termini assoluti che relativi, da una minore presenza iniziale a una presenza superiore a quella dell'Alto Adige (al 31.12.1995: 7.627 soggiornanti; al 31.12.1996: incidenza del 2,5%; al 31.12.2004: 28.619 soggiornanti). In questo modo si può vedere che, nonostante il ricorso al lavoro stagionale sia ormai strutturale anche per la provincia di Trento, l'economia locale «ha avuto un forte bisogno di immigrati anche nelle lavorazioni non stagionali» (cfr. Attanasio P., *Trentino Alto Adige*, in Caritas, *Immigrazione. Dossier statistico 2002*, op. cit., p. 376).

3. Un forte radicamento sociale mediante una dislocazione diffusa

È noto che la residenzialità rappresenta un degli indicatori privilegiati per valutare la stabilizzazione degli immigrati. Ora, anche i dati relativi ai residenti - in termini di presenza, incidenza sull'intera popolazione e distribuzione territoriale - segnalano che è *in atto un significativo processo di radicamento sociale delle popolazioni immigrate*. Al 31.12.2004 risultavano iscritti all'anagrafe 22.154 stranieri, con un'incidenza sulla popolazione totale pari al 4,7%, così distribuita: Bolzano 6,8%, Oltradige-Bassa Atesina 5,2%; Salto-Sciliar 3,4%; Burgraviato 5%, Val Venosta 3,7%; Valle Isarco 4,3%, Alta Valle Isarco 4,3%, Val Punteria 2,6%²³.

L'aumento della popolazione immigrata residente è stato costante sia in termini percentuali di incidenza sulla popolazione, sia per quel che riguarda il tasso assoluto di crescita. Rispetto al 1990, quando si contavano 5.099 stranieri residenti, con un'incidenza pari all'1,2%, la loro presenza è più che quadruplicata. Questo quadro è in linea con i dati registrati a livello nazionale attraverso i censimenti del 1991 e del 2001, dai quali si è ricavato che l'incidenza della popolazione straniera residente su quella totale è passata dallo 0,6% al 2,3%²⁴.

La soglia dei mille residenti è stata superata, oltre che a Bolzano (6.603 residenti stranieri), solo in altri due centri urbani: Merano (2.959) e Bressanone (1.044). Tuttavia vi sono numerosi comuni che superano l'incidenza di stranieri residenti registrata a Bolzano (6,8%)²⁵: Fortezza, al 31.12.2004, aveva un'incidenza pari all'11,7%, Salorno dell'11,4%, Ponte Gardena del 10,5% e Merano dell'8,5%²⁶. Ciò significa che in Alto Adige si è realizzata una *presenza diffusa dell'immigrazione, che ricalca la geografia economica locale*. A conferma di ciò, se si confrontano i dati attuali delle principali città relativi alla presenza in termini numerici e all'incidenza della popolazione straniera residente con quelli del 1990 (quando oltre la metà dei residenti stranieri erano concentrati a Bolzano [residenti stranieri: 1.260; incidenza: 1,2%], Merano [residenti stranieri: 1.132; incidenza: 3,3%], Bressanone [residenti stranieri: 220; incidenza: 1,3%])²⁷, si può constatare che si è passati da un modello di

²³ Cfr. Astat, *Gli stranieri residenti in provincia di Bolzano 2000*, "Astat Informazioni", n. 16, 2001, p. 3.

²⁴ Cfr. Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier statistico 2004. XIV Rapporto*, op. cit., 2004, p. 74.

²⁵ Cfr. Astat, *Gli stranieri in provincia di Bolzano 2004*, "Astat Informazioni", n. 14, 2005.

²⁶ *Ivi*, p. 8.

²⁷ Cfr. Astat, *Gli stranieri residenti in provincia di Bolzano 2000*, op. cit., p. 4.

insediamento dove si privilegiavano i centri urbani a un modello in cui la popolazione immigrata, pur continuando a prediligere le città, anche in virtù delle maggiori opportunità lavorative offerte, è dislocata su tutto il territorio. Si veda a questo proposito la tabella seguente.

Tab. 2 - Stranieri residenti in provincia di Bolzano al 31 dicembre 1995-2004: incidenza annuale sulla popolazione residente e tasso di crescita (numero indice 1995=100).

Anno	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004
Stranieri residenti	8.243	9.461	10.625	11.622	12.702	13.900	15.402	16.971	19.185	22.154
Popolazione residente	451.563	454.330	457.370	459.687	462.542	465.264	463.209	467.340	471.637	481.133
Incidenza stranieri	1,8%	2,1%	2,3%	2,5%	2,7%	3,0%	3,3%	3,6%	4,1%	4,7%
Tasso di crescita	100	114,8	128,9	141	154,1	168,6	186,8	205,9	232,7	268,8

Fonte: nostre elaborazioni su dati Caritas, *Dossier Statistico Immigrazione 2004* e Astat, "Astat Informazioni", n. 14, luglio 2005.

Nel decennio 1995-2004 l'indice di crescita della popolazione di origine straniera residente è aumentato con un ritmo più sostenuto rispetto a quello relativo alla crescita della presenza di soggiornanti (cfr. tabella 2). È cresciuta infatti anche l'incidenza della popolazione straniera residente sul totale dei soggiornanti, passando dal 66,2% del 31.12.1995, all'80,2% del 31.12.2004. Come rilevato dall'Astat, «il consistente aumento della popolazione straniera residente evidenziatosi dal 1990 ad oggi è ancora determinato principalmente dalle iscrizioni anagrafiche, che costantemente superano le cancellazioni anagrafiche, e in misura minore dal saldo naturale positivo»²⁸.

Se la popolazione straniera residente è infatti composta ancora in buona parte dalla prima generazione, come confermano i dati sul tasso di mortalità attestato al 3 per mille (al 31.12.2004) e pari a circa un terzo di quello della popolazione totale, i dati riguardanti il saldo naturale della popolazione confermano comunque che stanno aumentando i nuovi nati con almeno uno dei due genitori di origine straniera: se al 31.12.1994 rappresentavano il 4,2% di tutte le nascite registrate agli uffici anagrafici altoatesini, al 31.12.2004 rappresentavano il 13%²⁹. Il tasso di natalità all'interno della popolazione straniera è superiore al 20 per mille (22,6 nel 2004), mentre quello della popolazione residente totale è attestato all'11,5 per mille.

La crescita del tasso di natalità e l'aumento dell'incidenza delle nascite con almeno uno dei due genitori di origine straniera sono un'ulteriore conferma del processo di insediamento e di “normalizzazione” demografica. Ad essere determinanti sono in particolare tre fattori, che comunque dipendono strettamente dal più generale mutamento della composizione dell'immigrazione in provincia di Bolzano, come nel resto d'Italia:

- ✓ l'aumento della componente femminile, che ha fatto diminuire vistosamente la forbice con la componente maschile (la femminilizzazione dell'immigrazione);

- ✓ la trasformazione della composizione dei nuclei familiari, che è conseguita all'aumento dei ricongiungimenti (la familiarizzazione dell'immigrazione);

²⁸ Cfr. Astat, *Gli stranieri in provincia di Bolzano 2004*, op. cit., p. 2.

²⁹ I dati relativi al 2003 presentati nel Dossier Caritas 2004 riportavano che il 5,3% dei nuovi nati (su l'11,1% di neonati con almeno uno dei genitori di cittadinanza non italiana) avevano entrambi i genitori di origine straniera – e quindi venivano registrati alle anagrafi come cittadini stranieri –, mentre il tasso di natalità era pari al 25,9 per mille. Cfr. Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier statistico 2004. XIV Rapporto*, op. cit., p. 388; Astat, *Gli stranieri in provincia di Bolzano 2004*, op. cit., p. 4.

✓ la graduale tendenza al ringiovanimento delle popolazioni immigrate e quindi la maggiore presenza di individui di giovane età, compresa tra i 20 e i 39 anni (fascia d'età a cui corrisponde una maggiore fecondità).

Esamineremo nel prossimo paragrafo gli ultimi due fattori, mentre per una disamina dell'incremento della presenza delle donne immigrate si rimanda ai paragrafi successivi dedicati all'immigrazione femminile.

4. Caratteri e cambiamenti del panorama migratorio

L'aumento dei ricongiungimenti segna il superamento di una prima fase dell'immigrazione, caratterizzata da una maggiore presenza maschile. Come è noto, questo superamento è strettamente legato a una maggiore stabilità delle popolazioni immigrate – stabilità innanzitutto economica, visti i requisiti in fatto di reddito e di abitazione che la legislazione vigente impone di soddisfare per poter ricongiungere membri della propria famiglia.

Al 17.11.2005 in Alto Adige risultavano presenti 7.145 stranieri titolari di un permesso per motivi familiari, pari al 26,21% del totale dei permessi. Il 77,2% (pari a 5.516 unità) dei titolari di questo tipo di permesso è costituito da donne. Tuttavia, come vedremo in maniera più approfondita nelle prossime pagine, se si considerano solo i permessi di soggiorno rilasciate alle donne, si rileva un'incidenza dei permessi per motivo familiare pari al 45,3% e un'incidenza del 44,3% per motivi di lavoro (subordinato e autonomo). È evidente quindi che la femminilizzazione dell'immigrazione dipende tanto dai ricongiungimenti familiari quanto dall'impiego lavorativo. A questo proposito occorre tener presente che, a causa delle crescenti restrizioni agli ingressi legali per motivi di lavoro, il ricongiungimento familiare è divenuto – per entrambi i sessi, a seconda delle nazionalità – uno dei pochi, se non l'unico, canali legali per entrare in Italia e accedere al mercato del lavoro³⁰.

Un'altra importante trasformazione prodotta dall'effetto combinato della crescita del tasso di natalità e dell'aumento dei ricongiungimenti familiari è la crescita della presenza dei minori di origine straniera. Se al 31.12.1992 l'incidenza dei minorenni sulla popolazione straniera residente era pari al 7,7%³¹, al 31.12.2004 questa era pari al 20,5%. Questo dato è in linea con l'incidenza dei minorenni sulla popolazione residente totale, pari al 20,3%³²,

³⁰ L'altro canale di ingresso è il decreto flussi, in realtà sanatorie *de facto*.

³¹ Cfr. Astat, *Gli stranieri residenti in provincia di Bolzano 2002*, "Astat Informazioni", n. 17, 2003, p. 4.

³² L'incidenza dei minorenni con cittadinanza non italiana sul totale dei minorenni residenti è del 4,7%, in linea con l'incidenza della popolazione residente di origine

ed è superiore all'incidenza dei minorenni calcolata a livello nazionale sul totale dei soggiornanti, che il Dossier Caritas ha stimato essere del 17,6%³³.

Vi è stato quindi un *mutamento significativo nella composizione dei nuclei familiari*, che si stanno sempre più avvicinando alla distribuzione rilevata sul totale delle famiglie residenti, senza tuttavia riuscire ad eguagliarla (cfr. tab. 3).

Tab. 3 – Censimento 2001. Indicatori sulla tipologia delle famiglie residenti con almeno un componente di origine straniera e delle famiglie residenti in totale: provincia di Bolzano e Italia (numero di famiglie e incidenza)³⁴. Fonte: Nostre elaborazioni su dati Istat, *Censimento 2001*.

	Famiglie con almeno uno straniero residente		Famiglie residenti in totale	
	Bolzano	Italia	Bolzano	Italia
Famiglie senza nuclei	3.023 34,7	218.809 32,5	55.295 31,7	5.981.882 27,4
Famiglie unipersonali F	1.047 12,0	59.744 8,8	28.506 16,3	3.406.125 15,6
Famiglie unipersonali M	1.646 18,9	112.291 16,6	22.300 12,8	2.021.496 9,2
Altre famiglie	330 3,7	46.774 6,9	4.489 2,5	554.261 2,5
Famiglie con un solo nucleo	5.470 62,9	433.859 64,5	115.173 66,2	15.532.005 71,2
Coppie senza figli	1.637 18,8	121.719 18,0	27.614 15,8	4.529.788 20,7
Coppie con figli	3.252 37,4	266.298 39,5	68.319 39,2	9.061.019 41,5
Madre con figli	457 5,2	35.750 5,3	16.150 9,2	1.601.216 7,3
Padre con figli	124 1,4	10.092 1,5	3.090 1,7	339.982 1,5
Famiglie con 2 o più nuclei	198 2,2	19.838 2,9	3.446 1,9	296.789 1,3
Totale	8.691	672.506	173.914	21.810.676

straniera sul totale dei residenti. Cfr. Astat, *Gli stranieri in provincia di Bolzano 2004*, op. cit., p. 5.

³³ Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier statistico 2005*, op. cit., p. 96.

³⁴ Sono state considerate come straniere le famiglie in cui almeno uno dei componenti era di cittadinanza non italiana.

A questa “normalizzazione” concorre anche il ringiovanimento della popolazione immigrata. L’età media della popolazione residente totale è di 40 anni, mentre se si considerano i residenti di origine straniera è di 32 anni e scende ulteriormente a 28 anni per la popolazione proveniente da paesi non appartenenti all’Ue³⁵. Secondo i dati della Questura relativi ai soggiornanti al 17.11.2005, ben il 59,5% della popolazione immigrata (16.223 soggiornanti su 27.263 totali) aveva un’età compresa tra i 20 e i 39 anni, la fascia d’età cui corrisponde una maggiore fecondità³⁶. L’incidenza di questa componente sulla popolazione residente totale è invece più bassa: in base ai dati raccolti attraverso il censimento del 2001 essa si attestava al 30,9%, mentre saliva al 46,4% per il totale della popolazione residente straniera e aumentava ulteriormente al 53% se si consideravano solo i residenti provenienti da paesi non Ue (Ue15)³⁷.

L’Astat ha rilevato che l’indice di vecchiaia degli immigrati residenti dal 1990 al 2004, a seguito della diminuzione dell’incidenza della presenza tedesca e austriaca, è calato di ben 15 volte. Oggi l’indice di vecchiaia per la popolazione di origine straniera si attesta al 27,4 mentre quello della popolazione residente totale è del 95,9³⁸. Se poi si distingue ulteriormente all’interno della popolazione immigrata, per i residenti provenienti da paesi appartenenti all’Ue esso si attesta al 209,2 mentre per i residenti provenienti da paesi non Ue si attesta al 5,8³⁹.

La tendenza al ringiovanimento della popolazione immigrata ha delle ragioni strutturali di ordine socio-economico. Esse sono da ricercare da un lato,

³⁵ Cfr. Astat, *Stranieri iscritti in anagrafe 2004*, “Astat Comunicato Stampa”, n. 3, 23.01.2006.

³⁶ Attraverso le elaborazioni sui dati della Questura si è ricavato che, in questa fascia d’età, 7.439 soggiornanti, ossia il 45,8%, sono di sesso femminile, con un’incidenza sul totale dei soggiornanti pari al 27,3%.

³⁷ Nostra elaborazione su dati Astat, *Quadro sociale della provincia di Bolzano 2004*, 2005, pp. 34-44.

³⁸ Cfr. Astat, *Gli stranieri in provincia di Bolzano 2004*, op. cit., p. 6. L’indice di vecchiaia calcola quanti ultrasessantacinquenni ci sono ogni 100 persone con un’età compresa tra 0 e 14 anni.

³⁹ Cfr. Astat, *Stranieri iscritti in anagrafe 2004*, op. cit. L’influenza sull’indice di vecchiaia di austriaci e tedeschi tra la popolazione residente di origine straniera è dovuta ad una loro una struttura di età piuttosto anziana. Nel 1990 l’indice di vecchiaia era di 73,4 per il totale della popolazione residente e di 410 per i residenti di origine straniera. Quest’ultimo dato è anche dovuto al fatto che una percentuale non trascurabile dei permessi di soggiorno emessi per gli austriaci e i tedeschi aveva come motivazione la residenza elettiva (permessi di soggiorno per residenza elettiva nel 2003: Bolzano: 6,2%; Italia: 2,2%).

come si era osservato in precedenza, nel fatto che, essendo più recente la storia dell'immigrazione in Italia rispetto ad altri paesi europei, la maggior parte della popolazione immigrata può ancora essere classificata in prevalenza come "prima generazione", e dall'altro lato «nell'elevato e crescente fabbisogno di forze-lavoro aggiuntive del mercato occupazionale»⁴⁰, che funge da fattore di attrazione e che in un certo senso contribuisce a "selezionare" i lavoratori immigrati in base alla fascia di età ritenuta maggiormente produttiva. Non a caso, se si analizzano i dati riguardanti le motivazioni per il rilascio dei permessi di soggiorno, si può constatare come il lavoro subordinato e autonomo costituiscano la quota preponderante: in Alto Adige, in linea con il quadro nazionale, rispettivamente il 61,4% e il 4% dei soggiornanti possedeva questo tipo di permesso⁴¹.

Infine è necessario parlare del mutamento della composizione nazionale della popolazione immigrata. I cambiamenti nella geografia delle provenienze sono stati determinanti nel processo di ringiovanimento della popolazione.

Uno dei tratti caratteristici dell'immigrazione in Alto Adige è la netta prevalenza delle popolazioni europee e il primato a livello nazionale per le presenze da paesi appartenenti all'Ue. Considerando tutta la popolazione proveniente da paesi europei essa incide per il 66,3%, a fronte di un'incidenza nazionale del 50,7%; l'incidenza delle popolazioni provenienti da paesi africani è del 15,2% (Italia: 26,9%), da paesi asiatici del 13,8% (Italia: 13%), dalle Americhe del 4,7% (Italia: 9,3%)⁴².

In riferimento alle popolazioni immigrate residenti provenienti da paesi appartenenti all'Ue (Ue 15), si è in presenza di valori che si discostano nettamente dalla media nazionale: al 31.12.2002 pari al 36%, rispetto pari all'11% nazionale)⁴³. Nel periodo 1990/2004 la loro incidenza è scesa dal 75,7% (1990), al 40% (1999), per giungere all'attuale 23,4% (2004)⁴⁴.

⁴⁰ Cfr. Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier statistico 2005. XV Rapporto*, op. cit., p. 73.

⁴¹ Nostre elaborazioni su dati della Questura di Bolzano aggiornati al 17.11.2005.

⁴² L'incidenza a livello nazionale è riferita ai soggiornanti nel 2004 ed è il dato più recente messo a disposizione dalla Caritas, *ivi*, p. 6).

⁴³ Cfr. Caritas, *Immigrazione. Dossier statistico 2003. XIII Rapporto sull'immigrazione*, Nuova Anterem, Roma, 2003, p. 405.

⁴⁴ Cfr. Astat, *Gli stranieri in provincia di Bolzano 2004*, op. cit., p. 4 e Caritas, *Immigrazione. Dossier statistico 2000. X Rapporto sull'immigrazione*, Nuova Anterem, Roma, 2000, p. 299.

Tab. 4 – Gli effetti della legge Bossi Fini sui soggiornanti in provincia di Bolzano: le prime dieci popolazioni nel 2002, nel 2003 e nel 2005.

2002		2003		2005	
1. Germania	4.453	1. Germania	4.075	1. Germania	4.586
2. Austria	2.307	2. Albania	2.553	2. Albania	2.967
3. Albania	2.142	3. Austria	2.139	3. Marocco	1.887
4. Marocco	1.346	4. Marocco	1.656	4. Austria	1.771
5. Jugoslavia	1.295	5. Jugoslavia	1.388	5. Jugoslavia	1.678
6. Pakistan	968	6. Pakistan	1.164	6. Rep. Slovacca	1.434
7. Macedonia	818	7. Macedonia	952	7. Pakistan	1.326
8. Tunisia	603	8. Tunisia	614	8. Macedonia	1.324
9. Rep. Slovacca	575	9. Croazia	499	9. Romania	817
10. Croazia	431	10. Bosnia-E. 10. Rep. Slovacca	481	10. Polonia	793
<i>Tutte le cittadinanze</i>	20.576	<i>Tutte le cittadinanze</i>	22.112	<i>Tutte le cittadinanze</i>	27.263

Fonte: Ns. elaborazione su dati Caritas, Dossier Statistico Immigrazione 2003, e dati della Questura di Bolzano al 17.11.2005.

La diminuzione dell'incidenza dei residenti provenienti da paesi appartenenti all'Ue (Ue 15) e più in generale i mutamenti registrati nella graduatoria delle popolazioni immigrate sono un effetto prodotto dalla regolarizzazione disposta dalla legge 189/2002 e dal decreto legge 195/2002, come si può vedere dalla comparazione tra i dati del 2002 e quelli del 2005 (tab. 4). Le popolazioni provenienti dall'Europa dell'Est hanno guadagnato posizioni e sono complessivamente maggioritarie. Quelle che hanno avuto l'incremento più alto provengono dalla Repubblica Slovacca, dalla Moldavia, dall'Ucraina, dalla Romania.

Un dato interessante, strettamente correlato alle dinamiche dei movimenti migratori e alla stabilizzazione delle popolazioni immigrate, è quello della durata dei permessi di soggiorno. Secondo i dati della Questura al 17.11.2005, il 50,8% degli immigrati era titolare di un permesso con una durata fino a

cinque anni, mentre il 48,6% era titolare di una carta di soggiorno o di un permesso a tempo indeterminato. Da questa situazione si discostano ampiamente i soggiornanti austriaci (76% delle presenze con permesso a tempo indeterminato), i soggiornanti tedeschi (71,5% delle presenze con permesso a tempo indeterminato), i soggiornanti bangladeshi (66,91% delle presenze con carta di soggiorno), i soggiornanti pakistani (61,7% delle presenze con carta di soggiorno) e i soggiornanti bosniaci (58,9% delle presenze con carta di soggiorno).

Gli stessi dati mettono altresì in luce quali siano le popolazioni la cui immigrazione è più recente e più precaria: la Moldavia (3,7% dei soggiornanti titolari di carta di soggiorno), la Repubblica Slovacca (5,9%), l'Ucraina (7,3%), la Polonia (9,5%), l'Ungheria (10,9%), la Repubblica Ceca (10,9%) e la Romania (11,5%). Tra gli immigrati provenienti da questi paesi è maggiore l'incidenza di permessi con una durata inferiore o pari a un anno.

Nel quadro finora delineato si è cercato di dimostrare, attraverso l'analisi di vari elementi (aumento dei soggiornanti, incremento dei residenti, distribuzione territoriale, normalizzazione demografica) che l'immigrazione è entrata in una fase di stabilizzazione e di radicamento, diventando una caratteristica strutturale della società altoatesina. Si cercherà ora di esaminare in modo più approfondito le caratteristiche della presenza delle donne immigrate, per poi passare all'analisi della situazione lavorativa delle popolazioni immigrate nel mercato del lavoro altoatesino focalizzando l'attenzione, anche in questo caso, sulla componente femminile. Prima però è necessario un breve approfondimento sui caratteri e sulle tendenze demografiche relativamente alla popolazione autoctona.

5. La popolazione in Alto Adige

Il contesto altoatesino è caratterizzato da una bassa densità demografica, da una accentuata differenziazione territoriale e culturale tra centri urbani (dove sono più numerose le donne di lingua italiana, hanno un più alto livello di istruzione, sono numerosi i matrimoni civili, sono numerose le nascite fuori dal matrimonio, ci sono più donne sole con figli minori, è più ampia la fascia del lavoro dipendente, è rilevante la presenza dell'amministrazione pubblica) e zone alpine-rurali (dove sono più numerose le donne di lingua tedesca, hanno un livello più basso di istruzione, i matrimoni sono prevalentemente di tipo religioso, le famiglie sono più ampie, sono poche le donne sole con figli

minori, è più alto il lavoro autonomo, è rilevante il lavoro stagionale nel settore agricolo o turistico-alberghiero)⁴⁵.

In Alto Adige i redditi famigliari medi mensili e le spese famigliari medie sono nettamente più alte rispetto alla media italiana (di poco inferiori alla media di Milano). Il 70% della popolazione vive in case di proprietà e l'aumento di "connessioni" (internet, satellite) è stato fortissimo e rapido⁴⁶, il pendolarismo è abbastanza limitato.

La popolazione è tutt'ora in crescita grazie al saldo naturale positivo (3,3) – tra i più alti d'Europa, e più alto anche del Sud Italia – e al saldo migratorio positivo (5,5)⁴⁷. Quest'ultimo, che ha segnato una ripresa all'inizio degli anni '90, è superiore alla media europea ed italiana, e vede un'immigrazione composta per metà da stranieri⁴⁸. La popolazione è complessivamente più giovane rispetto all'Europa, all'Italia e ad una regione di riferimento come la Lombardia⁴⁹.

In riferimento alla nuzialità la popolazione si sposa meno e più tardi⁵⁰, l'incidenza di nubili e celibi tra i 30 e i 49 anni è più alta rispetto al resto del paese⁵¹. La maggioranza si sposa con rito civile e spesso avendo già avuto un figlio⁵². Anche a Bolzano il trend è quello di una netta riduzione dei matrimoni a partire dal '75 ai primi anni '80; poi il calo prosegue ma negli anni '90 si stabilizza (attorno al 5 per mille).

Cresce molto, nel frattempo, la proporzione di matrimoni civili, la più alta d'Italia⁵³, con una media al matrimonio che passa dai 25 anni negli anni '80 ai 30 anni per le donne e ai 33 per i maschi ad oggi – un'età più alta rispetto al resto dell'Italia e all'Italia del Nord. Sono cresciute pertanto le nubili ed i celibi⁵⁴.

⁴⁵ Cfr. Astat, *Manuale demografico della provincia di Bolzano*, Provincia di Bolzano, Bolzano, 2002.

⁴⁶ Cfr. Astat, *Sicurezza e qualità della vita*, Provincia di Bolzano, Bolzano, 2004; Id., *I consumi delle famiglie*, Provincia di Bolzano, Bolzano, 2004.

⁴⁷ Cfr. Astat, *Manuale demografico della provincia di Bolzano*, op. cit., p. 16.

⁴⁸ Cfr. *ivi*, pp. 40-41.

⁴⁹ Indici di vecchiaia: Europa, 97,2; Italia, 124; Lombardia, 132. Cfr. *ivi*, pp. 50, 56, 136 e nostre elaborazioni su p. 136.

⁵⁰ Si separa e divorzia solo poco di più del resto dell'Italia, dell'Italia del Nord e della Lombardia.

⁵¹ Cfr. *ivi*, pp. 31-35, p. 136 e nostre elaborazioni su p. 136.

⁵² Cfr. *ivi*, p. 22.

⁵³ Il 54% a Bolzano, il 34,8 nel Nord Italia e il 16% nel Sud Italia.

⁵⁴ Il 41,4% di coloro nella fascia d'età 30-34; il 25,1% della fascia 35-39; il 17,8% nella fascia 40-44. Cfr. *ivi*, pp. 134-136 e nostre elaborazioni su pagg. 134-136.

Per quanto riguarda la fecondità la popolazione di Bolzano fa più figli rispetto al resto d'Italia, di cui una quota notevole al di fuori del matrimonio. La fecondità totale negli ultimi decenni è diminuita, portandosi da 3,3 figli per donna del '65 ai 2,1 del '75, fino alla relativa "stabilizzazione" attorno all'1,5 dall'86 ad oggi (1,41 nel 2002). Ciò nonostante la fecondità in Alto Adige è, come appena detto, superiore a quella italiana (1,26), a quella del Nord Italia (1,21) e a quella del Sud Italia (1,34), ed in linea con la media europea (1,47)⁵⁵.

Siamo di fronte pertanto ad una genitorialità ridotta, differita e contratta nel tempo, nel senso che si fanno meno figli di un tempo, l'età modale per le donne si sposta dai 27 anni del '90 ai 32 del 2002, la maggioranza dei bambini nasce entro i 40 anni della madre. Si tratta ovviamente di un trend generale comune a tutta l'Italia, ciò nonostante ci sono alcuni aspetti che caratterizzano l'Alto Adige rispetto al resto del paese, al Nord Italia e alla Lombardia⁵⁶: prima di sposarsi c'è un periodo, più o meno lungo, di convivenza; si fanno figli prima di sposarsi⁵⁷; si fanno più figli; il fenomeno della "famiglia lunga" assume caratteri diversi poiché i giovani della fascia d'età 18-34 che vivono in famiglia sono meno rispetto al resto dell'Italia e alla Lombardia, ma soprattutto perché sono in misura molto maggiore occupati e in misura minore studenti⁵⁸; inoltre iniziano prima a lavorare⁵⁹, più spesso convivono o vivono da soli⁶⁰, più spesso fanno figli fuori del matrimonio e più spesso le donne fanno figli da sole⁶¹.

Questi aspetti si riflettono sui modelli famigliari. C'è infatti una maggiore laicità e de-istituzionalizzazione della coppia (soprattutto nelle aree urbane), così come un'autonomia economica dei giovani ed una fecondità tardiva ma vivace. Il tutto collegato a livelli di istruzione – sia tra le donne che tra i

⁵⁵ Cfr. *ivi*, pp. 20-21.

⁵⁶ I fenomeni elencati non sono certamente esclusiva dell'A.A., ma rispetto al resto dell'Italia questi sono più intensi.

⁵⁷ I figli naturali passano dal 19% del '90 ai più del 30% attuali. Cfr. *ivi*, p. 22.

⁵⁸ Cfr. Osservatorio nazionale sulla famiglia, *Statistiche*, tav. 3.4.

⁵⁹ Soprattutto i maschi grazie alle forme di apprendistato. Cfr. Osservatorio sul mercato del lavoro della Provincia Autonoma di Bolzano - Alto Adige, *Rapporto sul mercato del lavoro in provincia di Bolzano 2004*, Provincia Autonoma di Bolzano, 2004, sui tassi di attività, e le tavole pp. 73-74 sull'istruzione.

⁶⁰ Cfr. Osservatorio nazionale sulla famiglia, *Statistiche*, tav. 1.1.

⁶¹ Sono giovani circa metà delle madri sole con figli minorenni, che in Alto Adige sono il 4,4% di tutte le famiglie mentre in Italia sono solo l'1,1%. Cfr. Astat, *Manuale demografico della provincia di Bolzano*, op. cit., pp. 60-61.

maschi – un po' più bassi e a tassi di partecipazione lavorativa giovanile molto più alti rispetto all'Italia⁶², all'Italia del Nord e alla Lombardia.

6. La femminilizzazione dell'immigrazione

La crescita della presenza femminile tra la popolazione immigrata in provincia di Bolzano ha portato a un progressivo bilanciamento della struttura per genere. Questo processo si è svolto ricalcando le dinamiche di stabilizzazione dell'immigrazione che hanno interessato l'intera penisola italiana. All'analisi dei dati sull'immigrazione femminile in Alto Adige è quindi doveroso far precedere un inquadramento sulle dinamiche del fenomeno migratorio femminile a livello nazionale, tenendo conto che gli studi sulla presenza femminile tra la popolazione immigrata sono uno strumento prezioso che, se opportunamente adoperato, può dire molto non solo sulle dinamiche migratorie e sulle trasformazioni strutturali che esse portano con sé, ma anche dei mutamenti e delle trasformazioni che stanno investendo più in generale la società.

L'Italia, pur essendo stata interessata dai grandi movimenti migratori internazionali solo a partire dagli anni Settanta⁶³, è stata fin da subito meta di un'immigrazione femminile che è andata via via aumentando: se nel 1991 le donne costituivano il 42% del totale dei soggiornanti, con 361.000 presenze, nel 2003 rappresentavano quasi la metà della popolazione soggiornante. È stata la regolarizzazione legata alla Legge Bossi-Fini che ha accelerato questo processo di femminilizzazione dell'immigrazione. Nel 2001 le presenze femminili avevano un'incidenza del 46,7% sul totale dei soggiornanti (635.821 donne su un totale di 1.360.049 presenze), mentre nel 2002 l'incidenza è salita al 48% (726.192 donne su un totale di 1.512.234 presenze) per giungere al 48,4% del 2003 (1.061.718 donne su un totale di 2.193.999 presenze regolari)⁶⁴.

⁶² Più che doppi tra i 15-24 anni. Cfr. Osservatorio nazionale sulla famiglia, *Statistiche*, tav. 2.7.

⁶³ Il saldo migratorio dell'Italia è divenuto positivo nel 1973.

⁶⁴ Se invece si calcola l'incidenza femminile sul totale delle presenze stimate per il 31.12.2004 dal Dossier Caritas, essa è del 48,2% (1.344.000 presenze femminili su 2.786.340 presenze totali). Cfr. Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier statistico 2005*, op. cit., p. 132.

Il passaggio da un'immigrazione in buona parte maschile a un'immigrazione dove si tende a raggiungere il bilanciamento nella struttura per genere è avvenuto attraverso due processi:

- l'aumento del ricorso ai ricongiungimenti familiari che, sotto il segno di una maggiore stabilizzazione delle popolazioni immigrate, ha contribuito all'aumento della presenza femminile tra alcune nazionalità che inizialmente si erano contraddistinte per un'emigrazione prevalentemente al maschile, come nel caso dell'immigrazione dal Marocco o dall'Albania (anche se una parte non trascurabile delle presenze femminili provenienti da questi due paesi arriva in Italia con permessi per lavoro);

- la stessa differenziazione delle provenienze nazionali che ha contribuito a equilibrare le presenze grazie alla crescita dell'immigrazione da paesi in cui sono soprattutto le donne le protagoniste, e questo anche per precise necessità del mercato del lavoro italiano. È il caso dell'immigrazione dalla Moldavia e dall'Ucraina, in cui è stata la componente femminile ad avviare il ciclo migratorio per rispondere alla crescente richiesta di *care workers* – in Italia, ma non solo – dovuta alla combinazione tra tagli allo stato sociale, crescente femminilizzazione del mercato del lavoro e progressivo invecchiamento della popolazione autoctona, che ha dato esito a una *nuova divisione internazionale del lavoro di cura*⁶⁵.

La stessa dinamicità del fenomeno migratorio ha dato esito a una distribuzione delle presenze femminili sul territorio italiano non omogenea. Prendendo in esame le macroaree regionali risulta subito lampante come i movimenti migratori internazionali privilegino il Centro e il Settentrione, piuttosto che il Meridione e questo in virtù delle maggiori opportunità di inserimento lavorativo⁶⁶. In base ai dati sui soggiornanti relativi al 31.12.2003,

⁶⁵ Sull'immigrazione femminile e il mercato del lavoro di cura in Veneto, cfr. Chiaretti G. (a cura di), *Inclusione sociale. Prospettive esperienze, ricerche sul campo*, Equal - Università di Venezia, Venezia, 2005. Per una visione più generale dei fenomeni di femminilizzazione del mercato del lavoro, della crisi dello stato sociale, della divisione internazionale del lavoro di cura, del protagonismo femminile nelle nuove migrazioni, cfr. Ehrenreich B. - Russel Hochschild A., *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano, 2004.

⁶⁶ Si deve tener presente che il fenomeno delle migrazioni internazionali verso l'Italia è affiancato dal fenomeno delle migrazioni interne di popolazione di cittadinanza italiana e di cittadinanza straniera, dal Meridione verso il Centro e il Settentrione. Infatti, «il movimento migratorio interregionale, in calo nella prima parte degli anni Novanta, ha poi ripreso a crescere. Il numero complessivo dei trasferimenti di residenza tra regioni diverse è cresciuto di circa il 30% tra il 1994 e il 2000. Anche la geografia del fenomeno risulta mutata, grazie al notevole incremento delle migrazioni verso le

nel Settentrione si registrava ben il 55,1% delle presenze femminili totali (Nord Ovest: 31,8%; Nord Est: 23,3%), mentre al Centro il 30% e nel Meridione appena il 14,9% (Sud: 11,3%; Isole: 3,6%). Più in specifico, è stato rilevato che quasi la metà delle donne immigrate soggiornanti erano concentrate nelle regioni che vantano una presenza migratoria consolidata e di più lunga data, ossia Lombardia (21,2%), Lazio (16,7%) ed Emilia Romagna (9,6%)⁶⁷.

Se invece si considera il dato dell'incidenza della presenza femminile sul totale dei soggiornanti, esso era superiore alla media nazionale nelle regioni del Centro (51,9%) e del Meridione (52,1%)⁶⁸. Quindi le aree che registrano minori presenze, rispetto alla distribuzione sul territorio nazionale, sono quelle che, per converso, rilevano un'incidenza delle presenze femminili sul totale dei soggiornanti più alta rispetto alla media nazionale⁶⁹. A determinare una maggiore incidenza delle presenze femminili in queste aree ha contribuito sicuramente la sanatoria seguita alla Legge Bossi-Fini: si trovano infatti proprio nel centro-sud le regioni in cui la maggior parte delle regolarizzazioni sono state emesse per lavoro subordinato in ambito domestico o assistenziale. Tuttavia vi si può vedere anche un esito della combinazione tra la femminilizzazione del fenomeno migratorio che si è avuta in quest'ultimo

regioni del Nord Est e, in modo più contenuto, del Centro. [...] I nuovi flussi migratori non si sono diretti genericamente verso le province con i più alti tassi di crescita occupazionale, ma verso quelle in cui alti tassi di crescita si combinano con bassi livelli di disoccupazione», cfr. Istat, *Sintesi. Progettare nella prospettive europea: nuove opportunità di sviluppo*, in Rapporto Istat 2003, <http://www.istat.it/Prodotti-e/rapp2003/sintesi.pdf>, 20.1.2006). Al terzo trimestre 2005 il tasso di disoccupazione stagionalizzato era del 7,7% a livello nazionale, mentre si attestava sul 4,1% al Nord, 6,2% al Centro e 14,5% al Sud; cfr. Istat, *Rilevazione sulle forze di lavoro. III trimestre 2005*, Comunicato stampa, 20.12.2005.

⁶⁷ Ben un quarto del totale della popolazione femminile immigrata presente in Italia al 31.12.2003 era registrata alle Questure della provincia di Roma (14,2%) e di quella di Milano (11,0%). Le sole presenze della provincia di Milano eguagliavano le presenze totali registrate in tutte le regioni del Sud, che raccoglievano una percentuale di donne immigrate pari all'11,3% delle presenze femminili nazionali. Cfr. Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier statistico 2005*, op. cit., p. 135.

⁶⁸ Al 31.12.2003 l'incidenza della popolazione femminile tra i soggiornanti più alta è stata registrata in Campania (57,9%) e in Molise (57,3%), mentre quella più bassa in Puglia (42,8%), Lombardia (44,7%) e Veneto (44,9%). Cfr. *ivi*, 135.

⁶⁹ «Laddove è più contenuta la presenza, maggiore è la probabilità che l'incidenza femminile sia superiore a quella maschile, a dimostrazione di come ancora oggi le donne immigrate, per taluni gruppi nazionali, svolgano una funzione "pioniera" di apripista dei flussi migratori», cfr. *ivi*, p. 135.

decennio e un modello di insediamento che – rispetto a una fase iniziale durante la quale si è privilegiato il contesto urbano – è più diffuso sul territorio.

La dinamicità manifestata dall'immigrazione femminile sta quindi cambiando i caratteri stessi del fenomeno migratorio, al punto che, come viene ipotizzato nel *XV Dossier Caritas*, «non è escluso che le donne immigrate in Italia presto uguagliino o superino, in forza del ritmo di crescita evidenziato, la componente maschile»⁷⁰.

Passiamo ora alla provincia di Bolzano. In base ai dati della Questura aggiornati al 17.11.2005, su 27.263 soggiornanti 12.176 erano donne e 15.087 erano uomini. Si registra perciò un'incidenza delle presenze femminili sul totale dei soggiornanti pari al 44,6%. Tuttavia, anche se si può ravvisare una crescita in termini relativi delle presenze femminili di quasi quattro punti percentuali negli ultimi quattro anni (incidenza delle presenze femminili tra i soggiornanti al 31.12.2001: 41%; al 31.12.2003: 42,9%)⁷¹, l'Alto Adige si colloca leggermente al di sotto della media nazionale, che secondo le rilevazioni più recenti si attesta al 48,4% (31.12.2003) e si allinea piuttosto alla situazione rilevata nelle regioni limitrofe, dove l'incidenza delle presenze femminili era rispettivamente del 44,7% in Lombardia e del 44,9% in Veneto (31.12.2003)⁷².

Questa minore incidenza delle presenze femminili tra i soggiornanti rispetto alla media nazionale va inquadrata nel processo di radicamento della popolazione immigrata in Alto Adige che, come vedremo, è stato caratterizzato da una fase iniziale, limitata alla prima metà degli anni Novanta, in cui è prevalsa l'immigrazione maschile e da una fase successiva in cui si è avuta una progressiva “normalizzazione” demografica anche sotto l'aspetto del bilanciamento della struttura per genere.

Questo processo, come già è stato riscontrato a livello nazionale e come si può desumere dai dati sui soggiornanti appena presentati, ha subito un'accelerazione a seguito della regolarizzazione disposta dalla legge 189/2002 e dal decreto legge 195/2002. Sugli effetti di questa regolarizzazione l'Osservatorio Provinciale sulle Immigrazioni della Provincia Autonoma di Bolzano - Alto Adige ha messo in luce che, rispetto all'evoluzione nazionale – dove tra il 31.12.2002 e il 31.12.2003 si è registrato un incremento del 45,07% della popolazione immigrata titolare di permesso di soggiorno – l'incremento

⁷⁰ Cfr. *ivi*, p. 132.

⁷¹ Al 31.12.2001 l'incidenza delle presenze femminili tra i soggiornanti rilevata a livello nazionale era del 46%. Cfr. Caritas, *Immigrazione. Dossier statistico 2002*, op. cit., p. 376; Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier statistico 2005*, op. cit., p. 135.

⁷² Cfr. Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier statistico 2005*, op. cit., p. 135.

locale è stato più contenuto. Sono stati emessi infatti 1.981 nuovi permessi di soggiorno⁷³, con un incremento dei soggiornanti rispetto al 31.12.2002 inferiore al 10%⁷⁴. Di questi permessi ben 654 sono stati emessi per la regolarizzazione di lavoratrici immigrate nell'ambito del lavoro subordinato domestico e assistenziale⁷⁵. Quindi, come si è visto per il contesto nazionale, la femminilizzazione del fenomeno migratorio che sta interessando anche l'Alto Adige risponde a precise necessità del mercato del lavoro locale, analizzate in seguito.

7. La presenza femminile tra i residenti di origine straniera: verso una stabilizzazione crescente

Riprendendo l'analisi relativa all'avvicinamento tra le presenze femminili e maschili, occorre dire che essa è comprovata anche dalle dinamiche della crescita della presenza femminile tra la popolazione residente di origine straniera.

Se si procede ad un'analisi approfondita dei dati presentati nella tabella 5, considerando nello specifico l'incidenza della popolazione femminile sul totale dei residenti e il rapporto di mascolinità, è possibile ottenere un quadro storico della stabilizzazione dell'immigrazione in provincia di Bolzano in cui si possono sommariamente distinguere tre fasi:

- Una prima fase, che si conclude all'inizio degli anni Novanta, in cui in seno ai residenti di origine straniera prevale nettamente la componente proveniente da paesi dell'Europa occidentale⁷⁶, immigrata nel corso degli anni Ottanta e caratterizzata da un insediamento stabile. La struttura per genere non si discosta da quella della popolazione locale e, nello specifico, l'incidenza

⁷³ Osservatorio Provinciale sulle Immigrazioni della Provincia Autonoma di Bolzano – Alto Adige (a cura di), *Immigrazione nella Provincia Autonoma di Bolzano - Alto Adige nel 2003*, in Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier statistico 2004*, op. cit., 2004, p. 387.

⁷⁴ Per i dati sulla crescita della popolazione immigrata soggiornante si rimanda alla tabella 1.

⁷⁵ Questo dato è riferito alle regolarizzazioni che si sono avute tra novembre 2002 e settembre 2003. Cfr. Osservatorio del mercato del lavoro della Provincia Autonoma di Bolzano - Alto Adige, *Gli effetti della "Bossi-Fini" sulle statistiche dell'occupazione*, "Mercato del lavoro flash", n. 2, 2004, p. 2-3.

⁷⁶ Al 31.12.1990 il 75,7% degli immigrati residenti in provincia di Bolzano proveniva da paesi appartenenti all'UE (questo dato comprende anche l'immigrazione da Svezia e Austria).

delle presenze femminili tocca valori che fino ad oggi non sono più stati raggiunti.

○ La fase successiva, che si protrae per tutta la prima metà degli anni Novanta, è invece caratterizzata da uno sbilanciamento della struttura per genere, che tocca il suo apice nella situazione rilevata nel 1994, quando le donne rappresentavano il 43,7% del totale dei residenti di origine straniera. Questo sbilanciamento è dovuto alla crescita dei movimenti migratori internazionali, provenienti dall'Africa, dall'America Latina, dall'Asia e soprattutto dall'Est Europa, caratterizzati tutti, seppur in proporzioni differenti, dalla prevalenza della componente maschile, come si può vedere dalla rilevazione presentata nella tabella 6.

Tab. 5 – Popolazione residente di origine straniera in provincia di Bolzano al 31 dicembre 1990 – 2004: rapporto di mascolinità⁷⁷, incidenza della popolazione femminile e tasso di crescita della popolazione femminile (numero indice 1990=100).

	1990	1992	1994	1996	1998	2000	2002	2004
Maschi	2.591	3.170	4.085	5.303	6.463	7.599	8.944	11.513
Femmine	2.508	2.641	3.170	4.158	5.159	6.301	8.027	10.641
Rapporto di mascolinità	103,3	120,0	128,9	127,5	125,3	120,6	111,4	108,2
Incidenza popolazione femminile	49,2%	45,5%	43,7%	45,0%	44,5%	46,3%	47,3%	48,0%
Tasso di crescita popolazione femminile	100	105,3	126,4	165,8	205,7	251,2	320,0	424,3

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Astat, "Astat Informazioni", n. 14, Luglio 2005.

⁷⁷ Il rapporto di mascolinità indica quante presenze maschili si registrano ogni 100 presenze femminili.

○ La fase finale vede invece una graduale tendenza al ristabilimento dei valori registrati all'inizio degli anni Novanta, che si rafforza dal 2000, anno in cui l'aumento in valore assoluto delle presenze femminili sorpassa l'aumento di quelle maschili⁷⁸. Come si è già sottolineato, alla "normalizzazione" dell'incidenza delle presenze femminili hanno contribuito l'aumento dei ricongiungimenti familiari, a seguito della stabilizzazione dell'immigrazione di più vecchia data e delle nuove esigenze del mercato del lavoro locale – vale a dire il lavoro di cura, rimandato dalle politiche pubbliche alle famiglie; il lavoro di servizio e il lavoro domestico, esternalizzato dalle famiglie nei circuiti dell'informalizzazione dell'economia.

Tab. 6 – Popolazione residente in provincia di Bolzano di origine straniera, proveniente da paesi non appartenenti all'Unione Europea, al 31.12.1996: incidenza della popolazione femminile.

	Europa dell'Est	Paesi Arabi	Asia	Africa	America Latina
Maschi	1.927	1.054	735	176	57
Femmine	1.240	296	226	44	214
Incidenza pop. femminile	39,1%	21,9%	23,5%	20%	78,9%

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Astat, *Annuario statistico 1997*.

Nel periodo 1990-2004 la presenza femminile tra la popolazione residente di origine straniera è più che quadruplicata: ha avuto infatti un tasso di crescita pari a 424,3% (cfr. tab. 5) e di poco inferiore a quello relativo al totale della popolazione immigrata, che è stato del 434,5%⁷⁹. Se invece si considera solo l'ultimo decennio (1994-2004), le presenze femminili tra i residenti di origine straniera hanno avuto un tasso di crescita pari a 335,7%, più sostenuto rispetto a quello del totale della popolazione residente di origine straniera, che si è attestato sul 305,4%, e a quello delle presenze maschili, che nel medesimo periodo è stato pari al 281,8%⁸⁰.

Una conferma ulteriore della maggiore dinamicità che caratterizza la crescita delle presenze femminili tra la popolazione residente di origine straniera, in particolare a partire dalla seconda metà degli anni Novanta, viene dall'analisi dei dati espressi in valore assoluto: dal 1998 al 2004 l'aumento numerico dei residenti di origine straniera è stato infatti rispettivamente di 5.482 donne e di 5.050 uomini. Da questo aumento ne consegue che tra la componente più stabilizzata della popolazione immigrata si è rilevata un'incidenza delle presenze femminili che si discosta meno dall'incidenza media registrata a livello nazionale rispetto a quanto si è constatato relativamente ai soggiornanti. Al 31.12.2002, infatti, il valore riscontrato a livello locale era pari al 47,3% e si stabilizzava al 48% nei due anni successivi⁸¹, avvicinandosi così all'incidenza media rilevata a livello nazionale, che, secondo i dati più recenti, si attesta al 49,2% (31.12.2003)⁸².

8. Il quadro attuale dell'immigrazione femminile

Dai dati presentati finora si può evincere come, sul lungo periodo, la crescita della componente femminile sia divenuta una caratteristica strutturale delle dinamiche di stabilizzazione delle popolazioni immigrate in Alto Adige. La stabilizzazione delle presenze femminili ha investito tuttavia in misura differente le varie

⁷⁸ Tra il 31.12.1998 e il 31.12.2000 l'aumento delle presenze maschili tra la popolazione residente di origine straniera è stato pari a 1.136 unità, mentre quello delle presenze femminili è stato di 1.142 unità.

⁷⁹ Il tasso di incremento della popolazione maschile dal 1990 al 2004 è stato del 444,3%.

⁸⁰ Anche la comparazione tra i tassi di crescita della popolazione residente di origine straniera totale e disaggregata per sesso relativamente al quinquennio intercorso tra il 2000 e il 2004 indica che, nella stabilizzazione dell'immigrazione, la componente femminile sta giocando un ruolo chiave. Il tasso di crescita del totale della popolazione residente di origine straniera è stato pari al 159,4%, quello della componente femminile è stato pari al 168,9% e quello della componente maschile si è attestato al 151,5%.

⁸¹ Al 31.12.2003 su 19.185 residenti stranieri 9.220 erano donne. Cfr. Astat, *Gli stranieri in provincia di Bolzano 2003*, op. cit., p. 2.

⁸² Cfr. Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier statistico 2005*, op. cit., p. 135; Astat, *Gli stranieri in provincia di Bolzano 2004*, op. cit., p. 5.

popolazioni a seconda delle provenienze nazionali. Per analizzare questo aspetto si procederà allo studio dei dati relativi ai soggiornanti aggiornati al 17.11.2005: sulle 129 nazionalità (cittadinanze) presenti in Alto Adige, presentiamo l'incidenza delle presenze femminili dei primi 25 paesi che registrano una presenza numerica più alta, facendo riferimento in modo particolare alla durata e ai motivi dei permessi di soggiorno emessi dalla Questura di Bolzano. Per un quadro completo rimandiamo alla consultazione delle tabelle contenute negli allegati a questo capitolo, che contengono i dati relativi ai motivi dell'emissione del permesso di soggiorno (tab. 9, 10, 11, in appendice) e alla durata dello stesso (tab. 12, in appendice).

Tab. 7 – Prime 25 popolazioni soggiornanti in provincia di Bolzano al 17.11.2005: presenze femminili/maschili e tassi di incidenza di genere.

Paese	Donne	Uomini	Totale
1. Germania	2.079 <i>45.33</i>	2.507 <i>54.67</i>	4.586
2. Albania	1.053 <i>35.49</i>	1.914 <i>64.51</i>	2.967
3. Marocco	630 <i>33.39</i>	1.257 <i>66.61</i>	1.887
4. Austria	872 <i>49.24</i>	899 <i>50.76</i>	1.771
5. Jugoslavia	662 <i>39.45</i>	1.016 <i>60.55</i>	1.678
6. Repubblica Slovacca	765 <i>53.35</i>	669 <i>46.65</i>	1.434
7. Pakistan	323 <i>24.36</i>	1.003 <i>75.64</i>	1.326
8. Macedonia	462 <i>34.89</i>	862 <i>65.11</i>	1.324
9. Romania	500 <i>61.20</i>	317 <i>38.80</i>	817
10. Polonia	333 <i>41.99</i>	460 <i>58.01</i>	793
11. Tunisia	127 <i>19.78</i>	515 <i>80.22</i>	642
12. Bosnia Erzegovina	264 <i>42.24</i>	361 <i>57.76</i>	625
13. Ucraina	523 <i>84.90</i>	93 <i>15.10</i>	616
14. Croazia	273 <i>47.40</i>	303 <i>52.60</i>	576
15. Ungheria	308 <i>57.89</i>	224 <i>42.11</i>	532
16. Bangladesh	162 <i>30.62</i>	367 <i>69.38</i>	529
17. India	88 <i>17.53</i>	414 <i>82.47</i>	502
18. Perù	163 <i>32.86</i>	333 <i>67.14</i>	496
19. Repubblica Ceca	185 <i>49.07</i>	192 <i>50.93</i>	377
20. Cina Popolare	179 <i>48.64</i>	189 <i>51.36</i>	368
21. Moldavia	225 <i>76.27</i>	70 <i>23.73</i>	295
22. Colombia	166 <i>80.98</i>	39 <i>19.02</i>	205
23. Senegal	26 <i>14.29</i>	156 <i>85.71</i>	182
24. Svizzera	120 <i>65.93</i>	62 <i>34.07</i>	182
25. Brasile	130 <i>80.75</i>	31 <i>19.25</i>	161
Totale	12.175 44.66	15.087 55.34	27.262

Fonte: Nostre elaborazioni su dati della Questura di Bolzano.

L'incidenza delle presenze femminili registrata sul totale dei soggiornanti si attesta sul 44,66%, tuttavia varia in maniera pronunciata tra le *118 nazionalità delle donne immigrate presenti in provincia di Bolzano*. In base a questo tasso si possono sostanzialmente distinguere tre gruppi tra le popolazioni immigrate: un primo gruppo nel quale l'incidenza della presenze femminili non si discosta in misura eccessiva dalla media registrata a livello provinciale, e altri due gruppi che invece registrano forti scarti con un'incidenza delle presenze femminili rispettivamente superiore e inferiore al dato medio:

- Ad eccezione della popolazione immigrata di provenienza cinese, nella quale l'incidenza delle presenze femminili è pari al 48,64% (cfr. tab. 7), le popolazioni di origine straniera che meno si discostano rispetto all'incidenza media di presenze femminili provengono prevalentemente da paesi europei. In questo primo gruppo sono comprese popolazioni che vantano un'immigrazione di lungo periodo, come quella austriaca (49,24%) e quella tedesca (45,33%), che registrano percentuali superiori al 70% di permessi di soggiorno a tempo indeterminato (cfr. tab. 12). Sono poi comprese popolazioni la cui immigrazione è iniziata nella prima metà degli anni Novanta, come quelle provenienti dai paesi balcanici – Croazia (47,40%), Jugoslavia (39,45%), Bosnia Erzegovina (42,24%) – tra le quali circa la metà dei soggiornanti possiede una carta di soggiorno. Vi è infine una parte di soggiornanti di immigrazione più recente, come coloro che provengono dalla Repubblica Slovacca (53,35%), Repubblica Ceca (49,07%) e Polonia (41,99%). Tra gli immigrati provenienti da questi ultimi tre paesi poco meno del 10% possiede un titolo di soggiorno di durata indeterminata.

- Tra le popolazioni immigrate che registrano invece un'incidenza femminile inferiore alla media prevalgono quelle che, sia a livello locale che nazionale, sono state protagoniste dell'immigrazione degli anni Novanta. Per esse, infatti, l'immigrazione maschile ha inizialmente avuto un ruolo di primaria importanza nell'avvio del ciclo migratorio, mentre il successivo ricorso ai ricongiungimenti familiari, sopravvenuto nella fase di stabilizzazione⁸³, e la crescita dell'immigrazione femminile per motivi di lavoro, hanno contribuito a riequilibrare in parte la struttura per genere. Con l'eccezione della popolazione macedone (incidenza femminile: 34,89%), albanese (35,49%) e peruviana (32,86%), le altre nazionalità che registrano un'incidenza delle presenze femminili inferiore alla media provengono dal continente asiatico – Pakistan (24,36%), Bangladesh (30,62%) e India

⁸³ Tra queste provenienze l'incidenza degli immigrati titolari di carta di soggiorno corrisponde a circa la metà dei soggiornanti, con i due casi limite del Perù, che registra appena il 31,04% degli immigrati con un titolo di soggiorno a tempo indeterminato, e del Pakistan (66,91%).

(17,53%) – e da quello africano – Marocco (33,49%), Tunisia (19,78%) e Senegal (14,29%) –.

o Con l'eccezione dell'immigrazione dalla Colombia⁸⁴, un'incidenza femminile superiore alla media è registrata tra le popolazioni provenienti dall'Europa Orientale, che sono divenute le principali protagoniste della fase più recente dell'immigrazione in Italia, in seguito soprattutto alla regolarizzazione della Legge Bossi Fini⁸⁵. In questo caso sono state le donne ad aprire i cicli migratori, in risposta agli effetti prodotti dalla “transizione” imposta ai paesi dell'Est e in risposta a precise necessità del mercato del lavoro, sia locale che nazionale, emerse a seguito dei tagli allo stato sociale e alla crescente esternalizzazione delle mansioni paramediche nel settore sanitario. Le popolazioni immigrate comprese in questo gruppo provengono da Romania (incidenza femminile: 61,20%), Ucraina (84,90%), Ungheria (57,89%) e Moldavia (76,27%).

Anche i dati riguardanti le motivazioni dei permessi di soggiorno, disaggregati per paese di provenienza e per sesso (cfr. tab. 9, 10, 11 in appendice), forniscono un quadro che conferma la più generale femminilizzazione dell'immigrazione che si sta avendo in questi ultimi anni.

Nonostante l'incidenza dei permessi di soggiorno per motivi familiari sia più alta tra la popolazione femminile (45,31%) rispetto a quanto registrato sul totale dei soggiornanti (26,21%), tra le presenze femminili *l'incidenza dei permessi di soggiorno per ricongiungimento e quella dei permessi per motivi di lavoro di fatto hanno lo stesso peso*⁸⁶. Le popolazioni immigrate che registrano il più alto tasso di incidenza di permessi per motivi di lavoro tra la componente femminile provengono dall'Europa dell'Est (con l'eccezione del

⁸⁴ La popolazione immigrata proveniente dalla Colombia costituisce l'unico caso di immigrazione in netta prevalenza di sesso femminile (80,98%) presente in provincia di Bolzano fin dagli anni Novanta, come confermano anche i dati sulla durata dei permessi di soggiorno, dai quali si può vedere che il 40% degli immigrati possiede un titolo di soggiorno a tempo indeterminato. Questa alta incidenza di presenze femminili è dovuta al consistente gruppo di lavoratrici che, a seguito di accordi bilaterali tra Italia e Colombia, hanno trovato impiego all'interno di cooperative in subappalto nel settore sanitario pubblico.

⁸⁵ Relativamente a queste provenienze si può dedurre che esse sono di recentissima immigrazione anche dai dati relativi alla durata dei permessi di soggiorno, dai quali si può rilevare che in media solo il 10% dei soggiornanti possiede infatti una carta di soggiorno.

⁸⁶ Tra la popolazione immigrata di sesso femminile i permessi di soggiorno per lavoro subordinato e autonomo rappresentano il 44,35% dei casi.

Perù che registra il 67,87% di permessi per motivi di lavoro, e della Croazia⁸⁷ – l’immigrazione da questo paese risale alla prima metà degli anni Novanta) e sono quelle che hanno fatto maggiormente ricorso alla regolarizzazione disposta dalla legge 189/2002 e dal decreto legge 195/2002 (Repubblica Slovacca: 76,08%; Ucraina: 88,53%; Romania: 64,20%; Polonia: 68,70%; Ungheria: 65,41%; Moldavia: 84,00%).

Un caso esemplare che permette di accertare come il processo di femminilizzazione dell’immigrazione risponda a fenomeni di transizione e impoverimento del paese d’origine e a specifiche esigenze del mercato del lavoro nazionale (italiano) e locale (altoatesino) è quello dell’immigrazione femminile dal Marocco. La componente femminile della popolazione marocchina, infatti, pur non toccando le percentuali di soggiornanti per motivi di lavoro che sono state rilevate per le donne immigrate dai paesi dell’Europa Orientale, si sta distinguendo per l’aumento dei permessi per motivi di lavoro, che hanno ormai un’incidenza pari al 38,57%. Questo aumento è dettato, come vedremo in seguito, da un lato dalla maggiore difficoltà che incontra la componente maschile nell’inserimento nel mercato del lavoro sia locale che nazionale⁸⁸, dall’altro lato dalle stesse dinamiche di selezione operanti nel mercato del lavoro locale, che vede un inserimento crescente di lavoratrici maghrebine nel settore delle pulizie e più in generale nel terziario dequalificato.

⁸⁷ L’incidenza dei permessi per motivi di lavoro tra le donne immigrate dalla Croazia è pari al 60,07%.

⁸⁸ Questa maggiore difficoltà nell’inserimento lavorativo maschile per la popolazione immigrata dal Marocco è dovuta principalmente a due fattori. Il primo è la crescente diffusione del razzismo antiarabo e antimusulmano, che sta portando a una crescente esclusione e segregazione sociale. Il secondo è una vera e propria selezione nel mercato occupazionale dovuta al fatto che queste popolazioni, essendo immigrate e inserite in ambito lavorativo da più lunga data, hanno manifestato una maggiore resistenza e conflittualità e un maggiore ricorso alle vertenze sindacali per migliorare le proprie condizioni lavorative. Quest’ultimo fattore ha portato a preferire lavoratori di immigrazione più recente, maggiormente ricattabili e non ancora in grado di far valere i propri diritti attraverso il ricorso alle associazioni, alla comunità e al sindacato. Cfr. Università Ca’ Foscari Venezia/Laboratorio Immigrazione, *Gli immigrati maghrebini in Veneto. Radicamento, precarizzazione, resistenza, selezione*, rapporto di ricerca per l’Organizzazione Internazionale delle Migrazioni-sede di Roma, 2004.

Tab. 8 – Immigrati in provincia di Bolzano al 17.11.2005: permessi di soggiorno e classi d'età distinti per sesso; permessi di soggiorno per motivi familiari e classi d'età distinti per sesso.

Classe d'età	Tutti i permessi di soggiorno			Permessi di soggiorno per motivi familiari		
	Totale soggiornanti	Donne	Uomini	Totale soggiornanti	Donne	Uomini
0 -18	1.062 3,89%	430 3,53%	632 4,18%	850 11,89%	376 6,81%	474 29,09%
18 -65	25.069 91,95%	11.140 91,49%	13.929 92,32%	6.010 84,11%	4.995 90,55%	1.015 62,30%
65 e oltre	1.130 4,14%	605 4,96%	526 3,48%	285 3,98%	145 2,62%	140 8,59%
Totale	27.262	12.175	15.087	7.145	5.516	1.629

Fonte: Nostre elaborazioni su dati della Questura di Bolzano

È interessante infine analizzare i dati sui soggiornanti per motivi familiari di sesso maschile. Si può rilevare infatti che alcune provenienze registrano un'incidenza dei permessi per motivi familiari superiore alla media del 10,80% riscontrata sul totale dei soggiornanti di sesso maschile (cfr. tab. 11). Tra queste vi sono l'Ucraina (19,35%), la Colombia (20,51%) e la Moldavia (28,57%), che, come si è già visto, rientrano tra i paesi di provenienza delle popolazioni immigrate con le più alte incidenze di presenze femminili. Uno degli effetti che sembra stia portando la crescente femminilizzazione dell'immigrazione, in particolare per quelle popolazioni in cui le donne fungono da apripista per il ciclo migratorio, è la *crescita del ricorso ai ricongiungimenti per i familiari di sesso maschile*. Questa ipotesi trova conferma anche dall'analisi dei dati sulle classi d'età di appartenenza dei soggiornanti per motivi familiari. Dalla tabella 8 si può infatti vedere che ben il 68,26% dei ricongiunti di sesso maschile appartiene alla popolazione in età attiva⁸⁹.

Alla luce di questi dati si può quindi sostenere non solo che, almeno numericamente, le donne stanno diventando protagoniste dell'immigrazione in Alto Adige – oltre che a livello nazionale, come abbiamo visto –, ma che la femminilizzazione del fenomeno migratorio di questi ultimi anni probabilmente darà inizio a dei nuovi processi di stabilizzazione delle popolazioni immigrate e contemporaneamente a trasformazioni sociali che porranno ulteriori sfide alla società locale. Questi processi sono ovviamente legati al funzionamento del mercato del lavoro, in specie quello femminile, che ci proponiamo di analizzare nel prossimo capitolo, sì da evidenziare il posto che vi occupano le lavoratrici e i lavoratori immigrati.

⁸⁹ I soggiornanti per motivi familiari di sesso maschile appartenenti alla classe d'età 18-65 rappresentano il 7,37% del totale dei soggiornanti di sesso maschile.

2. *L'impiego delle lavoratrici e dei lavoratori immigrati nell'economia locale*

Dopo l'esame dell'aspetto più prettamente demografico del fenomeno migratorio, proseguiamo in questo capitolo con un'analisi del quadro economico in cui avviene l'inserimento lavorativo e degli effetti che esso comporta.⁹⁰

Il trend di crescita dell'economia altoatesina è in buona parte assimilabile a quello dell'economia italiana e più in generale a quello dell'economia europea. Nonostante a livello mondiale si sia registrata una lieve ripresa rispetto alla fine degli anni Novanta, in particolare grazie al rilancio dell'economia statunitense e giapponese e ai ritmi di crescita di Cina e India, l'economia europea è ancora in una situazione congiunturale negativa. La crescita del Pil a prezzi costanti per i paesi dell'area Uem⁹¹ ha subito una costante flessione, passando dall'1,4% del 2001, allo 0,8% del 2002, allo 0,4% del 2003.

Questa flessione è stata più marcata per quel che riguarda l'Italia, che ha registrato una crescita del Pil nell'ordine dello 0,4% nel 2002 e dello 0,3% nel 2003. La stagnazione, che ha colpito il settore agricolo, quello industriale (ad eccezione del ramo delle costruzioni) e quello dei servizi, ha posto un freno anche alla crescita occupazionale: nel 2002 l'aumento del numero degli occupati è stato in media dell'1,5%, nel 2003 del 1,2%. Più specificamente la crescita occupazionale ha interessato il lavoro dipendente (2002: +2,1%; 2003: +1,2%) piuttosto che il lavoro autonomo (2002: -0,3%; 2003: +0,5%), è stata

⁹⁰ Questo paragrafo riprende le analisi sul quadro economico nazionale e locale pubblicate nella collana Astat. I dati disponibili più recenti sono quelli relativi agli anni 2002 e 2003. Cfr. Astat, *Conti economici e attività produttiva in provincia di Bolzano. 1990 – 2002*, Astat, Bolzano, 2004; Astat, *Conti economici e attività produttiva in provincia di Bolzano. 1990 – 2003*, Astat, Bolzano, 2005.

⁹¹ I paesi dell'Unione Economica e Monetaria sono: Austria, Belgio, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Olanda, Portogallo e Spagna.

più debole per quel che riguarda le occupazioni a tempo indeterminato (2002: +1,7%) rispetto alle occupazioni a tempo determinato (2002: +5,6%) ed è stata più accentuata tra le classi di età più anziane a seguito della riforma pensionistica⁹².

La fase di stagnazione che stanno attraversando l'Italia e l'Europa ha condizionato anche i ritmi di sviluppo dell'economia altoatesina: la crescita del prodotto interno lordo ai prezzi di mercato è passata dal 2% registrato nel 2002 allo 0,7% nel 2003.

L'andamento negativo è dovuto alla bassa ricettività della domanda interna, mentre la bilancia commerciale con l'estero ha avuto un sostanziale miglioramento proprio nel 2003, dopo otto anni di chiusura in deficit. Anche gli investimenti fissi lordi hanno subito una diminuzione, che si è fatta più marcata nel 2003 (+0,2% in termini reali), motivata, oltre che dal clima di incertezza economica, anche dallo scadere delle agevolazioni fiscali concesse dalla cosiddetta Legge Tremonti. La ripartizione degli investimenti tra i vari settori – che nel 2003 sono stati pari a 3.564 milioni di euro – ha interessato principalmente i servizi (74%), mentre le quote dell'industria e dell'agricoltura sono state rispettivamente del 16,7% e del 9,4%. Tuttavia, se si osserva l'andamento del singolo settore, esso è stato positivo solo per l'agricoltura, che ha registrato un incremento degli investimenti fissi lordi rispetto all'anno precedente del 5,2%, mentre per i servizi è stato solo dello 0,5% e per l'industria è stato addirittura di segno negativo (-3,4%).

Anche se si analizzano i dati relativi al valore aggiunto emerge che il contesto altoatesino, seppur con una intensità minore rispetto al resto dell'Italia, sta attraversando una fase di stagnazione, che colpisce in modo differente i vari settori. Se il trend evidenziato nel settore agricolo tra il 2002 e il 2003 è stato di segno negativo, soprattutto a causa delle intemperie che hanno pregiudicato la buona riuscita dei raccolti⁹³, la crescita del valore aggiunto registrata in ambito industriale è dovuta esclusivamente al comparto delle costruzioni⁹⁴. Nel settore dei servizi la crescita si è invece mantenuta su

⁹² Cfr. Astat, *Conti economici e attività produttiva in provincia di Bolzano. 1990 – 2003*, op. cit., p. 16.

⁹³ Tra il 2001 e il 2002 la crescita del valore aggiunto in termini reali è stata del 3,9%, mentre tra il 2002 e il 2003 ha subito una diminuzione del 6,9%.

⁹⁴ Nel 2002, rispetto all'anno precedente, la crescita del valore aggiunto è stata dell'1,1% in termini reali (+ 6,8% per le costruzioni), mentre nel 2003 è stata dello 0,7% (+ 3,6% per le costruzioni).

livelli costanti ed è stata alimentata soprattutto dal commercio, dal comparto turistico e dai servizi pubblici⁹⁵.

Relativamente all'economia sommersa, essa ha un peso minore rispetto a quanto accertato a livello nazionale. La percentuale registrata in Alto Adige nel 2003 è pari al 18,2% del Pil regionale, mentre quella nazionale è pari al 26,1% del Pil nazionale⁹⁶.

1. Il mercato del lavoro altoatesino

Nonostante la fase di rallentamento dei ritmi di crescita dell'economia locale, la situazione occupazionale è rimasta abbastanza stabile⁹⁷. La popolazione attiva è risultata essere in crescita sia numericamente che relativamente all'incidenza sul totale della popolazione residente, solo nel 2004 ha subito una leggera diminuzione: nel 2001 le forze di lavoro erano costituite da 221.500 unità, nel 2003 da 229.300 unità, nel 2004 da 227.900 unità. Relativamente all'incidenza delle forze di lavoro sul totale della popolazione residente, essa è maggiore rispetto a quanto rilevato a livello nazionale: nel 2001 il tasso di attività in Alto Adige era pari al 48%, mentre per l'Italia si registrava un'incidenza del 41%; nel 2003 era rispettivamente pari al 49% e al 42%⁹⁸. La composizione per sesso delle forze di lavoro vede la preminenza della componente maschile, rimasta stabile al 58%; l'aumento del tasso di attività registrato è dovuto in primo luogo all'aumento dell'occupazione femminile, parte di un più ampio processo di femminilizzazione del mercato del lavoro locale.

⁹⁵ La crescita del valore aggiunto nel 2002 è stata pari all'1,5% in termini reali e all'1,3% nel 2003.

⁹⁶ Cfr. Osservatorio sul mercato del lavoro della Provincia Autonoma di Bolzano - Alto Adige, *Rapporto sul mercato del lavoro in provincia di Bolzano 2004*, op. cit., pp. 39-46.

⁹⁷ I dati utilizzati per la stesura di questo paragrafo sono quelli relativi agli anni 2001 e 2003. Quando disponibili, sono stati utilizzati anche quelli relativi al 2004. Cfr. Osservatorio sul mercato del lavoro della Provincia Autonoma di Bolzano - Alto Adige, *Rapporto sul mercato del lavoro in provincia di Bolzano 2002*, Provincia Autonoma di Bolzano, Bolzano, 2002; Id., *Rapporto sul mercato del lavoro in provincia di Bolzano 2004*, op. cit.

⁹⁸ Nel 2004 il tasso di attività calcolato sul totale dei residenti è rimasto stabile al 49%. Per la popolazione residente con un'età compresa tra i 15 e i 64 anni il tasso di attività rilevato è stato invece del 69,6% nel 2001, del 71,4% nel 2003 e del 71,2% nel 2004. Cfr. Astat, *Occupati e disoccupati in provincia di Bolzano. 2000-2004*, "Astat Informazioni", n. 11, 2005, p. 2.

Si registrano tassi di disoccupazione sostanzialmente di natura frizionale⁹⁹. Essi sono tra i più bassi a livello nazionale ed europeo. In base alle rilevazioni dell'Eurostat del 2004, a fronte di un tasso di disoccupazione pari all'8% a livello nazionale e al 9% a livello europeo (Ue 15), quello altoatesino, nonostante abbia registrato una lieve crescita¹⁰⁰, si attesta al 2,7%¹⁰¹. Sono molto bassi anche i tassi di disoccupazione rilevati tra le donne (3,5%) e i giovani (5,4%)¹⁰².

In riferimento alla popolazione occupata, essa ha registrato un leggero calo nel 2004¹⁰³ ma all'interno di una dinamica di crescita (2001: 222.276 occupati; 2003: 224.886 occupati)¹⁰⁴, combinata ad una ricollocazione settoriale. L'agricoltura sta registrando un lieve calo occupazionale, seppur ulteriore, in termini assoluti e relativi: dal 2001 al 2003 ha avuto una perdita di 1.243 posti di lavoro, con un'incidenza sul totale degli occupati che è scesa dal 13,5% al 12,8%. L'industria ha mantenuto la sua incidenza (dal 25,3% al 25,2%); i servizi hanno registrato un leggero aumento (3.416 occupati), assestando l'incidenza al 62% (2001: 61,2%). Rispetto alla ripartizione degli occupati nei vari settori rilevata a livello nazionale nel 2003, l'economia locale risulta essere fortemente terziarizzata, con il settore agricolo che, in termini relativi,

⁹⁹ Il tasso di disoccupazione frizionale è per convenzione definito pari al 3-4% del totale delle forze lavoro e corrisponde al tasso di disoccupazione rilevato tra le forze lavoro in cerca di prima occupazione o che stanno passando da un rapporto di lavoro a un altro in periodo di piena occupazione.

¹⁰⁰ Il tasso di disoccupazione rilevato nel 2001 era pari al 2,3%, nel 2002 al 2,4% e nel 2003 al 2,6%. Cfr. Astat, *Conti economici e attività produttiva in provincia di Bolzano. 1990 – 2003*, op. cit., p. 38.

¹⁰¹ Cfr. Osservatorio sul mercato del lavoro della Provincia Autonoma di Bolzano - Alto Adige, *Disoccupazione: la provincia di Bolzano tra le migliori in Europa*, "Mercato del lavoro flash", n. 12, 2005.

¹⁰² Per tasso di disoccupazione giovanile si intende quello registrato tra i giovani, con un'età compresa tra i 15 e i 24 anni, che sono alla ricerca del primo impiego. Cfr. Astat, *Occupati e disoccupati in provincia di Bolzano. 2000-2004*, op. cit., p. 7.

¹⁰³ Per il 2004 sono disponibili dati Astat con valori arrotondati al centinaio. Non essendoci coincidenza tra i dati relativi agli anni 2001 e 2003 raccolti dall'Astat e dall'Osservatorio sul mercato del lavoro, si è ritenuto opportuno riportare i dati Astat in nota. Occupati: 2001: 216.300; 2003: 223.400; 2004: 221.900. Cfr. Astat, *Occupati e disoccupati in provincia di Bolzano. 2000-2004*, op. cit., p. 2.

¹⁰⁴ Il tasso di occupazione registrato tra i residenti aventi un'età compresa tra i 15 e i 64 anni è stato del 68% nel 2001 e del 69,6% nel 2003. Cfr. *ivi*, p. 2.

assorbe il doppio della forza lavoro occupata e con un'industria che ha un peso decisamente più basso¹⁰⁵.

Negli ultimi anni è avvenuta soprattutto una ricollocazione contrattuale. È aumentata l'occupazione a tempo parziale, in particolare tra gli occupati di sesso femminile¹⁰⁶; inoltre si registra una generale precarizzazione dei rapporti di lavoro, dovuta all'effetto congiunto della diminuzione dei contratti a tempo indeterminato e dell'aumento dei contratti a tempo determinato, che colpisce più le donne che gli uomini (cfr. tab. 13, in appendice), e alla notevole diffusione di forme contrattuali atipiche come le collaborazioni coordinate e continuative, che tra il 2001 e il 2003 sono aumentate del 36% circa¹⁰⁷.

Per quel che riguarda il ricorso al lavoro interinale, esso rappresenta una quota infinitesimale della forza lavoro occupata – nel 2003 era pari a meno dello 0,2% del totale degli occupati. Questa rilevanza così bassa è in realtà compensata dal ricorso ai decreti flusso per lavoro stagionale, che nel 2003 ha interessato ben 17.553 lavoratori immigrati¹⁰⁸. Per quel che riguarda il lavoro interinale, nel 2003 si è rilevato che il 67,7% dei lavoratori era di sesso maschile, mentre il 52% aveva un'età inferiore ai 29 anni. Inoltre, come ha rilevato l'Osservatorio del mercato del lavoro, si registra una percentuale di lavoratori immigrati decisamente superiore al valore percentuale rilevato sull'occupazione complessiva, «ovvero che il lavoro interinale copre relativamente bene i settori con alte percentuali di occupazione di cittadini extracomunitari»¹⁰⁹.

¹⁰⁵ L'incidenza dei vari settori a livello nazionale rilevata nel 2003 è stata la seguente: agricoltura 5,3%; industria 39,2%; servizi 55,4%. Cfr. Osservatorio sul mercato del lavoro della Provincia Autonoma di Bolzano - Alto Adige, *Rapporto sul mercato del lavoro in provincia di Bolzano 2004*, op. cit., p. 117.

¹⁰⁶ Gli occupati a tempo pieno rilevati sono stati 186.200 nel 2001, 188.600 nel 2003 e 184.700 nel 2004. Quelli a tempo parziale sono stati invece 30.100 (26.100 donne) nel 2001, 34.800 (30.600 donne) nel 2003 e 37.200 (32.100 donne) nel 2004 (valori Astat arrotondati al centinaio). Cfr. Astat, *Occupati e disoccupati in provincia di Bolzano. 2000-2004*, op. cit., p. 2.

¹⁰⁷ Nel 2001 l'Inps ha registrato 23.173 occupati con contratto co.co.co., mentre nel 2003 ne ha rilevati 31.509.

¹⁰⁸ Questo dato è discordante da quello fornito dalla Caritas, utilizzato nella nota 22. Per una trattazione sul ruolo dei lavoratori immigrati con contratti e permessi di tipo stagionale rimandiamo al prossimo paragrafo.

¹⁰⁹ Cfr. Osservatorio sul mercato del lavoro della Provincia Autonoma di Bolzano - Alto Adige, *Rapporto sul mercato del lavoro in provincia di Bolzano 2002*, op. cit., p. 236.

Infine, relativamente al lavoro nero, secondo le stime dell'Istat, aggiornate al 2002, l'occupazione irregolare per il Trentino Alto Adige è pari al 12% del totale delle forze lavoro, mentre per l'Italia è pari al 15%. Anche i dati più recenti, relativi alla situazione della provincia di Bolzano, indicano una crescita della sua rilevanza: si è passati da una media di 154 casi all'anno accertati tra il 1997 e il 2000, ai 709 casi del 2001¹¹⁰. I casi segnalati di dipendenti impiegati in nero sono stati 1.348; tra questi 490 (36%) erano lavoratori immigrati¹¹¹.

2. Il mercato del lavoro femminile

L'Alto Adige rivela tassi di occupazione femminile delle donne autoctone molto alti (59,3 nel 2003)¹¹². La disoccupazione femminile è quasi inesistente, anche tra le giovani incluse nella fascia d'età 20-29. I tassi di occupazione tra maschi e femmine nella fascia 20-24 sono pressoché uguali, c'è però una forbice che si allarga nelle classi centrali (30-50 anni) che più in là non recupera. I tassi di occupazione maschile e femminile precipitano dopo i 50 anni, e ulteriormente dopo i 60. C'è quindi un effetto generazionale, anche se in età matura, e comunque questi tassi di occupazione sono più alti rispetto ad altre regioni come la Lombardia dove c'è stato un esodo dal mercato del lavoro delle ultracinquantenni per esigenze di *caregiving* e per il minor utilizzo del part-time.

Le giovani studiano più a lungo dei maschi, ma meno, ad esempio, delle coetanee lombarde. Ciò dipende del fatto che la domanda di lavoro è maggiore, c'è poca disoccupazione e tanto meno disoccupazione di lunga durata. Ma anche e soprattutto a causa del fatto che la struttura professionale è schiacciata verso il basso e il mercato del lavoro femminile è più segregato e meno competitivo, e quindi meno selettivo per le donne in base al titolo di studio¹¹³.

¹¹⁰ I casi accertati nel 2001 hanno riguardato il 41,6% delle ispezioni. Cfr. *ivi*, pp. 223–232.

¹¹¹ I controlli hanno riguardato 972 lavoratori immigrati, dei quali, appunto, 490 sono risultati non essere impiegati in regola: in pratica un lavoratore immigrato su due.

¹¹² Cfr. Osservatorio sul mercato del lavoro della Provincia Autonoma di Bolzano - Alto Adige, *Rapporto sul mercato del lavoro in provincia di Bolzano 2004*, op. cit.; Isfol, *Rapporto Isfol 2004*, Roma, 2004.

¹¹³ Cfr. Astat, I dipendenti pubblici dell'Amministrazione provinciale, 23, "Astat Informazioni", 2004; Osservatorio sul mercato del lavoro della Provincia Autonoma di Bolzano - Alto Adige, *Rapporto sul mercato del lavoro in provincia di Bolzano 2004*, op. cit, p. 238, p. 121.

Se facciamo un confronto con la realtà lombarda, le donne dell'Alto Adige lavorano molto di più da giovani e in età matura (la fascia 45-54 ha tassi occupazionali che arrivano al 66,7%) e – seppur in misura minore – nell'età del *caregiving* (la fascia 55-64 ha tassi del 22,9%). Nella fascia d'età 22-44 i tassi di occupazione sono simili a quelli lombardi, e dunque molto alti. Ma dove sono impiegate le donne altoatesine? Il lavoro femminile è poco presente nell'industria; è concentrato, invece, nel terziario, specialmente nel settore degli alberghi-ristorazione e nella Pubblica Amministrazione (che impiega più di un terzo delle occupate).

Il part-time è molto diffuso (33% delle donne), è concentrato nelle classi centrali ed è più presente nella Pubblica Amministrazione ed in agricoltura. Anche nei lavori a tempo pieno del settore pubblico gli orari delle donne sono spesso inferiori alle 40 ore. Nell'insieme, solo il 33,2% delle occupate lavora 40 ore o più la settimana.

I redditi delle donne autoctone sono nettamente inferiori a quelli dei maschi, a causa di un *gap* legato alla qualifica (ancora più alto nelle qualifiche superiori); i redditi delle donne immigrate, invece, sono superiori a quelli dei maschi¹¹⁴.

Sulla base di tutto ciò sembra delinearsi per l'Alto Adige, in via ipotetica, una “doppia presenza” femminile più distribuita lungo il ciclo di vita, con forme di autonomia e di convivenza giovanili diffuse, sostenuta nelle età giovanili da livelli e da modalità di lavoro femminile quasi uguali in quantità, e abbastanza simili come modalità (tempo pieno e settore privato), a quelle maschili. Nelle età adulte le donne si sposano e fanno figli (tardi, ma non pochissimi), mantenendo alti tassi di occupazione, un tempo di lavoro inferiore, modalità di lavoro a tempo ridotto e determinato – o a orario continuato nel pubblico – più compatibili con il ruolo familiare tradizionale. La chiave di volta di tutto ciò sta nel part-time e in una netta segregazione orizzontale (e verticale, con redditi notevolmente inferiori a quelli percepiti dai maschi), poiché i percorsi formativi e i “lavori da donne” non sono in competizione con quelli degli uomini. Questa situazione, vicina al modello nordico-continentale, si struttura in un ambiente con servizi di welfare numerosi e diffusi. La più precoce autonomia economica dei giovani sembrerebbe rendere meno pesante il legame di dipendenza generazionale “verticale” per le

¹¹⁴ Cfr. Astat, *Lavoro dipendente e retribuzioni in provincia di Bolzano nel settore privato 1990-2001*, 113, 2004; Osservatorio sul mercato del lavoro della Provincia Autonoma di Bolzano - Alto Adige, *Rapporto sul mercato del lavoro in provincia di Bolzano 2004*, op. cit.

donne giovani, ed è probabilmente anche meno oneroso il *caregiving* verso i genitori anziani ed i nipoti delle *caregivers* comprese nella fascia 50-64 anni.

L'impiego delle donne immigrate avviene anche in rapporto ad un lavoro femminile autoctono più distribuito lungo l'arco di vita, con un ingresso precoce in lavori a tempo pieno e – con la nascita dei figli e il passaggio alle età centrali – con lavori a tempo parziale o comunque “compatibili” con l'alta fecondità e i compiti familiari (impiego pubblico a orario continuato). Quelli delle donne autoctone sono lavori probabilmente molto segregati per sesso, meno competitivi con quelli maschili, meno selettivi in base al livello di istruzione. Le mature in età attiva (50-64 anni) mantengono tassi elevati di occupazione e sono meno sovraccaricate di lavoro di cura rispetto al resto delle donne italiane, perché c'è meno la presenza della famiglia lunga, i servizi per anziani e i bambini sono numerosi e diffusi, e seguono anch'esse i propri nipoti, ma hanno figlie che lavorano a part-time e che quindi sono meno bisognose di sostituzione totale. È in rapporto anche a questo quadro che è da collocare, inquadrare, collegare, il lavoro delle donne immigrate, che ipoteticamente dovrebbero risultare impiegate soprattutto negli alberghi-ristoranti, nei servizi sanitari, nelle pulizie, e meno nei servizi privati alle famiglie (colf, babysitter, assistenti agli anziani).

3. Precari, dequalificati, vincolati: i lavori degli immigrati¹¹⁵

Considerando i dati della media annua del 2003 relativa ai lavoratori immigrati provenienti da paesi non appartenenti all'Ue e dai nuovi paesi aderenti dal 2004¹¹⁶ e aventi o meno la residenza¹¹⁷, essi incidono

¹¹⁵ I dati più recenti sulla forza lavoro immigrata comparati con i dati sul totale della forza lavoro risalgono al 2003 e sono stati pubblicati in: Osservatorio sul mercato del lavoro della Provincia Autonoma di Bolzano - Alto Adige, *Rapporto sul mercato del lavoro in provincia di Bolzano 2004*, op. cit. Quando disponibili sono riportati anche i dati relativi al 2001, pubblicati in: Osservatorio sul mercato del lavoro della Provincia Autonoma di Bolzano - Alto Adige, *Rapporto sul mercato del lavoro in provincia di Bolzano 2002*, op. cit.

¹¹⁶ La media annua di occupati nel 2003 provenienti da paesi non Ue e da paesi neocomunitari era pari a 13.194 unità. Occorre ricordare che l'Italia, in materia di permesso di soggiorno per lavoro subordinato, ha sospeso per due anni (moratoria biennale) l'applicazione del diritto comunitario in materia di libera circolazione ai cittadini neocomunitari provenienti da otto dei dieci Stati entrati a far parte dell'Unione europea dal 1° maggio 2004 (Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia e Ungheria). Quindi, salvo diversa indicazione, i dati presentati

sull'occupazione complessiva per il 6% (2001: 4,3%) e sull'occupazione dipendente per l'8,4%. L'incidenza della forza lavoro immigrata cresce ulteriormente fino all'11% se si esclude il settore pubblico – a cui gli immigrati «non hanno accesso per motivi quali la cittadinanza, il mancato riconoscimento dei titoli di studio e l'insufficiente padronanza di entrambe le lingue ufficiali»¹¹⁸ –, e fino al 18% (2001: 13%) se si escludono le mansioni di tipo impiegatizio.

Il contratto tipico per i lavoratori immigrati è di tipo subordinato, con una qualifica operaia. Inoltre, come già in parte si è anticipato a proposito dei lavoratori interinali, prevalgono nettamente contratti atipici e precari: «l'assunzione precaria con contratti a tempo determinato è tra loro più frequente che tra i cittadini italiani, il che solo in parte è riconducibile ai settori in cui trovano impiego. Sembra quindi che gli stranieri trovino da un lato più facilmente lavoro in settori dove è maggiore la diffusione di contratti a termine e dall'altro che contratti a tempo indeterminato vengano loro meno frequentemente offerti»¹¹⁹.

La distribuzione tra i vari settori evidenzia un impiego massiccio nell'ambito agricolo, in quello turistico alberghiero e in quello delle costruzioni. I lavoratori provenienti da paesi non comunitari e neocomunitari costituiscono infatti il 30,5% del totale degli occupati dipendenti in agricoltura, il 29,7% in alberghi/ristorazione e il 9,1% nelle costruzioni.

comprendono sia i lavoratori provenienti da paesi non appartenenti all'Ue, che da paesi neocomunitari.

¹¹⁷ La discriminante della residenza è indicativa del fatto che il lavoratore immigrato sia in possesso di un titolo di soggiorno non stagionale. Considerando sia i lavoratori residenti che quelli non residenti è possibile rilevare la reale incidenza della forza lavoro immigrata sul totale degli occupati.

¹¹⁸ L'unica eccezione rilevante è il ricorso all'impiego di infermiere straniere nell'ambito di cooperative in subappalto al settore sanitario pubblico e privato. Cfr. Osservatorio sul mercato del lavoro della Provincia Autonoma di Bolzano - Alto Adige, *Rapporto sul mercato del lavoro in provincia di Bolzano 2004*, op. cit., p. 209.

¹¹⁹ Cfr. *ivi*, p. 210.

Tab. 14 – Occupati dipendenti per cittadinanza e settore – Media annua 2003.

	Nuovi paesi				Totale
	Italia	UE 15	UE	Extra UE	
<i>Totale occupati</i>	<i>146.444</i>	<i>2.196</i>	<i>4.649</i>	<i>8.860</i>	<i>162.149</i>
Agricoltura %	68,4	1,2	23,6	6,9	100,0
Industria %	93,3	1,4	0,6	4,6	100,0
Costruzioni %	89,7	1,2	0,7	8,4	100,0
Commercio %	95,1	1,0	0,5	3,3	100,0
Alberghi e ristorazione %	68,1	2,1	14,7	15,0	100,0
Settore pubblico %	98,4	0,7	0,2	0,7	100,0
Altri servizi %	88,7	2,3	0,9	8,1	100,0
Totale %	90,3	1,4	2,9	5,5	100,0

Fonte: Ufficio servizio lavoro

È già stato dimostrato e ampiamente riconosciuto che, accanto ai processi di precarizzazione e flessibilizzazione applicati soprattutto alle generazioni entranti nel mercato del lavoro e alla delocalizzazione verso paesi esteri, il ricorso all'impiego di lavoratori immigrati è stato ed è uno dei mezzi che i paesi europei utilizzano per rilanciare la propria crescita economica. Questo rilancio avviene sostanzialmente attraverso l'imposizione di condizioni di lavoro differenziate, come l'introduzione del "contratto di soggiorno", che permettono una sempre maggiore segmentazione della forza lavoro e che portano a una maggiore ricattabilità dei singoli lavoratori e all'abbassamento del costo del lavoro. In altre parole, se è vero che «la presenza di manodopera straniera all'interno del mercato del lavoro risponde ad una precisa necessità»¹²⁰, tuttavia ciò avviene nell'ambito di condizioni di lavoro differenziate e inferiorizzate, elemento che corrisponde al doppio mercato del lavoro che si è costituito in Alto Adige attraverso le politiche migratorie. Questo doppio mercato del lavoro consente solo ad una parte della popolazione immigrata un inserimento che tende alla stabilizzazione, mentre la parte restante impiegata con permessi di durata stagionale vede un inserimento all'insegna della precarietà e delle esigenze immediate dell'economia locale.

¹²⁰ Cfr. Gallo L. - Jabbar A. - Lonardi N., *Stranieri in Alto Adige. Ambiente e stili di vita dei concittadini stranieri*. 2002, Astat-Provincia di Bolzano, Bolzano, 2003, p. 53.

Questo fenomeno di “stanzialità vincolata”, e di precarietà istituzionalizzata, si tramuta di conseguenza in un micidiale fattore di inclusione/esclusione sociale.

4. Il ricorso a lavoratori immigrati stagionali

Il ricorso ad autorizzazioni al lavoro per il periodo stagionale nei settori agricolo e turistico ha avuto una crescita costante. È da ricordare che, assieme al settore delle costruzioni, sono questi i due settori che sono riusciti a mantenere in questi ultimi anni un trend positivo. Questa crescita, come evidenzia anche l'Osservatorio sul mercato del lavoro, è stata resa possibile attraverso il ricorso massiccio al lavoro immigrato, in particolare durante i picchi stagionali.

Il ricorso ai lavoratori immigrati per coprire il fabbisogno stagionale aggiuntivo non ha tuttavia sostituito i lavoratori autoctoni. In questo modo il mercato del lavoro locale, attraverso anche l'ausilio della legislazione italiana in materia di regolazione dei “flussi”, ha operato una vera e propria selezione assegnando occupazioni precarie a lavoratori immigrati piuttosto che autoctoni, e riducendoli essenzialmente a braccia da lavoro da rispedire a casa una volta divenuti superflui. Secondo l'Osservatorio sul mercato del lavoro, «il 70-80% degli occupati aggiuntivi necessari per il raccolto in agricoltura provengono da paesi extracomunitari, soprattutto dall'Est, cosicché a settembre il 23% degli occupati non sono cittadini comunitari, mentre in bassa stagione la percentuale di occupati immigrati si attesta attorno al 2-4%. Nel settore alberghiero e della ristorazione circa il 40% del fabbisogno stagionale di manodopera viene coperto da cittadini extracomunitari: nei comuni con doppia stagione la percentuale di lavoratori stranieri passa dal 6-7% fuori stagione al 25% in alta stagione. Nei comuni con scarsa stagionalità dell'occupazione, circa un occupato su sette (il 14%) non ha la cittadinanza dell'Unione»¹²¹.

In tutto ciò si può anche rilevare una sorta di selezione nazionale, che affonda le sue radici nella divisione internazionale del lavoro. Le nazionalità maggiormente rappresentate tra i lavoratori immigrati stagionali provengono infatti da paesi che registrano i tassi di disoccupazione più alti d'Europa. Tra

¹²¹ I dati sono relativi al periodo intercorso tra novembre 2001 e ottobre 2002. Cfr. Osservatorio sul mercato del lavoro della Provincia Autonoma di Bolzano - Alto Adige, *Le fluttuazioni stagionali dell'occupazione*, “Mercato del lavoro flash”, n. 3, 2003.

questi paesi troviamo la Polonia, la Slovacchia, l'Ungheria e la Repubblica Ceca, oltre al Mezzogiorno d'Italia.¹²²

5. Flessibili e segregate: le lavoratrici immigrate nel mercato del lavoro altoatesino

Le lavoratrici immigrate sono maggiormente presenti nel *settore alberghiero* (con una presenza totale che arriva a coprire il 28,34% delle occupate), nel *settore agricolo* (con il 26,26%) e in quello dei *servizi* (con il 12,67%)¹²³. Negli altri settori – edilizia, industria, commercio e settore pubblico – le percentuali sono molto basse (tra l'1,5% e il 3,5% circa) e comunque, come vedremo in seguito per il settore pubblico, interessano solo alcune specifiche nazionalità.

¹²² Cfr. Osservatorio sul mercato del lavoro della Provincia Autonoma di Bolzano - Alto Adige, *Disoccupazione: la provincia di Bolzano tra le migliori in Europa*, op. cit. Anche nel settore delle costruzioni si rileva una sovrarappresentazione di lavoratori provenienti in particolare dall'Albania e dal Marocco. Cfr. Osservatorio sul mercato del lavoro della Provincia Autonoma di Bolzano - Alto Adige, *Gli effetti della "Bossi-Fini" sulle statistiche dell'occupazione*, "Mercato del lavoro flash", n. 2, 2004.

¹²³ I dati qui presentati sono stati gentilmente forniti dall'Osservatorio sul mercato del lavoro e sono relativi al 2004. La nostra elaborazione ha preso in considerazione le nazionalità maggiormente rappresentate nei vari settori.

Tab. 15 – Occupazione femminile in provincia di Bolzano: tasso di presenza delle aree di provenienza in ogni singolo settore – Media annua 2004.

	Agricoltura	Edilizia	Industria	Commercio	Alberghi e ristorazione	Altri servizi	Settore pubblico	Totale
Italia	1.576 <i>71,26</i>	1.066 <i>94,75</i>	6.054 <i>94,57</i>	9.951 <i>96,24</i>	7.072 <i>69,25</i>	12.225 <i>85,81</i>	29.194 <i>97,54</i>	67.141 <i>90,16</i>
Unione Europea (15)	54 <i>2,45</i>	24 <i>2,14</i>	131 <i>2,18</i>	164 <i>1,59</i>	241 <i>2,36</i>	214 <i>1,51</i>	290 <i>0,97</i>	1.124 <i>1,51</i>
Nuovi paesi comunitari	397 <i>17,97</i>	2 <i>0,22</i>	39 <i>0,65</i>	59 <i>0,57</i>	1.837 <i>17,99</i>	196 <i>1,38</i>	96 <i>0,32</i>	2.630 <i>3,53</i>
Paesi non Ue	183 <i>8,29</i>	32 <i>2,86</i>	176 <i>2,92</i>	164 <i>1,58</i>	1.058 <i>10,35</i>	1.608 <i>11,29</i>	348 <i>1,16</i>	3.571 <i>4,79</i>
Tutte le cittadinanze	2.211 <i>100</i>	1.125 <i>100</i>	6.402 <i>100</i>	10.339 <i>100</i>	10.212 <i>100</i>	14.245 <i>100</i>	29.930 <i>100</i>	74.467 <i>100</i>

Fonte: Nostre elaborazioni su dati provvisori dell'Osservatorio sul mercato del lavoro.

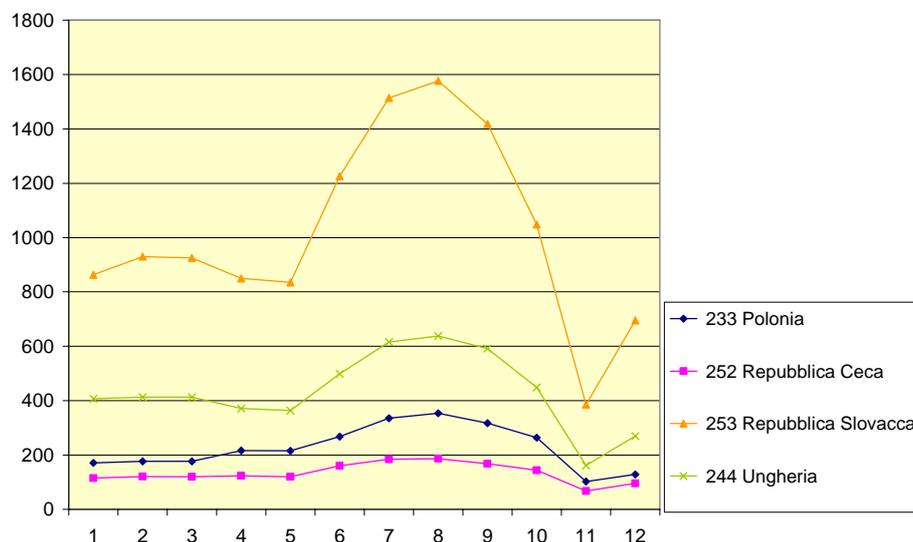
Il settore alberghiero

Il settore alberghiero occupa il 13,71% di tutte le lavoratrici della provincia di Bolzano (tab. 16, in appendice). Esso vede al suo interno una presenza molto forte di donne provenienti da paesi neocomunitari (17,99%) e da paesi non appartenenti all'Ue (10,35%). Più specificamente, le nazionalità maggiormente rappresentate sono quelle dell'area dell'Est Europa: Slovacchia (10%), Ungheria (4,23%), Serbia Montenegro (2,23%), Polonia (2,22%)¹²⁴.

Come si è già evidenziato, questo settore risente della stagionalità e dei flussi turistici. Se si comparano i mesi di agosto e di novembre, rispettivamente di maggiore e minore affluenza turistica, si nota che l'occupazione femminile totale passa da 13.699 a 6.083 occupate, riducendosi quindi, nell'arco di tre mesi, del 55,6%. Il calo occupazionale, però, incide in modo totalmente differente sulle lavoratrici italiane e sulle lavoratrici immigrate. Mentre le occupate italiane subiscono una diminuzione percentuale del 49%, per le lavoratrici immigrate si registrano valori decisamente superiori: per esempio, per le lavoratrici provenienti dalla Serbia Montenegro si registra un calo pari a circa il 76%, mentre quelle provenienti dalla Polonia subiscono una diminuzione del 71%. Possiamo immaginare due cerchi concentrici: il primo cerchio, più interno, raccoglie le lavoratrici autoctone, nucleo stabile scarsamente soggetto alla rotazione (ma in ogni caso segregato nel quadro complessivo del mercato del lavoro); il secondo, e più esterno, interessa le lavoratrici immigrate, soggette ad un meccanismo a polmone che le assume nei picchi di lavoro e le rilascia nella bassa stagione.

¹²⁴ Considerando le singole nazionalità, trovano lavoro nel settore alberghiero il 78,48% del totale delle occupate di nazionalità slovacca, l'88,61% delle occupate di nazionalità ungherese, il 65,85% delle occupate di nazionalità serba e il 38,77% delle occupate di nazionalità polacca (cfr. tab. 16).

Grafico 1 – La stagionalità dell'occupazione femminile nel settore alberghiero (2004).



Fonte: Nostre elaborazioni su dati provvisori dell'Osservatorio del mercato del lavoro.

Il calo occupazionale registrato fra le lavoratrici immigrate non è riassorbito dagli altri settori. Sul totale delle occupate polacche in tutti i settori, tra i mesi di agosto e novembre, si ha una diminuzione del 41%, mentre per le lavoratrici serbe del 52%. In ultima analisi la perdita di posti di lavoro riguarda per la quasi totalità i settori alberghiero ed agricolo, l'altro settore dove la variabile stagionale ha un forte impatto¹²⁵. Si può ipotizzare perciò che, in seno al mercato del lavoro locale, le fluttuazioni occupazionali, dovute alla stagionalità del settore, vengano assorbite principalmente dalla forza lavoro immigrata. Esse anzi costituiscono una vera e propria riserva di forza-lavoro da cui attingere liberamente, con l'ausilio anche degli strumenti messi a disposizione dalla legislazione nazionale in materia di permessi di soggiorno e di contratti di lavoro.

¹²⁵ La variazione del numero dei posti di lavoro nel settore agricolo è più discontinua. Il mese di novembre resta comunque fra i mesi con il più basso numero di lavoratrici occupate regolarmente. Il mese in cui si registrano il maggior numero di occupate è invece quello di ottobre.

Il settore agricolo

L'agricoltura impiega appena il 2,97% del totale delle lavoratrici della provincia di Bolzano (cfr. tab. 16). Le lavoratrici di nazionalità italiana costituiscono il 71,26% delle occupate, a fronte del 17,97% di lavoratrici provenienti da paesi neocomunitari e l'8,29% provenienti da paesi non appartenenti all'Ue. Fra le lavoratrici immigrate, le nazionalità maggiormente rappresentate sono quella slovacca (7,89%) e quella polacca (7,20%).

Anche questo settore risente della stagionalità, seppur in maniera meno marcata rispetto al settore alberghiero: il calo delle lavoratrici italiane rispetto al periodo di maggiore occupazione dell'anno di riferimento è del 33,41%, mentre per le lavoratrici polacche è del 59,71% e per le lavoratrici slovacche del 56,96%.

Il settore dei servizi

Nel settore dei servizi trova impiego il 19,13% delle donne occupate della Provincia di Bolzano (cfr. tab. 16). L'85,81% è rappresentato da lavoratrici italiane, l'1,38% da lavoratrici provenienti da paesi neocomunitari e l'11,29% da non appartenenti all'Ue. In questo settore si rileva una presenza più ampia di nazionalità, fra cui alcune che non compaiono negli altri settori (es. Pakistan, Filippine, Ghana, Nigeria). Le nazionalità maggiormente rappresentate, sono le seguenti: Ucraina (1,96%), Marocco (1,59%), Albania (1,51%), Moldavia (0,92%).

Il numero delle occupate in questo settore, sia totale che delle singole nazionalità, subisce variazioni di entità trascurabile. Si tratta quindi di un inserimento stabile, ma sostanzialmente segregato in alcune nicchie economiche; è di tipo subordinato e sostanzialmente senza prospettiva di mobilità verticale ed orizzontale. Mentre le lavoratrici ucraine e moldave trovano impiego soprattutto nell'ambito dei servizi alla persona (assistenza domiciliare agli anziani, lavoro domestico subordinato, ecc.)¹²⁶, le lavoratrici albanesi e marocchine – come abbiamo rilevato anche durante la ricerca sul campo – trovano impiego nei servizi di pulizie per le imprese (aziende e cooperative di pulizie). Per le lavoratrici immigrate che trovano impiego in

¹²⁶ Occorre ricordare che la regolarizzazione seguita alla legge Bossi Fini ha portato all'emersione di un'importante fetta di forza lavoro immigrata occupata in maniera irregolare (senza permesso di soggiorno e/o senza contratto di lavoro). Per quel che riguarda l'emersione del lavoro nero femminile in ambito domestico e assistenziale, è da segnalare che sono state regolarizzate 121 lavoratrici moldave e 249 lavoratrici ucraine (dati del 2002). Cfr. Osservatorio sul mercato del lavoro della Provincia Autonoma di Bolzano - Alto Adige, *Gli effetti della "Bossi-Fini" sulle statistiche dell'occupazione*, op. cit.

questo settore esiste una situazione di *segregazione lavorativa*, che viene confermata anche dai dati sulla distribuzione nei vari settori delle quattro nazionalità maggiormente presenti nel ramo dei servizi. Sono infatti impiegate nei servizi l'81,61% delle lavoratrici ucraine, il 68,41% delle lavoratrici marocchine, il 52,18% delle lavoratrici albanesi e il 64,22% delle lavoratrici moldave (cfr. tab. 16), contro il 18,2% delle lavoratrici italiane. Questo ambito, quindi, non risente tanto degli effetti derivanti dalla stagionalità, quanto della segregazione derivante dalle dinamiche specializzanti del mercato del lavoro che nel momento in cui assicurano un impiego in alcune nicchie queste diventano una gabbia, un destino. Questa situazione a sua volta produce ulteriori effetti deleteri, quali l'*eticizzazione di settori del mercato del lavoro* e quindi la naturalizzazione di situazioni inferiorizzanti¹²⁷.

Il settore pubblico

Il settore pubblico raccoglie la più alta percentuale di donne lavoratrici: in esso trovano impiego il 40,19% delle occupate della provincia di Bolzano (cfr. tab. 16). Di queste il 97,54% sono italiane, solo lo 0,32% proviene da paesi neocomunitari e l'1,16% da paesi non appartenenti all'Ue.

Le nazionalità maggiormente rappresentate sono quella rumena, polacca, peruviana e colombiana. La loro presenza in questo settore è legata all'esternalizzazione del lavoro infermieristico a cooperative che reclutano lavoratrici immigrate da impiegare nelle strutture sanitarie pubbliche o private.

L'inserimento nel mercato del lavoro delle donne immigrate raggiunge a volte anche dei buoni livelli, ma avviene per la maggior parte dei casi in occupazioni dequalificate e dequalificanti, caratterizzati da una forte precarietà e mobilità (come il settore alberghiero e quello agricolo, con la loro stagionalità), dove spesso vige un trattamento diverso rispetto alle colleghe di nazionalità italiana (è il caso delle infermiere assunte nel settore pubblico tramite cooperative)¹²⁸. Questo dato trova conferma nella scarsa rilevanza della presenza di donne immigrate nei settori industriale e commerciale, e nella

¹²⁷ Non è una situazione che riguarda solo l'Alto Adige ma tutta l'Italia. Cfr. Università Ca' Foscari Venezia, *Lavoro e discriminazione razziale in Italia. Rapporto 2004*, Venezia, 2004, Cospe-Raxen Project of European Monitoring Center on Racism and Xenophobia; Università Ca' Foscari Venezia, *Lavoro e discriminazione razziale in Italia. Rapporto 2005*, Venezia, 2005, Cospe/Raxen Project of European Monitoring Center on Racism and Xenophobia.

¹²⁸ Università Ca' Foscari Venezia – Laboratorio Immigrazione, *Racism and trade unions in the health sector (Belgium, France, Italy, the United Kingdom) and in the tobacco sector (Bulgaria)*, Project Ritu, D.G. Research – European Commission, Venice, 2005.

tipologia dei contratti¹²⁹. Contratti a tempo determinato sono stati rilevati infatti nel 57,35% dei casi (il 29,64% del totale dei contratti era di tipo stagionale nei settori agricolo e alberghiero), mentre quelli a tempo indeterminato coprono appena il 42,62% delle occupate immigrate¹³⁰.

In conclusione possiamo dire che l'azione combinata del mercato del lavoro (locale e internazionale) e della legislazione in materia di immigrazione hanno portato a una redistribuzione stratificata del lavoro e delle opportunità di lavoro tra le donne immigrate e le donne autoctone, e fra le stesse donne immigrate, operando secondo un processo selettivo e segregante.

¹²⁹ Il part-time riguarda il 10,6% del totale dei contratti. Ricordiamo che tra le lavoratrici italiane il 16,9% ha un contratto di lavoro a tempo determinato (cfr. tab. 13).

¹³⁰ Durante la ricerca sul campo abbiamo potuto appurare che in molti casi il part-time è imposto più che voluto e spesso impedisce di raggiungere i requisiti minimi di reddito per poter avviare il ricongiungimento familiare.

Allegati alla Parte Prima
“Immigrazione femminile e mercato del lavoro in Alto Adige”

Tab. 9 – Soggiornanti di origine straniera in provincia di Bolzano al 17.11.2005: cittadinanza e motivo del permesso di soggiorno e relativi tassi di incidenza.

Cittadinanza	Lavoro sub. (anche stagionale) e attesa occupazione	Lavoro autonomo/ motivi commerciali	Motivi familiari	Motivi di studio	Varie*	Totale
1. Germania	2334 50.89	209 4.56	834 18.19	58 1.26	1151 25.1	4586
2. Albania	1732 58.38	127 4.28	1019 34.35	38 1.28	51 1.72	2967
3. Marocco	1201 63.65	156 8.27	505 26.76	3 0.16	22 1.17	1887
4. Austria	907 51.21	89 5.03	456 25.75	9 0.52	310 17.5	1771
5. Jugoslavia	1070 63.77	49 2.92	500 29.8	2 0.12	57 3.4	1678
6. Repubblica Slovacca	1213 84.59	29 2.02	183 12.76	2 0.14	7 0.49	1434
7. Pakistan	863 65.08	50 3.77	400 30.17	2 0.15	11 0.83	1326
8. Macedonia	782 59.06	33 2.49	490 37.01	4 0.3	115 8.69	1324
9. Romania	586 71.73	20 2.45	162 19.83	5 0.61	44 5.39	817
10. Polonia	612 77.18	9 1.13	164 20.6	2 0.25	6 0.75	793
11. Tunisia	464 72.27	20 3.12	153 23.83	1 0.16	4 0.64	642
12. Bosnia Erzegovina	405 64.8	16 2.56	191 30.56	1 0.16	26 4.16	625
13. Ucraina	535 86.85	-	75 12.18	3 0.49	3 0.49	616
14. Croazia	420 72.92	18 3.13	130 22.57	2 0.35	6 1.05	576
15. Ungheria	420 77.49	10 1.85	106 19.56	4 0.74	2 0.37	542
16. Bangladesh	339 64.08	13 2.46	174 32.89	-	3 0.57	529

17. India	381 <i>75.9</i>	8 <i>1.59</i>	104 <i>20.72</i>	1 <i>0.20</i>	8 <i>1.59</i>	502
18. Perù	342 <i>68.95</i>	39 <i>7.86</i>	111 <i>22.38</i>	1 <i>0.20</i>	3 <i>0.6</i>	496
19. Repubblica Ceca	268 <i>71.09</i>	15 <i>3.98</i>	89 <i>23.61</i>	1 <i>0.27</i>	4 <i>1.08</i>	377
20. Cina Popolare	214 <i>58.15</i>	55 <i>14.95</i>	96 <i>26.09</i>	1 <i>0.27</i>	2 <i>0.54</i>	368
21. Moldavia	237 <i>80.34</i>	1 <i>0.34</i>	53 <i>17.97</i>	2 <i>0.68</i>	2 <i>0.68</i>	295
22. Colombia	102 <i>49.76</i>	-	96 <i>46.83</i>	2 <i>0.98</i>	5 <i>2.44</i>	205
<i>Tutte le cittadinanze</i>	16734 <i>61.38</i>	1081 <i>3.97</i>	7145 <i>26.21</i>	182 <i>0.67</i>	2120 <i>7.78</i>	27262

Fonte: Nostre elaborazioni su dati della Questura di Bolzano.

Tab. 10 - Presenze femminili tra i soggiornanti di origine straniera in provincia di Bolzano al 17.11.2005: cittadinanza e motivo del permesso di soggiorno e relativi tassi di incidenza.

Cittadinanza	Lavoro subordinato (anche stagionale) e attesa occupazione	Lavoro autonomo/ motivi commerciali	Motivi familiari	Motivi di studio	Varie*	Totale
1. Germania	717 <i>34.49</i>	58 <i>2.79</i>	618 <i>29.73</i>	28 <i>1.35</i>	658 <i>31.65</i>	2079
2. Albania	233 <i>22.13</i>	4 <i>0.38</i>	773 <i>73.41</i>	22 <i>2.09</i>	21 <i>1.99</i>	1053
3. Austria	298 <i>34.17</i>	21 <i>2.41</i>	374 <i>42.89</i>	7 <i>0.8</i>	172 <i>19.72</i>	872
4. Repubblica Slovacca	582 <i>76.08</i>	5 <i>0.65</i>	172 <i>22.48</i>	1 <i>0.13</i>	7 <i>0.91</i>	765
5. Jugoslavia	228 <i>34.44</i>	7 <i>1.06</i>	408 <i>61.63</i>	2 <i>0.3</i>	17 <i>2.57</i>	662
6. Marocco	243 <i>38.57</i>	5 <i>0.79</i>	370 <i>58.73</i>	-	12 <i>1.90</i>	630
7. Ucraina	463 <i>88.53</i>	-	57 <i>10.90</i>	2 <i>0.38</i>	1 <i>0.19</i>	523
8. Romania	321 <i>64.20</i>	14 <i>2.80</i>	131 <i>26.20</i>	4 <i>0.80</i>	30 <i>6.00</i>	500
9. Macedonia	103 <i>22.29</i>	-	349 <i>75.54</i>	4 <i>0.87</i>	6 <i>1.30</i>	462
10. Polonia	316 <i>68.70</i>	4 <i>0.87</i>	134 <i>29.13</i>	1 <i>0.22</i>	5 <i>1.1</i>	460
11. Perù	226 <i>67.87</i>	31 <i>9.31</i>	73 <i>21.92</i>	1 <i>0.30</i>	2 <i>0.60</i>	333
12. Pakistan	16 <i>4.95</i>	1 <i>0.31</i>	302 <i>93.50</i>	-	4 <i>1.24</i>	323
13. Ungheria	208 <i>65.41</i>	8 <i>2.52</i>	96 <i>30.19</i>	4 <i>1.26</i>	2 <i>0.63</i>	318
14. Moldavia	189 <i>84.00</i>	-	33 <i>14.67</i>	1 <i>0.44</i>	2 <i>0.88</i>	225
15. Croazia	164 <i>60.07</i>	3 <i>1.1</i>	101 <i>37.00</i>	1 <i>0.37</i>	4 <i>1.48</i>	273
16. Bosnia Erzegovina	113 <i>42.8</i>	-	142 <i>53.79</i>	-	-	264

17. Repubblica Ceca	99 <i>53.51</i>	-	82 <i>44.32</i>	1 <i>0.54</i>	3 <i>1.62</i>	185
18. Cina Popolare	100 <i>55.87</i>	21 <i>11.73</i>	55 <i>30.73</i>	1 <i>0.56</i>	2 <i>1.12</i>	179
19. Colombia	73 <i>43.98</i>	-	88 <i>53.01</i>	-	5 <i>3.01</i>	166
20. Bangladesh	11 <i>6.79</i>	-	151 <i>93.21</i>	-	-	162
21. Tunisia	18 <i>14.17</i>	-	105 <i>82.68</i>	-	4 <i>3.15</i>	127
22. India	4 <i>4.55</i>	-	82 <i>93.18</i>	-	2 <i>2.27</i>	88
<i>Tutte le cittadinanze</i>	5187 <i>42.60</i>	213 <i>1.75</i>	5516 <i>45.31</i>	99 <i>0.81</i>	1160 <i>9.53</i>	12175

Fonte: Nostre elaborazioni su dati della Questura di Bolzano.

Tab. 11 – Presenze maschili tra i soggiornanti di origine straniera in provincia di Bolzano al 17.11.2005: cittadinanza e motivo del permesso di soggiorno e relativi tassi di incidenza.

Cittadinanza	Lavoro subordinato (anche stagionale) e attesa occupazione	Lavoro autonomo/ motivi commerciali	Motivi familiari	Motivi di studio	Varie*	Totale
1. Germania	1617 <i>64.50</i>	151 <i>6.02</i>	216 <i>8.62</i>	30 <i>1.20</i>	493 <i>19.66</i>	2507
2. Albania	1499 <i>78.32</i>	123 <i>6.43</i>	246 <i>12.86</i>	16 <i>0.84</i>	30 <i>1.57</i>	1914
3. Marocco	958 <i>76.21</i>	151 <i>12.01</i>	135 <i>10.74</i>	3 <i>0.24</i>	10 <i>0.80</i>	1257
4. Jugoslavia	842 <i>82.87</i>	42 <i>4.13</i>	92 <i>9.06</i>	-	40 <i>3.94</i>	1016
5. Pakistan	847 <i>84.45</i>	49 <i>4.89</i>	98 <i>9.78</i>	2 <i>0.20</i>	7 <i>0.70</i>	1003
6. Austria	609 <i>67.74</i>	68 <i>7.56</i>	82 <i>9.12</i>	2 <i>0.22</i>	138 <i>15.35</i>	899
7. Macedonia	679 <i>78.77</i>	33 <i>3.83</i>	141 <i>16.36</i>	-	9 <i>1.04</i>	862
8. Repubblica Slovacca	631 <i>94.32</i>	24 <i>3.59</i>	11 <i>1.64</i>	1 <i>0.15</i>	2 <i>0.30</i>	669
9. India	377 <i>91.06</i>	8 <i>1.93</i>	22 <i>5.31</i>	1 <i>0.24</i>	6 <i>1.44</i>	414
10. Tunisia	446 <i>86.60</i>	20 <i>3.88</i>	48 <i>9.32</i>	1 <i>0.19</i>	-	515
11. Bangladesh	328 <i>89.37</i>	13 <i>3.54</i>	23 <i>6.27</i>	-	3 <i>0.82</i>	367
12. Bosnia Erzegovina	292 <i>80.89</i>	16 <i>4.43</i>	49 <i>13.57</i>	1 <i>0.28</i>	3 <i>0.84</i>	361
13. Polonia	296 <i>88.89</i>	5 <i>1.50</i>	30 <i>9.01</i>	1 <i>0.30</i>	1 <i>0.30</i>	333
14. Romania	265 <i>83.60</i>	6 <i>1.89</i>	31 <i>9.78</i>	1 <i>0.32</i>	14 <i>4.42</i>	317
15. Croazia	256 <i>84.49</i>	15 <i>4.95</i>	29 <i>9.89</i>	1 <i>0.33</i>	2 <i>0.66</i>	303
16. Ungheria	212 <i>94.64</i>	2 <i>0.89</i>	10 <i>4.45</i>	-	-	224
17. Repubblica Ceca	169 <i>88.02</i>	15 <i>7.81</i>	7 <i>3.65</i>	-	1 <i>0.52</i>	192

18. Cina Popolare	114 <i>60.32</i>	34 <i>17.99</i>	41 <i>21.69</i>	-	-	189
19. Perù	116 <i>71.17</i>	8 <i>4.91</i>	38 <i>23.31</i>	-	1 <i>0.61</i>	163
20. Ucraina	72 <i>77.42</i>	-	18 <i>19.35</i>	1 <i>1.08</i>	2 <i>2.16</i>	93
21. Moldavia	48 <i>68.57</i>	1 <i>1.43</i>	20 <i>28.57</i>	1 <i>1.43</i>	-	70
22. Colombia	29 <i>74.36</i>	-	8 <i>20.51</i>	2 <i>5.13</i>	-	39
Tutte le cittadinanze	11547 <i>76.54</i>	868 <i>5.75</i>	1629 <i>10.80</i>	83 <i>0.55</i>	960 <i>6.36</i>	15087

Fonte: Nostre elaborazioni su dati della Questura di Bolzano

* Sotto la dicitura *Varie* si includono le seguenti motivazioni: Adozione; Affidamento; Asilo politico; Attesa cittadinanza Art.11 DPR.394/99; Attività sportiva; Convenzione Dublino L.523/92 del 1/6/92; Cure mediche; Dichiarazione di presenza Art.4 Com.1 L.39/90; Lavoro subordinato di tipo artistico; Minore età Art.28 DPR 394/99; Motivi di giustizia; Motivi religiosi; Motivi umanitari; Per missione; Protezione temporanea Art.20 DLG 286/98; Residenza elettiva; Richiesta asilo politico - attività lavorativa; Richiesta asilo politico; Turismo; Vacanze lavoro.

Tab. 12 – Soggiornanti di origine straniera in provincia di Bolzano al 17.11.2005: cittadinanza e durata del permesso di soggiorno e relativi tassi di incidenza.

Cittadinanza	Fino a 1 anno	Fino a 3 anni	Fino a 5 anni	Tempo indeterminato	Carta di soggiorno	Varie	Totale
1. Germania	156 3.4	21 0.45	1070 23.33	3279 71.5	11 0.23	4 0.08	4586
2. Albania	778 26.22	917 30.9	30 1.01	3 0.1	1238 41.72	1 0.03	2967
3. Marocco	505 26.76	449 23.79	26 1.37	5 0.26	901 47.74	1 0.05	1887
4. Austria	53 2.99	2 0.11	349 19.7	1346 76.01	7 0.39	14 0.79	1771
5. Jugoslavia	401 23.89	393 23.42	12 0.71	4 0.23	866 51.6	2 0.11	1678
6. Repubblica Slovacca	631 44	74 5.16	521 36.33	89 6.2	84 5.85	36 2.51	1434
7. Pakistan	276 20.81	222 16.74	6 0.45	4 0.3	818 61.68	- -	1326
8. Macedonia	368 27.79	280 21.14	9 0.67	4 0.3	663 50.07	- -	1324
9. Romania	714 87.39	2 0.24	5 0.61	1 0.12	94 11.5	1 0.12	817
10. Polonia	315 39.72	63 7.94	297 37.45	61 7.69	75 9.45	17 2.14	793
11. Tunisia	152 23.67	135 21.02	10 1.55	6 0.93	338 52.64	1 0.15	642
12. Bosnia Erzegovina	128 20.48	123 19.68	4 0.64	2 0.32	368 58.88	1 0.16	625
13. Ucraina	253 41.07	314 50.97	2 0.32	- -	45 7.3	2 0.32	616
14. Croazia	150 26.04	143 24.82	9 1.56	8 1.38	265 46.01	1 0.17	576
15. Ungheria	256 47.23	25 4.61	144 26.56	52 9.59	59 10.88	6 1.1	542
16. Bangladesh	92 17.39	81 15.31	- -	1 0.18	354 66.91	1 0.18	529
17. India	203 40.43	82 16.33	3 0.59	2 0.39	211 42.03	1 0.19	502

18. Perù	198 <i>39.91</i>	104 <i>20.96</i>	2 <i>0.4</i>	3 <i>0.6</i>	154 <i>31.04</i>	- <i>-</i>	496
19. Repubblica Ceca	121 <i>32.09</i>	29 <i>7.69</i>	128 <i>33.95</i>	51 <i>13.52</i>	41 <i>10.87</i>	7 <i>2.07</i>	377
20. Cina Popolare	139 <i>37.77</i>	103 <i>27.98</i>	- <i>-</i>	1 <i>0.27</i>	123 <i>33.42</i>	2 <i>0.54</i>	368
21. Moldavia	103 <i>34.91</i>	180 <i>61.01</i>	1 <i>0.55</i>	- <i>-</i>	11 <i>3.72</i>	- <i>-</i>	295
22. Colombia	68 <i>33.17</i>	52 <i>25.36</i>	1 <i>0.48</i>	2 <i>0.97</i>	82 <i>40</i>	- <i>-</i>	205
<i>Tutte le cittadinanze</i>	6492 <i>23.81</i>	4538 <i>16.64</i>	2816 <i>10.32</i>	5486 <i>20.12</i>	7771 <i>28.5</i>	159 <i>0.58</i>	27262

Fonte: Nostre elaborazioni su dati della Questura di Bolzano.

Tab. 13 – Occupati dipendenti per stabilità del rapporto di lavoro (2000 - 2004)¹³¹.

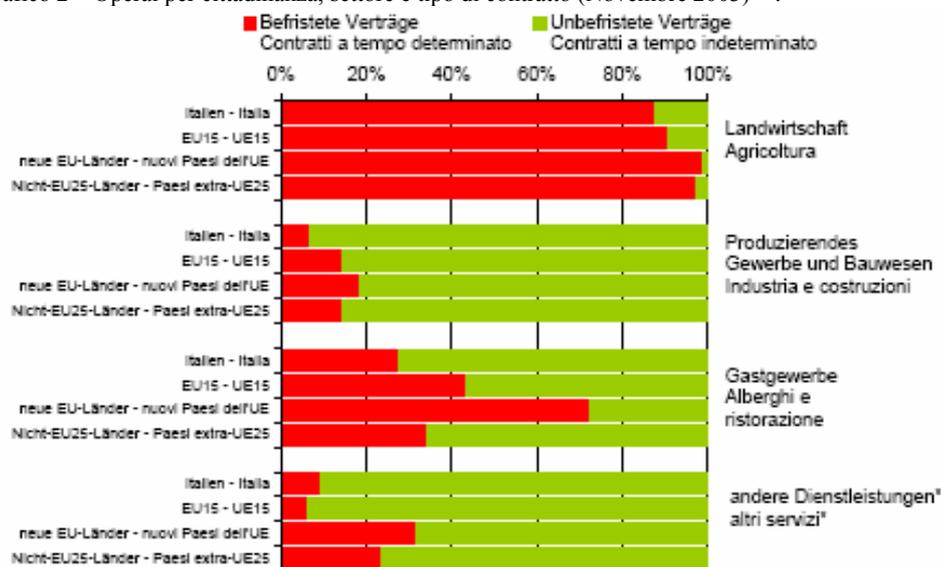
	2000	2001	2002	2003	2004
Occupati dipendenti	152.700	152.900	157.800	162.000	156.400
<i>Maschi</i>	<i>84.400</i>	<i>83.400</i>	<i>86.600</i>	<i>88.000</i>	<i>85.500</i>
<i>Femmine</i>	<i>68.300</i>	<i>69.500</i>	<i>71.200</i>	<i>74.000</i>	<i>70.900</i>
A tempo indeterminato	136.200	136.600	139.400	142.200	136.800
<i>Maschi</i>	<i>77.800</i>	<i>76.600</i>	<i>78.800</i>	<i>78.900</i>	<i>77.800</i>
<i>Femmine</i>	<i>58.300</i>	<i>60.100</i>	<i>60.600</i>	<i>63.300</i>	<i>59.000</i>
A tempo determinato ¹³²	16.500	16.300	18.400	19.700	19.600
<i>Maschi</i>	<i>6.600</i>	<i>6.800</i>	<i>7.800</i>	<i>9.100</i>	<i>7.600</i>
<i>Femmine</i>	<i>9.900</i>	<i>9.400</i>	<i>10.600</i>	<i>10.600</i>	<i>12.000</i>
% a tempo determinato	10,8	10,6	11,7	12,2	12,5
<i>Maschi</i>	<i>7,8</i>	<i>8,2</i>	<i>9,0</i>	<i>10,3</i>	<i>8,9</i>
<i>Femmine</i>	<i>14,5</i>	<i>13,6</i>	<i>14,9</i>	<i>14,4</i>	<i>16,9</i>

Fonte: Astat.

¹³¹ I valori sono arrotondati al centinaio e, pertanto, non sempre la somma delle singole cifre corrisponde al totale. I valori percentuali sono stati invece calcolati sui valori non arrotondati (Nota Astat).

¹³² Non sono comprese tra gli occupati a tempo determinato le persone con contratto di collaborazione coordinata e continuativa in quanto, secondo la definizione dell'Istat, non fanno parte dei lavoratori dipendenti e quindi a loro non venivano posti i quesiti riguardanti la stabilità del loro rapporto di lavoro (Nota Astat).

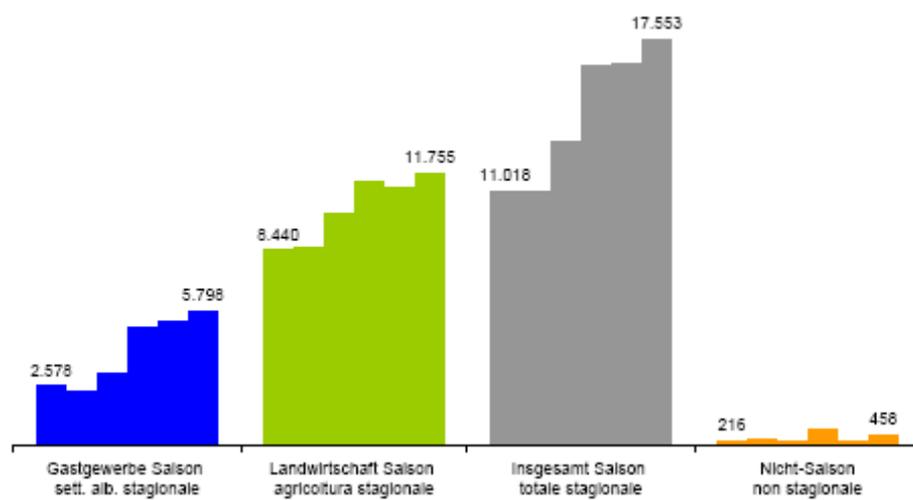
Grafico 2 – Operai per cittadinanza, settore e tipo di contratto (Novembre 2003)¹³³.



Fonte: Ufficio servizio lavoro.

¹³³ Relativamente al macrosettore dei servizi è stato escluso il settore pubblico (pubblica amministrazione, istruzione, sanità e sociale).

Grafico 3 – Autorizzazioni al lavoro per cittadini non Ue (1998 – 2003).



Fonte: Ufficio del lavoro

Tab. 16 – Occupazione femminile in provincia di Bolzano: tasso di presenza nei singoli settori per il paese di provenienza e per area di provenienza¹³⁴ – Media annua 2004

	Agricoltura	Edilizia	Industria	Commercio	Alberghi e ristorazione	Altri servizi	Settore pubblico	Totale
Italia	1.576 2,34	1.066 1,58	6.054 9,01	9.951 14,82	7.072 10,53	12.225 18,20	29.194 43,48	67.141
Austria	12 3,51	6 1,75	34 9,97	52 15,24	81 23,75	62 18,18	92 26,97	341
Germania	36 5,79	13 2,09	81 13,04	82 13,20	123 19,80	123 19,80	161 25,92	621
Paesi Unione Europea (15)	54 4,80	24 2,13	131 11,65	164 14,59	241 21,44	214 19,03	290 25,80	1.124
Polonia	159 27,2	-	12 2,20	17 3,05	227 38,77	92 15,84	74 12,78	586
Repubblica Ceca	50 23,09	-	-	-	134 63,41	18 8,34	-	218
Repubblica Slovacca	174 13,41	-	15 1,21	22 1,74	1.022 78,48	56 4,35	9 0,73	1.302
Ungheria	-	-	-	9 1,96	432 88,61	23 4,89	-	488
Nuovi paesi comunitari	397 15,09	2 0,07	39 1,48	59 2,24	1.837 69,84	196 7,45	96 3,65	2.630
Albania	10 2,58	11 2,66	20 4,96	30 7,35	91 22,27	215 52,18	33 8,07	412

¹³⁴ Sono state considerate le cittadinanze con una media annua di oltre 100 lavoratrici occupate.

Bosnia Erzegovina	15 <i>10,79</i>	-	16 <i>11,84</i>	12 <i>8,57</i>	71 <i>49,7</i>	15 <i>10,79</i>	10 <i>7</i>	142
Cina	5 <i>5,58</i>	-	-	-	40 <i>38,86</i>	49 <i>48,50</i>	-	102
Colombia	-	-	7 <i>6,24</i>	-	12 <i>10,80</i>	62 <i>55,43</i>	23 <i>20,80</i>	113
Croazia	-	-	18 <i>7,43</i>	16 <i>6,59</i>	149 <i>60,71</i>	44 <i>18,15</i>	13 <i>5,40</i>	246
Macedonia	24 <i>15,01</i>	-	18 <i>11,25</i>	6 <i>4,06</i>	43 <i>26,83</i>	59 <i>36,55</i>	9 <i>5,55</i>	162
Marocco	25 <i>7,64</i>	-	10 <i>3,11</i>	6 <i>1,91</i>	53 <i>16,06</i>	226 <i>68,41</i>	6 <i>2,03</i>	331
Moldavia	21 <i>10,54</i>	-	-	10 <i>5,20</i>	28 <i>13,83</i>	131 <i>64,22</i>	8 <i>4,07</i>	204
Perù	-	-	-	-	54 <i>24,73</i>	89 <i>40,67</i>	67 <i>30,93</i>	219
Romania	21 <i>6,62</i>	-	7 <i>2,17</i>	19 <i>5,77</i>	114 <i>34,86</i>	68 <i>21,19</i>	96 <i>29,3</i>	329
Serbia Montenegro	17 <i>4,94</i>	-	17 <i>4,94</i>	16 <i>4,70</i>	228 <i>65,85</i>	48 <i>14,09</i>	17 <i>4,94</i>	347
Ucraina	7 <i>2,18</i>	-	-	-	45 <i>13,29</i>	280 <i>81,61</i>	10 <i>2,91</i>	357
Paesi non comunitari	183 <i>5,12</i>	32 <i>0,89</i>	176 <i>4,92</i>	164 <i>4,59</i>	1.058 <i>29,62</i>	1.608 <i>45,02</i>	348 <i>9,74</i>	3.571
Tutte le cittadinanze	2.211 <i>2,97</i>	1.125 <i>1,51</i>	6.402 <i>8,59</i>	10.339 <i>13,88</i>	10.212 <i>13,71</i>	14.245 <i>19,12</i>	29.930 <i>40,19</i>	74.467

Fonte: Nostre elaborazioni su dati provvisori dell'Osservatorio del mercato del lavoro.

PARTE SECONDA

LE DONNE IMMIGRATE: I LAVORI, LA CASA, LA FAMIGLIA

3. Le lavoratrici occupate nel settore dei servizi di pulizia

1. Premessa

L'impiego delle donne immigrate nel mercato internazionale del lavoro continua ad essere caratterizzato, nonostante le ripetute risoluzioni e raccomandazioni degli organismi internazionali (Onu, Unione Europea, Oms, Ilo) da una pesante ghetizzazione, discriminazione, dequalificazione e, a parità di impiego, da una più bassa remunerazione a confronto con i salari maschili. I mercati locali in questo contesto sono uno strumento efficace per l'esercizio di un disciplinamento e di un controllo del lavoro di donne e uomini immigrati compreso il mantenimento del sistema di disuguaglianze di genere.

L'interdipendenza in termini di mobilità, di sostituzione e di divisione del lavoro produttivo e riproduttivo tra donne autoctone ed immigrate, ampiamente documentata e riconosciuta, non modifica il quadro, è piuttosto una chiara conferma di quanto sia netto il confine che separa in base al genere il mercato del lavoro. Si determinano così nuove e più profonde disuguaglianze tra donne e una più articolata stratificazione del mercato del lavoro femminile. Il fenomeno del lavoro di cura globale, assai noto, è esemplare di questa nuova fase di redistribuzione del lavoro di cura tra donne. Tale redistribuzione ha permesso agli uomini di non condividere in modo significativo il lavoro familiare e alle donne di alleviare il peso della doppia presenza e di immaginare una possibile realizzazione professionale.¹³⁵

Nella nuova divisione sessuale del lavoro retribuito per il mercato spiccano altre nicchie e settori femminilizzati, segregati e dequalificati. Alle donne occupate nel servizio domestico e di cura domiciliare si affiancano le operaie addette ai servizi d'igiene e pulizia presso uffici e in esercizi alberghieri e di

¹³⁵ Cfr. Ehrenreich B. - Hochschild A. (a cura di), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, op. cit.

ristorazione: le *donne di fatica*, come vengono definite nell'elenco delle professioni.

Lo straordinario aumento della presenza femminile sul mercato del lavoro globale, il fenomeno della femminilizzazione di settori dell'economia globale e locale e l'interdipendenza tra forza lavoro femminile immigrata e autoctona, poggiano per intero su questi processi differenziati di selezione e di discriminazione di genere che si aggiunge a quella di classe e di razza.¹³⁶

La debolezza delle donne integrate nel mercato del lavoro è dunque un fatto reale e conosciuto. Gran parte della letteratura ha però privilegiato solo questo aspetto, presentando la donna immigrata come un soggetto bisognoso e in difficoltà, dando a pensare che da qui debbano prendere le mosse, per porvi rimedio, le politiche di pari opportunità, le azioni positive, le stesse strategie di *empowerment*. Non ha invece messo bene in evidenza un altro fatto altrettanto reale: la loro capacità di sostenere il peso delle discriminazioni, di difendere il loro progetto migratorio, anche nelle situazioni più avverse come quelle in cui si trovano a vivere le lavoratrici occupate come cameriere nel settore turistico-alberghiero e come addette alle pulizie degli uffici.¹³⁷

2. Addette alle pulizie negli uffici, cameriere negli alberghi e nei bar

La nostra ricerca si è rivolta a loro, ha raccolto storie di donne *deboli* e allo stesso tempo *forti*, di *persone*, che svolgono lavori inferiorizzanti e sono oggetto di una pesante etnicizzazione/razzalizzazione. Questo binomio costituisce l'elemento *costante* di biografie e traiettorie migratorie diverse l'una dall'altra. I costi possono essere elevatissimi: malessere, deprivazioni sociali e affettive, rischi per la salute. Le quotidiane avversità non riescono però a mortificare l'aspirazione a portare avanti il proprio progetto migratorio, che in ogni modo rimane vivo. Le forze messe in campo per sostenere e superare tutto questo sono inoltre generative d'esperienze, di saperi e di consapevolezza.

¹³⁶ Cfr. Sassen S., *Le città nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna, 1997; Id., *Globalizzati e scontenti. Il destino delle minoranze nel nuovo ordine mondiale*, Feltrinelli, Milano, 2002.

¹³⁷ Ad analoghe conclusioni si è giunti nella ricerca che ha riguardato il lavoro di servizio domestico svolto da donne emigrate dall'Est Europa nella provincia di Venezia. Cfr. Chiaretti G., «Badanti», *mal da lavoro, mal da rapporti sociali: fronteggiamenti*, in Chiaretti G. (a cura di), *C'è posto per la salute nel nuovo mercato del lavoro? Medici e sociologi a confronto*, FrancoAngeli, Milano, 2005, pp. 171-215.

Ci saremmo aspettati che i loro racconti sprofondassero nell'abbattimento e nella prostrazione, mentre al contrario procedono con straordinaria dignità e compostezza, improbabile e inverosimile che riescano a reggere una vita di sfinimenti, di speranze deluse, d'attese estenuanti: l'attesa di una casa, del ricongiungimento con la famiglia, di un lavoro adeguato alle loro capacità, meno precario e meno nocivo per la salute. Le donne che abbiamo ascoltato ci sono riuscite. Vedremo come.

Lo vedremo senza fare nette distinzioni tra addette alle pulizie degli uffici e cameriere negli alberghi o nei bar. Per alcuni aspetti si potrebbe affermare che uno sfruttamento più marcato distingua le prime, in particolare quando sono le uniche percettrici di reddito (le donne divorziate, quelle con un marito disoccupato, o emigrate da sole e in attesa di un ricongiungimento). Tra di loro troviamo le situazioni economiche più precarie (il salario non è sufficiente a coprire tutte le spese), i maggiori rischi per la salute e una più decisa esclusione sociale che rasenta l'invisibilità.

A confronto, le lavoratrici impiegate come cameriere ai piani negli alberghi o nei bar essendo a contatto con il datore di lavoro, possono almeno contare su un piccolo miglioramento delle condizioni di lavoro nel corso del tempo. La loro serietà professionale può essere apprezzata, è possibile che si stabilisca un rapporto umano con il datore di lavoro che potrà aiutarle nei complicati iter burocratici o nella difficile ricerca di un alloggio (se si creerà la situazione che lo rende necessario a causa di un cambiamento d'orari, della cessazione del rapporto di lavoro, del ricongiungimento familiare). Eppure non mancano racconti che smentiscono questa posizione di vantaggio, in cui si parla di una vera e propria fuga da condizioni di lavoro invivibili e da pesanti razzializzazioni.

3. La negazione di ogni diversità nel luogo di lavoro e fuori dal lavoro

Le provenienze sono plurime: alle voci, maggioritarie, delle donne emigrate dal Marocco (n=7), si aggiungono le voci di donne di nazionalità turca, ghanese, polacca, albanese, macedone e serba.

Diversa la loro età anagrafica: ad una giovanissima donna marocchina già sposata e madre di un piccolo bambino si unisce un gruppo tra i 27 e i 34 anni d'età (n=5), e un gruppo tra i 36 e i 49 anni d'età (n=7). Questi dati lasciano intravedere un salto generazionale, che emerge tra le donne che emigrano dal Marocco, dove troviamo un'indicativa corrispondenza tra età superiore ai 35 anni, bassa scolarizzazione e professione di casalinga nel paese d'emigrazione.

Sono emigrate dal Marocco per motivi di ricongiungimento o per lavoro sia casalinghe con un basso titolo di studio o senza titolo di studio che giovani in possesso di un diploma o di una laurea, che iniziano in Italia la loro carriera professionale, il che fa pensare che ci sia anche in questi casi un effetto generazionale. Dagli altri paesi provengono donne diplomate in istituti professionali o chimici con un'esperienza professionale nel settore del commercio e dell'industria chimica, c'è anche una casalinga. La maggioranza appartiene al gruppo d'età più giovane.

Varia il grado di conoscenza della lingua italiana, medio alta, scarsa, in due casi bassa, senza che ci sia una totale corrispondenza con i livelli più bassi di scolarità. Notiamo anche che a molti anni dalla data d'arrivo – dopo 17 anni in un caso, dopo 10-8 anni negli altri casi – alcune hanno ancora una scarsa o bassa conoscenza della lingua “straniera”. Il dato pare del tutto congruente con il doppio lavoro, lavorativo e familiare, che non lascia tempo da dedicare a tutto il resto, e con l'isolamento sociale e lavorativo.

Queste molteplici diversità si combinano con strutture familiari di diverso tipo che, lo vedremo nel prossimo paragrafo, hanno un peso rilevante nel determinare la qualità dell'intreccio tra gli elementi di forza e di debolezza, le forme di resistenza e di contrasto alla discriminazione e all'etnicizzazione, le prospettive future, il grado di consapevolezza, il giudizio espresso nei confronti della società d'emigrazione e d'immigrazione.

Ritornando alle molteplici diversità biografiche e di percorso che distinguono le narratrici, parliamo della loro *negazione* perché tutte sono state risucchiate e annullate da un sistema di rappresentazioni e categorizzazioni costruito in maniera semplice, essenziale ed efficace allo scopo: 1) lavoratrici salariate subordinate; 2) segregate nelle nicchie di mercato riservate alla forza lavoro femminile; 3) differenziate e discriminate in base alla nazionalità.

4. Le strutture familiari

L'analisi delle strutture familiari – chi sta nella famiglia, chi vive con chi – deve tener presenti tre elementi, basilari e generali, che riguardano tutte le famiglie comprese le famiglie di migranti.

Primo, la struttura delle famiglie, indipendentemente dal tipo, vincola, condiziona, organizza, regola, il tempo vita della donna più di quanto non accada per l'uomo, poiché il lavoro riproduttivo pesa sulle spalle femminili.

Secondo, il mutamento delle strutture familiari va nella direzione di una loro diversificazione e pluralizzazione. Alle strutture di convivenza tradizionali – gruppi domestici semplici, estesi e multipli – si aggiungono le cosiddette

“nuove famiglie”, quelle unipersonali con un solo genitore (per lo più la madre), le famiglie ricostituite e di fatto (non coniugate).

Terzo, le strutture familiari sono dinamiche, si diversificano e cambiano lungo il ciclo di vita familiare a causa di numerosi fattori: il divorzio, la morte del partner, la nascita di un figlio, la sua uscita ma anche il suo possibile rientro.

Nelle famiglie di migranti, diversificazione e dinamismo sono ancora più accentuati come ben documentano le storie delle donne addette alle pulizie. Pur trattandosi di un piccolo “campione” costruito in modo del tutto casuale è risultato molto rappresentativo da questo punto di vista e ha messo bene in luce il sapore ironico che il termine dinamismo assume se riferito a percorsi di famiglie migranti. Dietro la definizione di famiglie semplici, nucleari, composte da genitori e figli – i casi più frequenti – ci sono storie di separazioni forzate, di ricongiungimenti difficili, di famiglie in fuga da paesi in guerra¹³⁸, di ricongiungimenti al maschile e al femminile, di seconde generazioni che creano nuovi nuclei (com’è accaduto alla giovanissima marocchina, che si è ricongiunta adolescente ai genitori emigrati a Bolzano e ha poi creato una propria famiglia). Vi sono dunque significative diversificazioni anche dietro uno stesso tipo di struttura.¹³⁹

I racconti animano l’analisi classificatoria delle strutture familiari, restituiscono spessore e senso al passaggio dall’una all’altra lungo il corso della vita, avvertono della necessità di un continuo monitoraggio e delle situazioni di maggiore difficoltà. Per questo motivo non possiamo esimerci dal richiamarli e dal restituire qualche voce, qualche modo di ricordare e ricostruire la storia della loro famiglia, del suo comporsi, scomporsi e ricomporsi attraverso l’emigrazione e l’immigrazione.¹⁴⁰

In due casi ci siamo trovati di fronte a storie di donne divorziate che sono emigrate per potere crescere da sole i propri figli. Sono storie complesse, come si può prevedere. Divorziata emigra dal Marocco nel 1996 per raggiungere il figlio unico che già vive a Bolzano presso un parente e che non riesce a trovare lavoro. Si fa carico di lui e poi quando il figlio si sposa si farà carico anche

¹³⁸ È la storia raccontata da una donna di nazionalità turca che insieme a tre figli e in attesa di un quarto fugge dal Kurdistan verso l’Italia per raggiungere il marito emigrato in Germania. Quattro anni di continui spostamenti o meglio di permessi temporanei, prima umanitari poi di soggiorno non rinnovabile, poi l’ingresso forzato nell’irregolarità, infine l’approdo a Bolzano, dove lei e tutta la sua famiglia vengono accolti e aiutati dalla Caritas.

¹³⁹ Cfr. Balsamo F., *Famiglie di migranti. Trasformazione dei ruoli e mediazione culturale*, Carocci, Roma, 2003.

¹⁴⁰ Abbiamo fatto poche eccezioni alla scelta di non inserire nel testo brani tratti dalle interviste. Per i motivi di questa scelta si veda la *nota di metodo* nell’Introduzione.

della sua famiglia e di due nipotini, tutti insieme nella stessa casa, a formare una famiglia multipla e ad affrontare una vita che è tuttora irta di ostacoli e di precarietà. Divorziata emigra dall'Albania lasciando due figli piccoli. È il 1994, come lei racconta, gli anni in cui Bolzano e provincia diventano mete d'immigrazione, gli anni in cui per le donne sole non c'erano strutture d'accoglienza. I figli la raggiungono dopo due anni. La madre dopo sei anni la libererà con il suo arrivo dal carico del lavoro domestico. È forse l'unico vero aiuto nella sua storia di madre sola, un aiuto per il lavoro familiare che le sarà di grande sollievo. Con l'arrivo della madre, la famiglia si trasforma in una famiglia di tipo esteso, stabile con un futuro per le giovani generazioni. Gli inizi, però, sono stati difficilissimi e rimangono ben impressi nella loro memoria:

«Non c'è lavoro in Marocco. Prima è venuto mio figlio, è venuto qui per due anni, io ero in Marocco. Piangevo sempre...Era venuto qui a diciotto anni, mio figlio. Aveva finito la scuola. Io ero rimasta senza marito, lui ha un'altra moglie in Marocco. Mia cognata, la moglie di mio fratello, ha fatto un contratto per me, e sono venuta qua per aiutare mio figlio, che non aveva il permesso di soggiorno, non aveva lavoro. Io ho trovato subito lavoro e ancora adesso lavoro. Adesso va meglio, ma c'è il problema di trovare la casa qui a Bolzano. Anche mio figlio lavora qui a Bolzano, ritorna a casa alle otto/otto e mezza, la mattina si sveglia alle cinque e mezza...Ho cercato casa a Bolzano per otto anni, e lavoravo solo io. C'è mio figlio, c'è mia nuora, ci sono due bambini...Mio figlio è stato quattro anni senza permesso di soggiorno, e anche la moglie, mia nuora. Senza permesso di soggiorno non può lavorare. Lavoravo io da sola. Lavoro a Bolzano, ma abito lontano da Bolzano».

«All'inizio è difficilissimo perché qua a Bolzano per le donne non c'era niente. C'erano le roulotte, c'erano le case per i giovani, c'era qualcosa solo per gli uomini, per le donne non c'era niente. Ho dormito dappertutto: in strada, in macchina, dappertutto! Poi, appena iniziato il lavoro, dopo due anni un po', con un po' di aiuto, sono riuscita a trovare l'appartamento, a far arrivare i miei figli con il ricongiungimento. Lavoro dappertutto: pulizie, in albergo, ristorante, dappertutto. È durissima. L'inizio è stato durissimo, perché Bolzano ha una cosa: è difficile entrare e iniziare...Sono stata fortunata io. Non lo so. Però l'inizio è stato difficile... mia mamma adesso è qua da quattro anni. Quindi per sei anni sono proprio stata proprio sola e loro che erano piccolini: avevano dieci e dodici anni. Da sola. Pulivo, stiravo solo domenica pomeriggio».

Né potevano essere assenti storie di donne che sono emigrate da sole lasciando marito e figli nel paese d'emigrazione e assumendo il ruolo di

capofamiglia. È la cosiddetta *famiglia mancante al femminile*, in continua crescita rispetto a quella mancante al maschile.¹⁴¹

*«Sempre, devi andare sempre in coppia. Quando mio marito parte o io parto, anche lui deve partire o anch'io devo partire. Così, insieme con figli, tutti insieme, perché devi vivere così, non si deve vivere divisi uno da una parte e uno dall'altra parte».*¹⁴²

*«La vita è difficile così. Voglio dire...il mio dolore dipende dal fatto che non stiamo insieme. Quando finisco il lavoro vado a casa e voglio essere una buona mamma, pensare ai miei figli, essere una buona moglie per mio marito, quando finisco... Io sono una donna che vuole lavorare sempre e ho sempre lavorato dal primo giorno, quando... quanti anni ho lavorato? Ventidue anni ho lavorato. Sempre. Io non voglio... Voglio sempre lavorare. Non sono una donna che vuole stare a casa, non conosco questa vita, non la conosco! Io sono... mi manca tanto... sono questi i miei dolori, questo... sono tanto sola e la notte diventa difficile, questo... ogni problema crescerà. Altro non c'è: c'è solo il vivere insieme il nostro amore. Cercare un appartamento è difficile. Non so adesso... desidero tutto questo, ma è difficile. Sono pochi... gli annunci e così tanti i soldi che non posso prendere. Questo mi manca».*¹⁴³

All'interno di un racconto emerge la *famiglia diasporica*, con quella caratteristica che la contraddistingue: l'allargamento dello spazio migratorio a livello transnazionale della famiglia d'origine. C'è in questo racconto un breve richiamo, una sottolineatura positiva nel dire di questa appartenenza, come se l'allargamento dello spazio migratorio, l'esistenza di una rete transnazionale, costruita superando i confini di più nazioni (quelli del paese d'emigrazione e dei diversi paesi d'immigrazione), dimostrasse una mobilità ad ampio raggio che si contrappone ("compensa"?) allo spazio chiuso in cui la narratrice vive, come una confinata.

Emerge anche il tipo di famiglia *mista*, una definizione da mettere tra virgolette. Si tratta semplicemente di matrimoni tra persone di nazionalità

¹⁴¹ La mancanza può riguardare anche i genitori quando sono donne giovani e nubili che emigrano da sole (è il caso, come vedremo, delle infermiere).

¹⁴² Ha 48 anni, lavora da 16 anni a Bolzano. Emigra dal Ghana con il marito, lasciando i due a casa. Nel 2000 il marito è costretto a tornare nel suo paese per problemi di salute causati dal lavoro in fabbrica. Lei rimane a lavorare e una volta l'anno va a trovare la sua famiglia.

¹⁴³ Emigrata nel 1996 dalla Bosnia Erzegovina, ha 42 anni. Il marito e una figlia che studia sono rimasti al paese d'origine. L'ha raggiunta da pochi anni la figlia più piccola che studia e vive in un collegio.

diverse. È il caso di una polacca sposata ad un italiano che non esita ad affermare che il matrimonio ha cambiato la sua vita da immigrata.

Alcuni studiosi hanno giustamente osservato che i modi di differenziare le famiglie vanno decisi anche in funzione al tema e al tipo di ricerca. Per questo motivo dovremmo incrociare le strutture con le fonti di reddito e far emergere le famiglie dove è la donna ad essere l'unica a lavorare. È il caso di una giovane donna marocchina, che si ritrova, senza averlo previsto, schiacciata dal carico di lavoro e dalla responsabilità di doversi prendere totalmente cura del marito disoccupato. È un uomo che incontra grandi difficoltà e a sua volta fa resistenza a lasciarsi integrare nel mercato del lavoro.

Non sono molte in Italia le ricerche dedicate alle famiglie di migranti e molti dati indicativi sono “mancanti”. Possiamo osservare che la nostra ricerca conferma l'estrema difficoltà in cui si trovano le famiglie con un solo genitore donna (è una difficoltà non dissimile a quella delle famiglie italiane ed europee con un solo genitore donna), ma anche che è difficile costruire una scala di disuguaglianze, misurata in base al reddito come unico criterio di stratificazione. Certamente, le cosiddette famiglia “miste” hanno una storia diversa mentre tutte le altre, comprese le famiglie neo-costituite piene di speranza, hanno importanti tratti in comune: precarietà lavorativa di uno o di entrambi i coniugi, difficoltà a ricreare rapporti di solidarietà, e sempre il problema dominante della casa, degli affitti così alti da assorbire la metà di un salario.

Dentro queste strutture familiari plurime come si configura la vita delle donne, com'è organizzata la quotidianità? Tutte hanno un doppio e anche triplo lavoro, alcune come abbiamo visto entrano nel mercato in seguito all'emigrazione, tutte hanno iniziato una vita nuova caratterizzata dalla “doppia presenza”, un'espressione che pone l'accento sulle trasformazioni del loro status sociale dovute alla complementarietà tra attività retribuita sul mercato del lavoro e il lavoro nella e per la famiglia, comprendente compiti e mansioni attinenti alla riproduzione personale e sociale dei suoi membri. E ne sono trasformate, di conseguenza, anche le relazioni di genere, i comportamenti e la coscienza di sé.

5. La doppia presenza

La categoria della “doppia presenza”¹⁴⁴ è densa di significati poiché abbraccia dati strutturali, dimensioni culturali e il vissuto soggettivo delle donne adulte, conviventi e con figli. Essa riconosce il valore identitario che ha per la donna il duplice impegno in famiglia e sul mercato del lavoro, e il conseguente cambiamento nei modi di costruire e vivere relazioni familiari e sociali. La figura della casalinga, ininterrottamente disponibile, è ormai alle sue spalle, mentre sul mercato deve affrontare la disparità di opportunità con l'uomo.

La doppia presenza è praticare e partecipare contemporaneamente a due realtà diverse, intrecciarle, conciliarle, combinarle: un'esperienza che riguarda solo la donna, il segno della differenza di genere. Non è però una categoria omogeneizzante poiché, esplorata a fondo, fa emergere il variare dell'organizzazione della vita quotidiana in rapporto ai modi in cui si intrecciano tempi e traiettorie di vita dei componenti il nucleo familiare, al grado e al tipo di asimmetria della coppia, alla posizione di classe.

Il concetto di doppia presenza si lega ad un'altra importante categoria: “il modo di produzione femminile”, che sta ad indicare quella tipica esperienza femminile di trasferire modalità e logiche del lavoro di cura, in particolare la relazione madre-figlio, nel lavoro professionale. Questa modalità si traduce nella strategia, oggettiva e soggettiva, di conciliare i due ambiti, elaborando un modo di produzione che tende alla soddisfazione dei bisogni e ad elaborare rapporti orientati all'affettività. D'altra parte è anche vero il contrario, ossia che il lavoro professionale influisce sulla vita familiare, nella quale la donna tende a trasferire capacità di organizzazione, di efficienza, di combinazione delle risorse disponibili caso per caso.

Pensiamo che la doppia presenza costituisca una rappresentazione in cui le donne possano riconoscersi e pensarsi, un terreno di confronto per capire ciò che è comune e ciò che divide. Per questo l'abbiamo tenuta presente nella

¹⁴⁴ Cfr. Balbo L., *Le condizioni strutturali della vita familiare*, “Inchiesta”, III, 9, 1973; Id., *La doppia presenza*, “Inchiesta”, VIII, 32, 1978; Bianchi M., *Dal lavoro familiare al lavoro salariato nei servizi*, “Inchiesta”, VII, 27, 1978; Prokop U., *Realtà e desiderio: l'ambivalenza femminile*, Feltrinelli, Milano, 1978; Chiaretti G., (a cura di), *La doppia presenza. Lavoro intellettuale, lavoro per sé*, Franco Angeli – Quaderni Griff, Milano, 1980; Id. *Intellettualità femminile e doppia presenza*, “Inchiesta”, XI, 1980; Barile G. - Gregorio D. - Zanuso L., *Lavoro femminile e condizione familiare*, Franco Angeli, Milano, 1980; Saraceno C., *Strategie familiari e modelli di lavoro: alcuni problemi concettuali e di metodo*, “Inchiesta”, 74, XVI, 1986; Zanuso L., *Gli studi sulla doppia presenza*, in Marcuzzo M.C. - Rossi Doria A.M. (a cura di), *Studi femministi in Italia*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1987.

nostra riflessione, evitando però di applicarla meccanicamente alle donne immigrate, alla loro vita di madri e di mogli lavoratrici, e avendo ben presente le disparità di condizioni che le distingue dalle donne autoctone. Le abbiamo richiamate all'inizio, sottolineando che in Italia la doppia presenza di queste ultime è garantita anche dalla possibilità di impiegare le prime nel lavoro domestico e di cura¹⁴⁵, che nella stratificazione del mercato del lavoro le donne immigrate svolgono quei lavori a cui le donne autoctone sfuggono perché dequalificati e non riconosciuti per quello che valgono realmente.

Nella specifica situazione della Provincia di Bolzano le disparità risultano più accentuate per una serie di fattori favorevoli alle pari opportunità più che in altre parti del nostro paese. Vediamoli brevemente.

In Alto Adige i tassi di occupazione femminile, molto elevati in età giovanile, si mantengono alti anche nella fase della convivenza (coniugale e civile) e dopo la maternità. Il fenomeno della famiglia lunga è presente, ma i giovani tra i 18-34 anni che vivono in famiglia sono in misura maggiore occupati e in misura minore studenti che in Italia. Anche se la fecondità è diminuita, rimane superiore a quella italiana (attorno all'1,5). I tempi di lavoro sono vivibili, in particolare per le donne che lavorano nell'amministrazione pubblica ed inoltre il part-time, ampiamente diffuso, evita l'esodo dal mercato del lavoro.¹⁴⁶ Una recente indagine del Censis fornisce un dato interessante: le donne che lavorano per il mercato hanno la possibilità di disporre di un tempo per sé più delle casalinghe – un tempo per la socialità, per la formazione, per lo svago, per la attività sportive e culturali.¹⁴⁷

Questo quadro favorevole rinvia all'esistenza di un *welfare* diffuso, alla messa in atto di politiche del lavoro, delle pari opportunità e per la famiglia attente ai bisogni delle donne, ai loro diritti, al loro benessere. Rimangono, né potrebbe essere diversamente, ombre e nodi da dipanare per consentire il pieno riconoscimento dei diritti delle donne e delle giovani generazioni sempre più

¹⁴⁵ In Italia, più che negli altri paesi europei, l'invecchiamento della popolazione, la carenza di politiche sociali per la famiglia e, infine, la bassissima condivisione maschile del lavoro familiare, richiedono comunque alle donne, anche in presenza di tate, colf e assistenti famigliari”, un tempo diviso tra casa e famiglia.

¹⁴⁶ Questa breve sintesi è tratta dalla Relazione di L. Zanuso sul mercato del lavoro femminile nella Provincia di Bolzano, elaborata per la ricerca Athena. Cfr. anche la ricerca “Maternità e lavoro” realizzata nel 2003 dall'Istituto per la promozione dei Lavoratori IPL-AFI, ove risulta che le donne con un alto livello di scolarità mostrano una maggiore propensione a riprendere l'attività lavorativa dopo la maternità.

¹⁴⁷ Cfr. Chiaranti M., *Cambiano le donne, cambia la società*, Provincia autonoma di Bolzano - Rivista mensile della Giunta provinciale di Bolzano con pagine del Consiglio, 3/2006.

scolarizzate ai livelli superiori. La struttura professionale è schiacciata verso il basso, il mercato del lavoro femminile presenta le consuete segregazioni, un numero indicativo di donne lavora part-time perché non ha trovato un'occupazione a tempo pieno, c'è una fortissima disparità delle pensioni femminili, in media circa il 50% in meno¹⁴⁸.

Possiamo dire, in ogni caso, che la maggioranza delle donne autoctone pratica la doppia presenza in un senso ampio, giocandola a più livelli e in più ambiti, non solo la famiglia e il lavoro, ma anche la comunità e i luoghi dell'associazione. È fuor di dubbio che non è in questo senso che le donne immigrate vivono la loro doppia presenza.

La lotta quotidiana per assicurare la soddisfazione dei bisogni primari alla famiglia non solo sottrae tempo a tutto il resto, ma fa sì che il mercato possa disporre della forza lavoro delle donne immigrate liberamente più di quanto non avvenga per le donne autoctone. Più pesante è il carico delle responsabilità domestiche che le donne immigrate portano sulle loro spalle, più forti sono il vincolo e le responsabilità familiari, più energico e ricattatorio è il comando esercitato dal mercato e spesso dal datore di lavoro sul loro tempo di lavoro e di vita.

È imposta una completa adattabilità al lavoro subordinato, ai suoi tempi e alla sua frammentazione; non sono contrattabili le condizioni salariali né è presa in considerazione la nocività per la salute delle mansioni e del luogo di lavoro. Ci si aspetta un più alto spirito di sacrificio sul lavoro e una *messa al lavoro del sentimento materno*, che le rende docili, disciplinate, intente a garantire con il loro lavoro il futuro dei propri figli e, dunque, disponibili all'intensificazione dei ritmi di lavoro e alla dilatazione dei tempi di lavoro.

Ad onta di tutto questo, in ogni storia la lotta per la vita materiale non si dissocia mai da una volontà di cambiamento e la capacità di acquisire un reddito modifica e mette in discussione i tradizionali ruoli familiari.

Ascoltandole si intravedono i cambiamenti nei rapporti con il coniuge e le nuove contraddizioni da affrontare, le spinte contraddittorie che le trasformazioni dell'intimità sopportano, nel senso di una più forte solidarietà o – nel senso opposto – di nuove contraddizioni tensioni e conflitti. Le donne sole, senza famiglia, rinunciano alla vita sessuale ed affettiva. Molte sopportano la fatica di dover rispondere della debolezza del partner. Gli uomini, privati della loro posizione d'autorità, fondata molto sulla capacità di essere gli unici o principali percettori reddito, stanno vivendo un'esperienza

¹⁴⁸ Secondo il più recente dato Inps la pensione media maschile tra quelle liquidate la prima volta nel 2004 è pari al 1.142 euro, quella femminile è invece di 638 euro. Il dato è pubblicato nell'articolo sopra citato di Chiaranti M.

che in passato è stata solo delle donne: deboli sul mercato del lavoro, hanno una minor presa sulle scelte familiari, cedono all'idea, o forse si aspettano, che la moglie casalinga esca di casa per entrare nel mercato. In alcune storie l'arrendevolezza del coniuge può essere segno di riconoscimento e di gratitudine verso di lei, che lavora, che è una buona madre, che ha affrontato l'esperienza del migrare.

Una donna marocchina racconta con dolcezza, ed una lieve ironia, quanto il ricongiungimento abbia rassicurato il marito, che era incerto, che non sapeva se pensare lei e le figlie "qui o là", che aveva paura per loro, che aveva paura di perdere l'affetto della moglie. Le ricerche confermano che il modello di coppia islamico si è profondamente trasformato, e che la cultura patriarcale è in via di rapida trasformazione¹⁴⁹. Ma non è una trasformazione che riguarda solo le donne maghrebine, come non è solo in loro che ritroviamo con grande continuità la preminenza del ruolo materno. Cambia però il modo di educare i figli, soprattutto nel considerarli sotto il profilo di consumatori di beni, i più diversi: l'istruzione e l'abbigliamento decoroso possono arrivare a rivestire eguale importanza ai fini della loro inclusione sociale. Grande è la preoccupazione per il loro futuro.

Riprendere in mano le storie delle donne sole a capo della loro famiglia vorrebbe dire raccontare, quando si tratta di famiglie mancanti, come presenza ed assenza s'intrecciano quotidianamente, quanto la loro vita sia di solo lavoro. Vorrebbe dire tentare di riportare, con le nostre parole, sentimenti di nostalgia, di solitudine, d'isolamento e d'attese. Raccontare la storia di donne sole divorziate che sono riuscite a richiamare a sé i figli, mette in luce la loro intraprendenza e una disciplina ferrea. Tornare a raccontare la storia della giovane donna che ha raggiunto presto il marito e che si è trovata a mantenerlo economicamente, vorrebbe dire sottolineare la sua esasperata doppia presenza, il rimpianto per come era la sua vita in Marocco, riascoltarla quando rabbiosamente ripete «qua si fanno pulizie, per cambiare: pulizie e per cambiare ancora: pulizie. Sempre la stessa cosa! Lavoro: pulizie. A casa: pulizie. Sempre pulizie...».

6. Non c'è che il tempo di lavoro: rarefatti rapporti sociali, sacrificati (spesso) rapporti familiari

Le donne emigrando non lasciano solo i parenti stretti, ma escono anche dalla propria cerchia sociale, sciolgono legami d'amicizia e di comunità. Sono

¹⁴⁹ Cfr. Saint-Blancat C., *L'immigrazione femminile maghrebina: nuove identità di genere e mediazione tra culture*, in Basso P. - Perocco F. (a cura di), *Immigrazione e trasformazione della società*, Franco Angeli, Milano, 2000.

soprattutto le donne emigrate dal Marocco che rilevano questi aspetti della loro vita quotidiana nel paese d'emigrazione. Il racconto si muove nell'ambivalenza. Prima dell'emigrazione, anche nei casi in cui la vita comunitaria era disgregata dalla povertà, parlano di rapporti tra donne, tra amiche, tra sorelle, solidali, di ore piacevolmente passate a chiacchierare, a farsi visita e occasione di gioco, di rapporti di vicinato in cui riversavano anche attività di cura secondo una logica di reciprocità. Dopo l'emigrazione, la comunità da cui ci si è separati, è rappresentata come un'entità quasi ostile a cui si deve mostrare di avercela fatta, che n'è valsa la pena, che sono diventate donne che lavorano per il mercato.

Nel paese d'immigrazione è difficile ricostruire legami sociali e comunitari. È perfino difficile mantenere i rapporti con i parenti più stretti, che vivono in prossimità. I motivi sono diversi ma convergenti nel loro esito finale. Il tempo è prezioso, il tempo è diventato denaro, il denaro è indispensabile per la propria famiglia e mostra tutta la sua fungibilità e il suo significato simbolico. Va così per tutti, ognuno vive in casa propria e ci si vede di tanto in tanto.

Dai racconti, da molti racconti, emerge con forza un altro fondamentale elemento, utile a comprendere la rarefazione dei rapporti con i connazionali, la presa di distanza, in alcuni casi quasi una dichiarazione di non appartenenza. La stigmatizzazione che colpisce gli islamici, gli albanesi, i neri, gli immigrati, spinge in alcune occasioni a dissociarsi, a mimetizzarsi. L'inferiorizzazione e le discriminazione razziale scoraggiano il ritrovarsi insieme, il fare gruppo o mostrare pubblicamente tradizioni culturali o religiosi. Nei racconti troviamo contraddittoriamente espressioni di rabbia e di protesta e la necessità, comprensibile, di distinguersi. Le reti sociali, che molta letteratura sull'immigrazione enfatizza (denominandole reti "etiche"), appaiono sullo sfondo: se esistono, con quella forza di cui si parla, allora si muovono sotterraneamente.

Contro l'indebolimento, l'assenza, la contrazione di legami parentali estesi e comunitari e d'ambiti di socialità, si rafforza il legame con la propria famiglia. L'immigrazione si è accompagnata ad un processo di nuclearizzazione dei rapporti familiari, ad una "chiusura" nel privato familiare.

La doppia presenza, non diversamente da quanto accade per le donne altoatesine, è quella che vede le donne immigrate dividersi tra la propria casa e il mercato. La famiglia è la propria famiglia, quella fatta dai propri figli, che devono essere mantenuti, curati, istruiti, inseriti nella nuova società, integrati, sottratti al destino riservato all'immigrazione di prima generazione.

7. Fronteggiamenti e resistenze

I fronteggiamenti sono i modi diversi di resistere alle determinazioni e ai condizionamenti oggettivi che il contesto d'immigrazione impone alla vita lavorativa, familiare e sociale delle donne intervistate. Sono slanci in avanti, che nel racconto prendono la forma di impulsi e di scatti impressi alla parola, per superare le chiusure e le esclusioni che punteggiano la loro quotidianità, il loro andare e venire tra casa e lavoro, tra più lavori, tra burocrazie e uffici.

Pochissimi sono stati i racconti che non hanno rivelato i modi particolari in cui ognuna riesce a resistere alla propria difficile esistenza. Anche che nel raccontare si raccontano come soggetti e come persone, e già questo è un importante modo di resistere. Non si sono lasciate espropriare della propria identità, di sé come persone, non nel senso di aver saputo conservarne l'“essenza”, ma nel senso di essere riuscite a preservare uno spazio psichico e sociale per rielaborare la propria storia di migrante. È una storia che le ha trasformate ma non forgiate, né plasmate secondo il modello dell'ospite che deve gratitudine, del povero che è stato beneficiato, del “senza lavoro” che è stato proletarizzato.

La trasformazione mette in luce un tratto d'adattamento che si riferisce al modello che il contesto locale presenta loro, adattamento a regole e credenze, a tipi di comportamento, al sistema di controlli sociali, adattamento attraverso l'apprendimento corretto della lingua, molto sentito e desiderato da loro stesse. Adattamento all'organizzazione del lavoro e ai tempi giornalieri di lavoro, che ci pare sia quello più riuscito. Non è però un adattamento passivo, ma dialettico, che fa leva sulla propria esperienza, che segue la traiettoria impressa alla propria vita dall'emigrazione e cerca di darle una direzione e una forma.

Dai racconti emergono in modo costante due tipi di contraddizioni, di dialettiche che poi danno forma a diversi tipi di azione, di comportamenti e di giudizi. La prima si sviluppa sotto la spinta di una “forza interna (interiore)” che si oppone alla rappresentazione della donna lavoratrice come lavoratrice “debole”, ancor più se immigrata. È un modo di resistere al processo oggettivo di degradazione del sé, di riduzione della persona a pura forza lavoro. La seconda lega insieme una “condotta dignitosa” sul lavoro a “lavori privati di dignità”. È una forma di resistenza alla segregazione in nicchie lavorative chiuse e l'aspirazione ad un lavoro dignitoso nell'accezione inaugurata dall'Ilo (Organizzazione Internazionale del Lavoro) nel 1999¹⁵⁰.

¹⁵⁰ L'espressione “lavoro dignitoso” è stata ufficializzata dall'Ilo nel 1999 in uno specifico rapporto a cura dell'Ufficio Internazionale del Lavoro dal titolo *Rapporto del direttore generale: il lavoro dignitoso*, (Ginevra, giugno 1999). Nel preoccuparsi del lavoro dignitoso, l'Ilo prefigge che non ci si limiti alla sola creazione di posti di lavoro,

Abbiamo messo al centro delle azioni di fronteggiamento il lavoro, non solo perché il lavoro è stato il motivo centrale delle interviste narrative, ma anche perché costituisce l'attività giornaliera più importante, per non dire totalizzante. Questo non significa che la relazione con il lavoro dipenda soltanto dal lavoro. Vi si proietta invece l'intero ambiente esterno, quello familiare innanzitutto, così come il modo dignitoso di lavorare e la forza interiore che lo sostiene si proiettano fuori del lavoro e trasformano rapporti sociali e familiari.

7.1 “Forza interiore” versus lavori “deboli”

La forza interiore si configura nei racconti in modo costante come forza dei legami familiari. L'opinione comune è che le donne migranti, soprattutto le donne emigrate adulte con famiglia e figli, resistono alle difficoltà usando l'attaccamento alla famiglia e al gruppo parentale e di comunità come uno scudo protettivo. I racconti, lo abbiamo già visto, dicono qualcosa di diverso, quasi opposto: sono loro stesse a farsi scudo per la propria famiglia, sono forti per la propria famiglia. È una forza, potremmo dire, privatizzata, che in parte spiega perché risultino sottotono le esperienze o anche solo gli slanci verso forme di vita associativa, d'organizzazione collettiva, organizzazione di feste, d'incontri. La privatizzazione è l'effetto, non la causa, dei tempi di lavoro totalizzanti; quindi il privato familiare è anche uno spazio di rigenerazione e di conforto.

Per le donne sole che sono riuscite ad inserirsi e a dare stabilità alla propria vita e a quelli dei figli – a patto però di rinunciare ad una vita piena – la casa, il rientro a casa significano riposo, momento di pausa, spazio «per pensare». Citiamo:

«Ho solo contatti di lavoro, ma amicizia... perché non hai neanche tempo. Anche dai tuoi connazionali ti allontani, arriva il momento che è da anni che non li vedi. Neanche se sei nello stesso... ho due sorelle qua e ci vediamo ogni due, tre mesi, perché si lavora. La sera sei stanca, torni a casa, non hai tempo

ma di posti di lavoro di qualità accettabile. La quantità di occupazione non può essere scissa dalla sua qualità. Tutte le società hanno una nozione di “lavoro dignitoso”, ma la qualità dell'occupazione può significare molte cose. Può essere collegata a diverse forme di lavoro e anche a differenti condizioni di lavoro, così come a sentimenti di valore e soddisfazione. Il bisogno odierno è di concepire sistemi sociali ed economici atti a garantire sicurezza di base e occupazione, pur restando in grado di adattarsi a situazioni che cambiano rapidamente in un mercato globale altamente competitivo.

di... però si lavora, lavorano anche loro. Lavorano. Sì, il tempo e poi, guarda, i nervi e l'età fa il suo. A soffrire così tanto per... io non ho più i nervi di stare a chiacchierare, no. Questa giornata che sono libera mi... mi sta bene a stare a casa chiusa da sola, per riposarmi, per pensare».

La forza dei legami familiari in alcuni racconti attinge a una memoria generazionale, come ci rivela una donna sposata con figli emigrata sola dal Ghana. Sopravvive confortata dal pensiero di un'appartenenza genealogica forte; racconta che i nonni materni hanno entrambi festeggiato il centenario, che sua madre ha avuto undici figli, che altri membri della sua famiglia d'origine sono emigrati in Europa. La sua famiglia è stata così forte da poter «vivere in tutto il mondo». I suoi figli studiano in Ghana, i nipoti studiano all'estero, ma non sono in fuga, «studiano, vanno avanti». L'espressione “vado avanti, lavoro”, che nel suo modo di raccontare ritorna più volte, vale per molti racconti, con sfumature diverse, che richiamano alla mente a volte la pazienza, a volte la speranza, a volte il coraggio, qualità che sono proprie dell'esperienza del migrare.

7.2 “Condotta dignitosa” versus “lavori privi di dignità”

Per la società d'immigrazione l'immigrato è colui che lavora e nient'altro che questo, senza però omettere che quest'affermazione sta anche a significare che al suo lavoro non viene riconosciuto il valore che meriterebbe, in termini di rispetto e di riconoscimento di diritti. Per l'emigrato, per l'emigrata, il lavoro, al contrario, ha un *valore* e non solo perché è una necessità, l'unico mezzo di sopravvivenza ma perché attraverso il lavoro e sul lavoro entrambi trovano l'unica possibilità di affermarsi, e di vivere socialmente nel paese d'immigrazione. Non è possibile separare questa volontà di affermazione in e attraverso il lavoro, dall'esistenza al di fuori del lavoro, un'esistenza che si vorrebbe ignorare o ridurre, limitando i diritti sociali e di cittadinanza, la cui rivendicazione d'altra parte rinvia a ciò che si può accedere.

Il valore del lavoro per chi emigra, infine, deriva dal fatto che le capacità lavorative sono qualità personali, non trasmissibili, e trasportabili, “al di là delle frontiere e delle proprietà”¹⁵¹. Nel lavoro chi emigra trova la possibilità e

¹⁵¹ Non pochi autori, fortunatamente, iniziano il loro discorso sulla vita dell'immigrato da qui, dal valore del lavoro e ne traggono onestamente e logicamente le conseguenze. Qui e altrove si fa riferimento in particolare all'opera di Sayad, già citata, e al testo di Kristeva J., *Stranieri a se stessi*, Feltrinelli Milano, 1990.

l'opportunità di esprimere tutto ciò che lo ha spinto ad emigrare e tutto ciò da cui si è separato fisicamente per portarlo con sé mentalmente e moralmente.

Occorre partire da queste semplici verità per capire poi il suo rovescio, le situazioni e le esperienze in cui il lavoro diventa pura necessità perché mortifica le capacità e umilia la persona. È quest'esperienza che ha trovato spazio nelle storie raccolte, dove è testimoniato che la lotta per ristabilire la verità e per "liberare" la propria personalità dai limiti che le sono imposti non cessa mai.

L'immigrato per parte sua non si è mosso per perdere il suo tempo. Pronto a buttarsi, secondo le capacità e le circostanze, accetta tutti i lavori e si sforza di eccellere nei più rari. In quelli di cui nessuno vuol sapere ma anche in quelli di cui nessuno ha pensato. Uomo o donna tuttofare, ma anche pioniere delle discipline d'avanguardia, specialista improvvisato dei mestieri insoliti e di punta, si investe e si spende. E se è vero che con questo egli mira come chiunque altro al guadagno e al risparmio per i tempi che verranno e per la famiglia, la sua economia (per raggiungere questo obiettivo, e più di quanto non accada negli altri) passa attraverso una prodigalità di energia e di mezzi. Dal momento che non ha niente, e che gode di poca considerazione, può sacrificare tutto. E il sacrificio comincia dal lavoro, solo bene esportabile fuori dogana, valore rifugio universale in stato di erranza. Che amarezza quindi, che disastro quando non si ottiene il permesso di lavoro!¹⁵²

Dal punto di vista delle donne lavoratrici immigrate il valore del lavoro per il mercato recupera il suo pieno senso e "valore" se lo si considera alla luce della storia del lavoro femminile e alla luce della doppia presenza. Insistiamo nel sottolineare che la doppia presenza esprime la conquista da parte delle donne del diritto al lavoro con quelle contraddizioni messe prima in luce e che qui riprendiamo.

La prima contraddizione è l'inferiorizzazione di questa conquista, la sua segregazione. I modi di fronteggiarla sono diversi ma, non a caso, mirano allo stesso fine di restituire dignità al proprio lavoro. Lavorare *bene*, fare bene il proprio dovere, come se con questo comportamento si richiamasse il datore di lavoro al rispetto del dipendente e ai doveri che ha nei suoi confronti, è la modalità più diffusa. Sono consapevoli di essere svalorizzate in tutti i lavori, anche quello di pulizie, eppure dicono che: «Ci vuole occhio, tutti puliscono ma non tutti puliscono allo stesso modo... perché è una cultura». Le donne che portano con sé un bagaglio secolare di culture domestiche, di saperi che

¹⁵² Cfr. Kristeva J., *Stranieri a se stessi*, op. cit., pp. 22-23.

riguardano lo spazio domestico, fronteggiano la loro dequalificazione anche così¹⁵³.

La seconda contraddizione nasce dal parallelo avanzamento di due processi: l'inserimento stabile nel mercato del lavoro e la scolarizzazione ed intellettualizzazione femminile che non ha riguardato solo l'Occidente. È noto, ad esempio, che le donne provenienti dai paesi dell'Est hanno avuto accesso alla scuola dell'obbligo più e prima di quanto non sia stato per le donne dell'Europa occidentale. Quest'ultima contraddizione apre ad un discorso che in parte abbiamo omesso e che riguarda soprattutto le giovani donne immigrate, le nuove generazioni che emigrano da sole. Lo faremo nel prossimo capitolo parlando delle giovani infermiere e delle assistenti socio sanitarie, un caso di migrazione femminile altamente professionale.

¹⁵³ Il breve pensiero che riportiamo è espresso da una donna diplomata in tecnologie chimiche ed emigrata dall'Albania.

4. Le lavoratrici occupate nel settore sanitario

1. Migrazioni intellettuali¹⁵⁴

Le storie delle infermiere e delle operatrici socio-sanitarie vanno lette avendo in mente due temi importanti: il tema delle migrazioni intellettuali femminili e quello della stratificazione della forza lavoro femminile immigrata. Si tratta, infatti, di una categoria professionale qualificata e d'importanza vitale per il settore sanitario assunta in funzione del nuovo modello di organizzazione della sanità messo in atto negli ultimi due decenni.

Su questo tema torneremo più avanti, dopo esserci soffermati sull'intellettualizzazione delle migrazioni femminili, un tema che fatica ad emergere. Prevale infatti il pregiudizio che la donna immigrata sia uguale a collaboratrice domestica, “badante”, addetta alle pulizie, sprovvista culturalmente, tant'è grande la meraviglia quando si scopre il contrario.

L'arrivo numeroso d'infermiere e d'operatrici socio-sanitarie può, a ragione, ribaltare tale pregiudizio solo se riconosciamo apertamente che la loro presenza è la spia di un fenomeno più generale: la crescita dell'intellettualità femminile al di fuori dell'Occidente, di cui le donne migranti sono portavoce. Ne è l'evidente prova il livello di scolarità medio-alto raggiunto nel loro paese, un dato che però viene tenuto confinato, chiuso nella loro scheda biografica.

In verità, la pratica di mediazione culturale che molte donne immigrate svolgono anche a livello professionale, è sempre stata l'espressione dell'intellettualità femminile. Il cambiamento a cui ci troviamo di fronte è che oggi l'intelligenza delle relazioni, l'attitudine al lavoro di cura, la capacità “spontanea” a interpretare e mediare i bisogni e le difficoltà dell'altro, si sono incontrate con i saperi codificati e definiti dagli esperti, hanno attinto ad informazioni da diversi ambiti disciplinari. La scolarizzazione ha consentito che le forme di mediazione trasmesse genealogicamente, si modificassero nel

¹⁵⁴ Usiamo volutamente il termine “intellettuale” che di norma è riferito ai ricercatori e alle professioni ad alta qualificazione (*high skilled*).

senso di una loro specializzazione e professionalizzazione. I corsi di formazione per mediatrici culturali a cui molte donne accedono nel paese d'immigrazione attingono a questo ricco retroterra.

Tornando al dato statistico sulla scolarità, ricordiamo che secondo l'ultimo *Rapporto Immigrazione Caritas* (2005), gli immigrati sono mediamente più istruiti degli italiani e tra le donne "il livello d'istruzione è persino più alto".¹⁵⁵ Se, insieme alla dimensione di genere, considerassimo quella generazionale, il fenomeno della crescita dell'intellettualità femminile rivelerebbe meglio le sue potenzialità e la sua forza di cambiamento.

Le giovani generazioni di donne migranti, ben rappresentate tra le infermiere, sono socializzate a progettare il loro futuro di vita e professionale al di là dai confini del paese in cui sono nate e cresciute. Lo progettano individualmente e parlandone con le amiche e le conoscenti, s'immaginano in viaggio da sole, certamente incoraggiate da altre che hanno già preso la via dell'emigrazione e con cui sono in contatto, sono spinte dalla necessità ma c'è anche una gran curiosità di conoscere il mondo. Possono fronteggiare meglio le avversità dell'emigrazione perché sgravate dalla preoccupazione per i figli, senza il pensiero dei figli paiono voltare più facilmente le spalle ai pregiudizi e alle discriminazioni di cui sono oggetto, anche se l'impatto con questa realtà è fonte di sconcerto e di sofferenza. Appaiono non consapevoli delle difficoltà e dei rischi perché, come sempre è stato e continua ad essere, le notizie inviate dall'estero nascondono proprio le verità negative, ma è anche l'inconsapevolezza propria del desiderio d'avventura. La giovinezza e la scolarizzazione formano, così, un binomio che imprime una grande spinta alle migrazioni femminili di questo passaggio d'epoca.

Addentrando nelle storie che abbiamo raccolto, avremo modo di vedere quali costellazioni di variabili, quali vicende, rafforzano queste potenzialità e quali le indeboliscono.

Torniamo ora alla crisi dell'assistenza sanitaria e alla sua necessità di importare personale infermieristico e socio-sanitario per attuare una riorganizzazione del lavoro al suo interno, al punto da sganciare il loro ingresso dal sistema delle quote, mantenendo però la logica di rendere difficile il pieno riconoscimento dei titoli di studio e in ogni caso di renderlo lento.

¹⁵⁵ Sulla base dell'ultimo censimento tra i residenti stranieri i laureati sono il 12,1% mentre tra gli italiani sono il 7,5%, i diplomati il 27,8% contro il 25,9% e quelli con la licenza media il 32,9% contro il 30,1%. Caritas/Migrantes, *Immigrazine. Dossier Statistico 2005. XV Rapporto sull'immigrazione*, Edizioni Idos, Roma 2005.

2. Il reclutamento delle infermiere e delle assistenti socio-sanitarie nel Servizio Sanitario Italiano¹⁵⁶

Il reclutamento d'infermieri dall'Europa dell'Est e dal Sud America, ha origini lontane. Occorre risalire alla prima metà degli anni '80 quando, in concomitanza con le periodiche recessioni economiche e l'avvio di politiche neo-liberiste, il Servizio Sanitario Italiano (SSN), subì una decisa frenata nel suo trend di sviluppo positivo fondato sul *welfare state*.

Si rese fin d'allora necessaria una riorganizzazione del lavoro e un diverso sistema d'impiego dei lavoratori del settore, ai vari livelli, con l'obiettivo di ottenere una maggior efficienza del sistema sanitario. Dagli anni '90 è stato chiaro che il modello di riferimento prevedeva la trasformazione della salute da bene pubblico a bene di consumo e d'investimento, e l'introduzione della cultura aziendalistica e d'impresa in ambito ospedaliero.

Nel 2001, con la riforma in senso federalista dell'articolo 5 della Costituzione, la Sanità diventa competenza regionale, il che accentua le forti sperequazioni tra regioni ricche e povere e al contempo facilita e accelera la messa in atto di forme d'esternalizzazione e privatizzazione, che, com'è noto, riguardano l'intero sistema economico.

Nell'organizzazione sanitaria l'esternalizzazione inizia dai servizi logistici per coinvolgere poi il personale ausiliario di carattere non sanitario ed estendersi infine al servizio infermieristico. Questo ultimo passaggio ha a che vedere, da un lato, con la necessità da parte delle amministrazioni di far quadrare il bilancio attraverso la riduzione del costo del lavoro (gli infermieri rappresentano il 40% del personale della sanità pubblica); dall'altro, con la bassa disponibilità di personale infermieristico all'interno del territorio nazionale¹⁵⁷, dovuta soprattutto alle paghe inadeguate, allo scarso riconoscimento della professione, a limitate possibilità di carriera.

Si comprende bene quanto è stato funzionale e necessario a questo processo d'esternalizzazione, l'impiego di personale infermieristico d'origine straniera, legato da un rapporto di lavoro subordinata a cooperative appaltatrici dei

¹⁵⁶ La fonte principale di questo paragrafo è il rapporto realizzato dall'Ires – Istituto ricerche economiche e sociali, *Sindacati e discriminazione razziale nella Sanità italiana: il caso degli infermieri*, nell'ambito Ritu Project. Racism And Trade Unions. Al Progetto ha preso parte il Laboratorio sull'Immigrazione di Ca' Foscari, a cui dobbiamo la possibilità di aver potuto disporre sia del rapporto Ires che del rapporto finale redatto in lingua inglese.

¹⁵⁷ L'Italia, fra i paesi dell'Ocse, si colloca tra i primi per numero di medici per abitanti (4,4 medici per 1000 abitanti contro una media Ocse di 2,9) e tra gli ultimi per numero di infermieri (5,4 per 1000 contro una media Ocse dell'8,1).

servizi sanitari e infermieristici pubblici, ad agenzie interinali che somministrano singoli professionisti, alla sanità privata.

Negli ultimi anni, attraverso l'intermediazione di questi organismi privati, la presenza di infermieri immigrati è cresciuta notevolmente nelle case di riposo, nelle strutture di cura, nella sanità pubblica (sia nei servizi ospedalieri che nei servizi territoriali) e privata.¹⁵⁸

L'impiego di infermieri provenienti dall'estero è regolato dall'art. 27 del Testo Unico sull'immigrazione che prevede la possibilità di ingresso a professionisti posti al di fuori del sistema delle quote, la cui autorizzazione a risiedere nel territorio è strettamente vincolata all'imprenditore che ha effettuato la chiamata dall'Italia. Ciò significa che non è consentito di cambiare "datore di lavoro".

Inizialmente a questi lavoratori era consentito stipulare un contratto di lavoro a tempo determinato non superiore ai due anni, che esigeva il rientro in patria in caso di proroga; il contratto era rinnovabile una sola volta. Il Decreto di Attuazione della Legge Bossi-Fini oggi consente di cambiare "datore di lavoro" (a condizione che la qualifica di assunzione coincida con quella attestata dall'originario nulla osta), non obbliga più al rientro in caso di rinnovo ed apre la possibilità all'utilizzo di forme contrattuali a tempo indeterminato; nonostante ciò per gli infermieri immigrati permangono, come si vedrà, grossa difficoltà e diverse problematiche. Tra queste si segnalano il riconoscimento dei titoli di studio, spesso parziale e iniquo poiché delegato alle varie Regioni¹⁵⁹, i processi di selezione che hanno spesso carattere discriminatorio nei confronti di specifiche nazionalità (la normativa ha introdotto la novità di inserire una quota per "oriundi" italiani dei paesi dell'America Latina).

Il reclutamento è effettuato da cooperative e agenzie di selezione del personale, che inviano i loro rappresentanti all'estero per stabilire i primi contatti, danno una primissima formazione linguistica, provvedono all'iscrizione all'albo degli infermieri, organizzano il viaggio (detratto dalla busta-paga), forniscono l'alloggio, procurano i documenti necessari.

¹⁵⁸ I dati forniti dall'Ispavi e reperibili sul suo sito, ripresi dall'ultimo rapporto Caritas già citato, parlano di 8.000 infermieri stranieri che hanno ottenuto l'equipollenza e di altri 20.000 che operano negli ospizi e nelle case di cura. Cifre al di sotto di quello che viene chiamato il ricambio fisiologico.

¹⁵⁹ La Regione Veneto ha varato una clausola per il riconoscimento di titoli che segnala di tener conto solamente delle domande presentate tramite potenziali datori di lavoro. Inoltre, è stato creato in questa regione il profilo dell'"Operatore Sociosanitario con formazione complementare in assistenza sanitaria" con l'intento di incanalare verso questo diploma gli infermieri stranieri.

Se da un lato l'essere inseriti nel mercato lavorativo attraverso organizzazioni che si prendono cura sia degli aspetti burocratici che logistici assicura a questi lavoratori una serie di garanzie di cui non godono immigrati che hanno seguito altri percorsi, d'altra parte la proliferazione di società e agenzie d'intermediazione non è priva di rischi.

Sono numerose le situazioni di sfruttamento e ricatto. Molte infermiere giungono in Italia tramite piccole società senza scrupoli che arrivano a tenerle in condizione di semi-schiavitù; la gran parte di queste lavoratrici costituisce l'anello più debole della catena dell'appalto e dell'*outsourcing*.

In Italia si stima la presenza di 8.000-9.000 infermieri immigrati, concentrati nelle cooperative che hanno in appalto servizi sanitari – ospedalieri ed extra-ospedalieri – della sanità pubblica o privata, provenienti soprattutto dall'Europa dell'est e dall'America latina.

I lavoratori di cittadinanza non italiana non possono accedere al pubblico impiego. Conseguentemente gli infermieri immigrati impiegati nel SSN sono, tranne rarissimi casi, inesorabilmente destinati ad essere assunti da ditte private che hanno in appalto servizi sanitari o da agenzie di lavoro interinale, oppure direttamente dagli ospedali ma con contratti a tempo determinato rinnovabili una sola volta. Ciò implica condizioni di lavoro nettamente svantaggiate rispetto ai lavoratori nazionali.

Tra le diverse tipologie d'impiego, la più diffusa è la somministrazione di personale da parte delle cooperative, nelle quali la presenza dei sindacati è quasi nulla. Le cooperative, indirettamente, consentono allo Stato (loro committente) una grossa riduzione dei costi mediante un forte peggioramento delle condizioni lavorative (orari più lunghi, paga mediamente inferiore del 25% rispetto ai nazionali, non riconoscimento delle indennità, inquadramento nelle qualifiche più basse, impossibilità ad accedere ai corsi di formazione) ed una precarizzazione estrema dei rapporti di lavoro (contratti a progetto, prestazioni a gettone, ecc.). Paradossalmente a volte si trovano delle condizioni relativamente migliori nelle cliniche private, che offrono contratti a tempo indeterminato; questi casi non sono così numerosi, anche perché è necessario essere in possesso di un permesso di soggiorno per motivi di lavoro (e non art. 27).

Esiste quindi una condizione di doppia *discriminazione istituzionale* (la normativa sull'immigrazione e la legislazione che vieta l'accesso al pubblico impiego agli stranieri), associata all'organizzazione del lavoro, che produce una segmentazione razziale nel comparto sanitario.

Alle discriminazioni istituzionali si affiancano le *discriminazioni quotidiane*, con il rischio che le une si cumulino alle altre all'interno di uno

stesso percorso migratorio, creando così situazioni lavorative e di vita molto diverse.

Ci sono situazioni estreme di veri e propri soprusi e ricatti (sottrazione dei documenti personali, costrizione al lavoro continuo giorno e notte, caporalato, rifiuto da parte di alcune strutture di matrice cattolica ad impiegare personale di fede musulmana), che colpiscono in modo particolare i lavoratori entrati in Italia con permessi di studio o di attesa di riconoscimento del titolo di studio (possono anche passare degli anni!); di solito in questo periodo di attesa sono impiegati nelle case di cura private. Si tratta di solito di lavoratori reclutati da agenzie italiane o straniere che per il periodo iniziale sono costretti a lavorare in forma irregolare e/o gratuita (nella forma del tirocinio). Si segnalano inoltre numerose discriminazioni in fatto d'inquadramento professionale, poiché in molte strutture, specialmente nelle case di cura private, numerose lavoratrici non iscritte all'albo Ipasvi sono inquadrate come semplici assistenti socio-sanitarie nonostante svolgano delle vere funzioni infermieristiche.¹⁶⁰

La normativa del settore della cooperazione inoltre favorisce lo sfruttamento differenziale degli immigrati, perché il trattamento contrattuale tra nazionali e stranieri è di solito diverso, a discapito dei secondi. Infine, altre disparità riguardano: l'accesso ai crediti Ecm (Educazione Continua in Medicina), non obbligatori e non gratuiti per gli infermieri immigrati; l'assegnazione dei turni di lavoro, di solito più pesanti per gli immigrati e senza rispetto dei turni di riposo, la decurtazione dello stipendio nel caso di assenza per malattia.

Non mancano situazioni di pregiudizio e di razzismo popolare tra colleghi, così come tra infermieri immigrati e dipendenti italiani, atteggiamenti di supremazia e d'ostilità, prodotti, anche, dalla proiezione del malcontento nella sanità verso gli immigrati, accusati di accettare più bassi stipendi e di deteriorare il valore e i diritti del lavoro. Abbastanza delicata è anche la situazione concernente il rapporto con i pazienti, una parte dei quali rifiuta le cure degli infermieri di colore.

Il dato già citato di 20 mila infermieri professionali «non nati in Italia» rivela anche che la presenza femminile – infermiere professionali, assistenti socio sanitarie, vigilatrici d'infanzia – supera la già alta percentuale di donne native (80%) impiegate in questo settore. Mancano dati analitici sull'età che confermerebbero l'alta presenza di donne giovani.

L'arrivo di infermiere straniere nel nostro paese conferma, pertanto, le dimensioni straordinarie che ha assunto il fenomeno del lavoro di cura globale, quello svolto a domicilio dalle assistenti familiari e questo più visibile che del

¹⁶⁰ Si veda il Rapporto Ires già citato.

primo rappresenta l'estensione relativamente «privilegiata» e professionalizzata.

3. Le storie

Avendo in mente i temi delle migrazioni intellettuali femminili e della stratificazione della forza lavoro femminile immigrata possiamo avviarci nella lettura delle storie raccontate nel corso delle interviste in profondità.

Le storie sono molte diverse. Appartengono ad un gruppo di donne provenienti dal Perù (n=4), ad una giovanissima albanese di 24 anni d'età, ad una rumena di 29 anni, ad una polacca di 35 anni. Le diversità emergeranno nel corso del nostro racconto, che inizia dalla storia, la più diversa tra tutte le altre, di una delle donne che emigrano dal Perù.

1. È l'unica ad avere figli, due già ventenni entrambi laureati che sono rimasti nel loro paese. Per ora è riuscita a richiamare a se solo il figlio più piccolo che ha 10 anni e frequenta le scuole elementari. Emigra nel 2000 all'età di 40 anni. La sua storia ci fa ripiombare nelle durissime difficoltà che distinguono le donne sole con figlio e in più con la responsabilità di essere a capo di una famiglia lontana. Nel suo caso la necessità di emigrare nasce da una situazione che pare assolutamente particolare eppure non lo è, perché abbiamo già raccolto storie di donne che emigrano alla ricerca di un luogo altro, lontano, per dimenticare un evento tragico che ha cambiato radicalmente la loro vita, interrotto all'improvviso una traiettoria solida, un futuro sicuro. È questo il punto in cui si condensa l'essenza della sua storia, la ragione del suo migrare anche se, come lei stessa racconta, c'è l'idea che con i risparmi del lavoro di assistente familiare che l'aspetta potrà assicurare definitivamente il futuro dei figli che, infatti, terminano gli studi.

Nella sua vita da immigrata inizia a lavorare, priva del permesso di soggiorno, come assistente familiare. Decide in seguito di frequentare un corso per Oss grazie al quale vediamo realizzarsi un progetto di mobilità lavorativa. È una decisione che le costa il licenziamento. Condividerà una stanza con un'altra donna immigrata, lavorerà ad ore come domestica, farà quello che potrebbe fare una giovane studentessa per mantenersi agli studi.

Trova lavoro a Bolzano come Oss in una clinica privata di lungodegenza per anziani. Entra dunque ufficialmente nel settore della sanità e ne sperimenta il lato peggiore. È difficile uscirne almeno per ora, pur essendo questo il suo progetto. Il contratto a tempo indeterminato ha, nel suo caso di donna sola con

figlio a carico, il vantaggio della paga sicura, ma è anche una trappola entro cui accetta consapevolmente di rimanere chiusa. Il lavoro duro, la quotidiana necessità di farcela, la preoccupazione per il figlio lasciato suo malgrado solo per gran parte della giornata, l'hanno aiutata ad elaborare il lutto a uscire dai momenti bui della depressione e della melanconia. Ha dovuto affrontare come tante altre il problema della casa - una cosa terribile” dice – che risolve a patto di andare ad abitare ad un’ora da Bolzano, un posto carino, pieno di verde, dove il figlio può girare tranquillamente in bicicletta. È un bravo ragazzino, molto responsabile e autonomo. L’aiuto di un assistente sociale che, quando lei è di turno la notte, la sostituisce, un buon vicinato di lingua tedesca e l’amicizia con una famiglia che a volte porta in gita con sé il piccolo, sono risorse indispensabili per andare avanti.

Riportiamo il racconto là dove descrive il suo lavoro di Oss nella quotidianità. La lunghezza del brano è giustificata dal suo valore di documento.

«Devo prendere la bicicletta (quindici minuti per andare a prendere il treno. Prendo il treno, arrivo qua, prendo l’autobus, scendo in un posto dove non posso prendere un altro autobus: devo camminare quindici minuti a piedi... Così, per andare a lavoro ogni giorno. E niente... qui a Bolzano la vita è troppo dura perché è tutto caro, e lo stipendio non ci basta per vivere. E l’affitto è elevato... .. Niente... magari trovare un altro lavoro in altro posto che ti ... dia... il valore di essere umano, perché qua dove lavoriamo siamo tutti stranieri, lavoriamo duecentocinquanta ore, duecentoventi ore, e alla fine le tasse ... sembra che non hai lavorato niente di straordinario... È una cosa terribile. Ho sentito che intervengono in questa cosa, che non faremo mai le centosessantacinque ore perché... .. Non si può sopportare! Non solo io! Tutti siamo messi male, i miei colleghi di lavoro sono messi male così... Tutti, tutti, stiamo male veramente! Perché non si può lavorare così! Noi non abbiamo domenica, non abbiamo festivo, non abbiamo niente. Lavoriamo tutti giorni. Dovrebbe essere una notte, uno smontante, un riposo. Invece io faccio oggi: notte, domani: notte, dopodomani... e smonto, e dopo faccio mattina, mattina-notte... E bambino, quando che le do un po’ di tempo?

Il mio contratto è a tempo indeterminato... se deve avere un contratto indeterminato para poder andare avanti, se hai un contratto così: sei mesi, non si fa. Lì, pagano di meno, si lavora di più, però abbiamo un contratto indeterminato... .. Assumono, però si licenziano... Assumono e si licenziano, perché non ce la fanno... Sì perché, uno va e dice: “Provo! È bello avere contratto indeterminato!”, però una volta che sei dentro e sai come funziona... Non lo so: per quanto avrò la forza di stare lì? Dieci anni: mi manca di

lavorare tanto, per lui [suo figlio]. Speriamo che arrivi anche lui a finire... Però con questo lavoro Magari cambio... però questo contratto a tempo indeterminato... hm. Lavorare nello stesso posto in un altro reparto meno pesante? ... Può darsi, però è lo stesso perché ascolto i miei colleghi di lavoro che anche loro dicono: “Qua non è pesante come da te però lo stesso lavoriamo tanto”...

Sono uscita di casa alle cinque e mezza di mattina, adesso sono le tre e diciassette minuti. Devo andare a casa, a farmi il bagno, a fare da mangiare al mio bambino e dopo uscire perché faccio anche la notte oggi! A che ora riposo?»

2. Continuiamo con la storia di una giovane albanese Oss – 24 anni d’età – che c’introduce in quel mondo diverso che abbiamo prima descritto, il mondo delle ragazze che emigrano con entusiasmo, ma anche di questa storia dobbiamo mettere bene in evidenza una particolarità importante. È, infatti, una storia di ricongiungimenti: lei raggiunge la madre nel 2002 che l’aveva preceduta e poi arriveranno il fratello di 12 anni e una sorella. L’appoggio della madre e d’altri familiari è fondamentale per affrontare e alleggerire la sua nuova vita d’infermiera, a cui non è riconosciuta la precedente esperienza professionale. Troverà un impiego come operatrice socio sanitaria con un contratto a tempo indeterminato, in una clinica privata di lungodegenza per malati cronici.

Colpisce subito quanto questa giovane donna viva diversamente il lavoro di operatrice socio sanitaria che, nei suoi aspetti oggettivi, è identico a quello descritto nella precedente storia.

L’orario anche nel suo caso è di 165 ore più gli straordinari, anche lei si trova in un ambiente dove gli Oss sono tutti stranieri, rumeni e polacchi prevalentemente, anche lei ha incontrato molte difficoltà a trovare una casa decorosa dove vivere insieme alla famiglia, e ha fatto l’esperienza, durata un anno, di condividere un appartamento insieme a nove ragazze rumene con le difficoltà che conosciamo. Ma tutto questo pare elaborato, metabolizzato, superato. Le stesse difficoltà che la sorella incontra nel trovare lavoro sono raccontate con l’identica tonalità espressiva che ricorre in tutto il racconto e che ce la fa immaginare priva di quel carico d’illusioni che spesso accompagna chi emigra.

È ben informata di tutto e su tutto: su come sta funzionando il reclutamento d’infermieri in vari paesi del mondo, sul riconoscimento dei titoli di studio, sul funzionamento delle cooperative che nel suo caso lavorano con efficienza, sul fatto che questa forma di esternalizzazione del lavoro immigrato riguarda tutte

le categorie, muratori, infermieri, parrucchieri, apprendisti. Dal suo racconto s'intravede una macchina organizzativa per l'inserimento d'immigrati ben funzionante anche dal punto di vista dei servizi. Lei ha seguito tutte le istruzioni che le sono state date per avere il libretto sanitario, il passaporto, il codice fiscale, per scegliere il medico e per andare in questura. Questi passaggi burocratici sono stati facilitati da uffici pubblici efficienti e dalla Caritas, li ha percorsi notando con soddisfazione che i servizi non hanno speciali etichette che li riservino agli immigrati, ad eccezione della questura.

Accennavamo all'inizio a quelle costellazioni che rendono praticabile il percorso migratorio e tengono in vita quei tratti di curiosità e di fiducia che distinguono le giovani migranti. In questa storia non c'è solo il sostegno della famiglia, ma anche incontri corretti con le istituzioni. Un sacerdote l'ha aiutata a trovare la casa tanto attesa. Il fratellino si è inserito facilmente a scuola appena arrivato e ha trovato un ambiente accogliente, con una maestra "carina". Non se l'aspettava. Non si aspettava che non sarebbe stato accolto con la solita frase "*Guarda è arrivato uno straniero*", che fin dal primo giorno sarebbe rimasto contento a mangiare nella mensa scolastica e a frequentare il doposcuola. Il suo darsi da fare per trovare casa, per risolvere i problemi del fratello e della sorella, rivela che ha preso nelle sue mani molti impegni che distinguono un capofamiglia, pare proprio che sia diventata lei il punto di riferimento forte del nucleo familiare, che tra l'altro è circondato da una rete parentale, da zii e cugini che vivono a Bolzano e a Venezia.

Tutto questo rende sopportabile vivere in un ambiente che anche nel suo racconto è descritto nei suoi tratti fortemente etnicizzati, dove sono palpabili le differenze linguistico-sociali presenti nella società altoatesina. Le considera nel loro insieme, un dato di realtà comune a tutti, albanesi, tedeschi, italiani. Lo contesta dando a vedere un attaccamento al suo paese, alla sua gente, un sentimento di nostalgia, il desiderio del ritorno – "*È la tua terra, c'è la tua gente lì*" –.

Progetta intanto di iscriversi all'università per diventare infermiera, per salire al sesto livello. Le piacerebbe anche vivere in una città diversa, forse Verona oppure Bologna, dove la gente esce di sera e non va in montagna nei giorni di festa. Certo Bolzano è più tranquilla, fin dall'inizio ha potuto andare e venire da casa al lavoro senza che la madre dovesse accompagnarla. A quel tempo aveva oltrepassato da poco il passaggio dei vent'anni d'età.

3. Gli orizzonti delle nuove generazioni sono diversi da quelli precedenti, le ragazze costruiscono il loro futuro professionale pensandosi altrove, là dove si trova più facilmente un lavoro adeguato agli studi compiuti e agli investimenti anche economici che hanno richiesto. La separazione dalla famiglia, andare a

vivere fuori casa e poi progettare di vivere all'estero non sono decisioni prese in momenti di crisi, non vengono in mente all'improvviso ma si hanno in mente dapprima e quando arriva il momento si emigra anche se i genitori sono contrari. A questa storia generazionale appartiene il racconto di vita di una ragazza rumena, 29 anni, una laurea d'infermiera professionale e un percorso parallelo di studi per conseguire un master in management turistico. Il suo progetto era emigrare in Canada, dove il titolo d'infermiera – lei è ben informata – è riconosciuto, e per questo studia molti anni e contemporaneamente lavora, per sette anni in una clinica privata. Inaspettatamente viene contattata e intervistata da funzionari provenienti dalla Provincia di Bolzano che cercano infermiere da inserire come libere professioniste in Ospedale. Una serie d'impedimenti crea una situazione d'attesa per lei e per molte altre ragazze rumene, tutte infermiere, attesa che si protrae per due lunghi anni. Poi arrivano i rappresentanti di una cooperativa, cambiano i termini del contratto, non più libere professioniste ma dipendenti e anche con contratti a tempo determinato, ma ormai la decisione è presa. Il 9 dicembre 2002, parte insieme con un gruppo di venti infermiere. Altri gruppi partiranno in periodi successivi: *“Siamo rimasti pochissimi! Non siamo più trentotto in ospedale! Sono andati via”*.

Le difficoltà sono ragguardevoli. Lei ricorre due volte alla parola *“shock”* per dire quanto violenta è stata sia l'impressione provata sul lavoro, il primo giorno – la caposala parlava velocemente e lei non riusciva a seguirla e a capirla –, sia l'impressione provata quando ha capito quale sarebbe stata la sistemazione abitativa: in un albergo, in stanze multiple, senza la libertà di ricevere amici e parenti. *«Sono andata a casa, e veramente ho cominciato a piangere! Cioè. “Non ce la faccio!”. Ero preoccupata ti accorgi delle difficoltà, quando le incontri, prima dici “Ma dài! Ce la faccio!” poi pensi “Oddio! Dove sono venuta? Cosa ho fatto?”»*.

La difficoltà della lingua isola, ci si sente *«esclusi»*, ci si vede *«fuori»*, *«hai paura»*. Il tedesco è di difficile comprensione. Poi subentra l'adattamento – *«Nei cinque minuti di pausa leggo una rivista, bevo un succo di frutta»* – che non è passivo, piuttosto pare fondato su qualcosa che lo precede: aver preso atto che le difficoltà fanno normalmente parte della vita di tutti e ancor di più della vita di chi emigra. Dice con un pizzico d'enfasi: *«Queste sono le difficoltà!»*.

Tra le difficoltà c'è come sempre quella dell'etnicizzazione che, anche in questo racconto, risulta ripensata, ponderata, rimasticata, respinta. Solo grazie a questo lavoro, pensiamo, possono convivere nel racconto due opposte verità: *«Non ho avuto problemi»* e *«sono stufa»*.

All'inizio le manifestazioni di pregiudizio nei suoi confronti provengono da ogni parte: nei negozi dove si entra insieme alle amiche per curiosare e si è guardate a vista come si guardano sospette rapinatrici e borsaiole, nella propria banca, di cui si è corretti clienti da due anni e da cui ci si sente rifiutare un bancomat internazionale perché ci vuole altro tempo per ottenere fiducia, quando si è sottoposti ad un test sanitario per il controllo della Tbc e ci si sente imporre senza un valido motivo l'esame radiografico ai polmoni, perché, ci si sente dire, "In Romania la tubercolosi è una malattia molto frequente". Ogni volta il malessere è stato forte ma la capacità di uscirne la sostiene.

I tempi del racconto sono scanditi tra gli inizi difficili, un presente pensato come dilatato, un futuro che rimane nel vago, indeterminato e indefinito. È come se attraverso il racconto esprimesse l'intento di vivere giorno dopo giorno ora che le giornate sono vivibili. Appartiene al presente il passaggio del trentesimo anno d'età, l'incontro con un giovane autoctono con cui si è fidanzata, il progetto di acquistare una casa non solo a Bucarest ma forse anche a Bolzano. Appartiene al presente la caposala molto brava che non fa differenze, i pazienti che non la rifiutano, la possibilità di fare tantissime cose.

«All'inizio era un po' difficile, facevo pochissime cose, sinceramente.... adesso faccio tantissime cose: vado in piscina... Vado in palestra perché faccio sport, poi sto tantissimo fuori, per esempio al ristorante, vado in discoteca almeno! Facciamo delle cene con il nostro reparto, la cena di Natale, la cena di castagnata... la cena per mangiare asparagi ... poi, di solito, quando va via una collega – perché dei colleghi vanno via! – si fanno delle cene. Esco insieme al mio ragazzo anche con gente di qua, anch'io ho una amica italiana ed esco con lei, poi esco in particolar con una collega».

Fa parte del presente la consapevolezza dei rischi che il suo lavoro presenta per la salute, in particolare fare i turni di notte, per questo motivo vorrebbe essere trasferita in poliambulatorio. Per questo motivo progetta di prendere lei direttamente contatto con l'ospedale, aggirando la cooperativa che scoraggia lei e tante altre a tentare questa nuova strada.

4. La strategia di lasciare nell'indefinitezza il futuro risponde allo scopo di nascondere l'incertezza, di non pensare alla fragilità dei traguardi raggiunti, di non prestare pieno ascolto a quei sentimenti che seguono una propria via e non si lasciano dominare dalla forza di volontà che incita ad "andare avanti", che lascia credere di poter contare oltre ogni limite sulle proprie forze.

È emigrata dalla Polonia nel 2003 all'età di 32 anni lasciando il suo lavoro di infermiera che ha accumulato una lunga esperienza in chirurgia generale.

Negli ultimi anni erano sopraggiunte grosse difficoltà nell'ospedale in cui lavorava, dovute a stipendi bassissimi che avevano provocato un duro sciopero di protesta. Proprio in quella circostanza arrivano i rappresentanti di una cooperativa per proporre a lei e ad altre sue colleghe un lavoro presso l'ospedale di Bolzano.

L'arrivo a Bolzano non presenta particolari aspetti se confrontato con quello delle altre storie. Le criticità sono le stesse: l'impatto con la lingua, i passi da compiere e le cose da apprendere per l'iscrizione all'albo, il problema della sistemazione abitativa da condividere con altre cinque infermiere in gran parte polacche, un difficile rapporto con i medici ospedalieri, i pesanti e umilianti stereotipi sugli stranieri. Tutto sembra avviarsi verso un'accettabile nuova quotidianità ed acquistare il carattere di routine. Lei stessa racconta che la nuova organizzazione della sua vita procedeva in modo "soddisfacente" ed incominciava a diventarle abituale, che in quel periodo «*Si trovava benissimo!*». Per questo la coglie di sorpresa avvertire di colpo che «*qualcosa non va*». Non ce la fa ad adattarsi, si sente sopraffatta dal malessere, dalla stanchezza, dalla perdita di volontà e molto disorientata dal fatto che la sua crisi riguardi ogni aspetto della sua vita.

È questo il motivo dominante del suo racconto, l'elemento che lo rende diverso dagli altri. È come se raccontando facesse sfilare davanti ai suoi e ai nostri occhi gli ambiti della sua vita, privata e affettiva, lavorativa e professionale per constatarne l'invivibilità: l'appartamento in cui vive simile a un dormitorio e l'assenza di uno spazio tutto per sé, le amicizie che si diradano invece di rafforzarsi, la difficoltà a ricostruire un ambito di vera socialità, i vicini di casa che non tollerano la presenza di stranieri, il tempo della vita ridotto al tempo lavoro. L'esito è l'acuirsi di un senso di solitudine e di una forte nostalgia di casa, di famiglia.

La sua complessiva esperienza della società d'immigrazione, costruita giorno dopo giorno attraverso incontri personali e periodici, non la conduce verso l'adattamento. Il racconto coglie questo momento di consapevolezza e non ipotizza il futuro, rivela però che la crisi è profonda perché all'orizzonte non c'è un punto positivo e stabile di riferimento, quello che lei riesce ad intravedere intuitivamente sono gli schemi generali più vasti che dall'esterno regolano e circondano la sua vita di immigrata e che lei sente di non avere la forza di fronteggiare. Nel suo caso il contesto si rivela avaro di risorse, di prospettive di cambiamento nell'immediato.

Sul lavoro le cose più pesanti e difficili sono per lei i rapporti gerarchici, concretamente i rapporti con i medici. L'incontro con la persona più significativa di questa gerarchia, il suo primo rappresentante, è il grande problema che non riesce a risolvere perché è minato alla base da tutti quei

pregiudizi che etichettano l'infermiera straniera: non conosce la lingua, non conosce bene il nostro modo di lavorare, non ci si può fidare. Lei riconosce che si tratta di un individuo specifico "molto particolare", ma per il ruolo che occupa non può non sperimentarlo contemporaneamente come il rappresentante di tutti i medici e come colui che condiziona l'intero funzionamento del reparto dove lavora. Il fatto di essere riuscita a protestare apertamente contro l'etichettamento non ha significato giustamente per lei la soluzione del problema: «*Essere lasciata in pace*» è qualcosa di diverso da una buona collaborazione personale.

Il rapporto con i pazienti in maggioranza anziani è pesantissimo (su questo punto il racconto è molto dettagliato e tecnico). Con i colleghi le relazioni sono normali. Le differenze linguistiche tra italiani e tedeschi, le differenze di ruolo (dipendenti da cooperative come lei, liberi professionisti, dipendenti dall'ospedale) non compromettono la convivenza e la collaborazione, anche se lei e le altre come lei si sentono ripetere spesso che dovrebbero diventare liberi professionisti, un cambiamento a cui non si sente ancora pronta.

Che cosa dire a riguardo del problema della casa? È un problema che riguarda la vita intima, lo spazio del riposo e del ritrovarsi con se stessi e con gli altri più vicini, lo spazio dell'ospitalità. Ci chiediamo se sia necessario ribadirlo. Ci chiediamo anche se abbia senso cercare nei singoli racconti, in questo racconto l'elemento individualizzante, il modo di vivere soggettivamente l'assenza di tutto questo per ritrovarsi a fronteggiare la situazione abitativa che le cooperative propongono nel pacchetto contrattuale, senza possibilità di scelta, di ogni tipo di scelta.

Se proviamo a riprendere il racconto nei suoi passaggi significativi – cosa significa abitare in cinque in un appartamento, dormire in due in una stanza, rimanere sola quando l'altra è riuscita finalmente a trovare una vera casa, sapere che la collega è rimasta confinata in cucina perché la compagna di stanza aveva avuto il turno di notte – scopriamo che si ripetono eguali all'interno di storie diverse.

Lo stesso problema dei vicini intolleranti appare in altre storie negli stessi identici termini: il rumore, le macchine posteggiate davanti casa con targhe straniere, il rientro a notte alta, le proteste scritte alla cooperativa. È anche identico ad altre storie il passaggio in cui l'ascoltiamo raccontare delle telefonate fatte per cercare casa e andate a vuoto, del fatto che dall'altro capo del telefono arrivino chiari segnali di discriminazione quando la voce indaga sulla nazionalità o sul tipo di occupazione.

Esce ogni tanto con le ragazze che lavorano in cooperativa, ha un'amica italiana, va ad una messa polacca ogni terza domenica del mese, ammessa e

basta. Si sente molto più sola da quando la sua vera amica, quella che è partita insieme a lei dalla Polonia ha traslocato, ha trovato un piccolo monolocale

Gli affetti familiari sono dunque tutti concentrati nella famiglia mancante, che pure le è vicina telefonicamente, o nei periodi di ferie, quando si ritorna a vivere tutti insieme. Quasi impossibile ritrovarsi nei periodi di festa: mancare per tre anni consecutivi il Natale in famiglia e in Polonia ha significato molto per lei.

5. Le storie di due infermiere libere professioniste e di una terza che lavora ancora alle dipendenze di una cooperativa, presentano percorsi per molti aspetti simili. Sono tutte nubili, provengono dalla stessa città dove lavoravano come infermiere ed emigrano nel 2000, tutte al passaggio del trentesimo anno d'età insieme a molte altre. Nel loro paese la professione di infermiere è fortemente competitiva per l'eccesso di offerta rispetto alla domanda. Acquisire una specializzazione è fondamentale per garantirsi un lavoro sicuro, più qualificato, e uno stipendio che consenta di vivere dignitosamente. L'opportunità di venire in Europa risponde a un identico progetto: uno stipendio che consente un risparmio, l'opportunità di imparare molto dalla nuova esperienza, accedere a corsi di formazione e di specializzazione. Un breve periodo all'estero e poi tornare a casa, tornare in Perù.

Coraggio, intraprendenza, entusiasmo, curiosità, professionalità, disponibilità ad imparare ancora: questo retroterra avrebbe dovuto trovare una qualche forma di innesto nella società d'arrivo, di incontro e di scambio (è un'osservazione che vale in generale). Le storie al contrario confluiscono nello stesso identico alveo in cui sono confluite le altre, né avrebbe potuto essere diversamente.¹⁶¹

Confluiscono e se ne distinguono nei due casi, rotto ogni indugio, è stato raggiunto il traguardo della libera professione, uscendo così dalla protezione e dal controllo che la cooperativa aveva esercitato per due anni su di loro. Era un controsenso rispetto al loro bisogno di sperimentarsi come persone autonome, di vivere separatamente dalla famiglia, in particolare per una delle due poter fare a meno della calda protezione materna. Dell'orgoglio per avercela fatta tono e parole sono cariche. Per loro è stato qualcosa di più di un fronteggiamento e di una resistenza alle avversità incontrate, alle aree critiche attraversate, le stesse senza distinzione che abbiamo ascoltato dalle altre storie.

Essere riuscite a diventare libere professioniste, a realizzare il desiderio di molte, a salire di un gradino è dunque un passaggio importante, di cui

¹⁶¹ In più e forse più che negli altri casi le infermiere provenienti dal Perù hanno scoperto che molte garanzie e informazioni sulle prospettive professionali avute nei colloqui di reclutamento non corrispondevano affatto alla realtà.

sottolineano i rischi e le maggiori responsabilità. È però troppo presto per fare un bilancio.

4. Una riflessione ai margini

La ricchezza delle storie, la loro diversità, più volte sottolineata, suggerirebbero di non trarre considerazioni comuni che rischiano di omologare situazioni e circostanze di vita individualizzate. Tuttavia possiamo cogliere un aspetto comune che accompagna i percorsi delle migranti e che è insito nella loro intellettualizzazione. Parlando di migrazioni intellettuali abbiamo inteso non solo sottolineare l'alta scolarità e il valore qualificato della professione infermiera, ma anche ricordare che questo valore si intreccia ai talenti femminili trasmessi da donne a donne attraverso le generazioni.

La letteratura di genere ha fatto emergere l'intellettualità diffusa e quasi mai riconosciuta delle donne, i saperi messi in pratica e il valore dell'esperienza femminile, è dunque a questa letteratura che il nostro discorso ha fatto riferimento. Si tratta di riconoscere il bisogno continuo di conoscenze che la gestione della vita quotidiana richiede alle donne, la curiosità del vivere che è sollecitata da una storia di protezioni e insieme di controlli, e infine il loro modo dialogante e dialogato di produrre cultura. Tutto questo si ritrova specificato e coscientemente agito nelle nuove generazioni scolarizzate (migranti e non) presenti strutturalmente nel mercato del lavoro, lo abbiamo colto anche nelle nostre storie (e non solo in quelle delle infermiere).

L'aspetto comune ai percorsi di vita delle giovani infermiere che intraprendono da sole il percorso migratorio si esprime in una doppia ambivalenza o contraddizione, che riguarda non a caso l'intreccio tra privato e pubblico, sentimenti e ragione, vita affettiva e vita professionale.

La prima ambivalenza si muove tra il desiderio del "fuori" (migrare) e la nostalgia del "dentro" (restare), tra il bisogno di mettere alla prova la propria autonomia, anche economica, dalla famiglia d'origine e dalla madre e la nostalgia di casa unita alla preoccupazione per i propri cari. Tra la spinta ad uscire dalla cerchia comunitaria verso nuovi itinerari ed incontri e l'impegno a ricrearla altrove (come dimostra l'importanza che le nuove amicizie hanno nella loro esistenza da immigrate).

La seconda ambivalenza riguarda il luogo d'arrivo e la loro nuova vita o, meglio, le condizioni materiali della loro vita, che non consentono di avere uno spazio privato proprio. È il problema della casa, che non c'è e che è difficile conquistare e che fa apparire ancora di più lo spazio pubblico, che per loro è soprattutto lavoro, sovraccarico, invasivo e dunque in contraddizione con il bisogno di intimità (stare un po' in pace, riposarsi, ricevere in casa). La

conquista di un lavoro ha richiesto il sacrificio del privato e allontanato il momento di fare famiglia. È un'ambivalenza presente nella storia delle donne intellettuali da secoli, che si è ripresentata sempre includendo altre donne fino a caratterizzarle tutte. All'interno di questa contraddizione la casa riconquista pienamente il suo valore simbolico.

5. *Le mediatrici linguistico-culturali*

1. Introduzione

Dai racconti individuali e dalle conversazioni di gruppo delle donne immigrate che svolgono l'attività di mediazione culturale nella Cooperativa Mosaik, emerge con evidenza una contraddizione oggettiva che le tocca da vicino.

Da un lato c'è *la necessità/centralità* di una mediazione per l'effettivo funzionamento delle organizzazioni pubbliche (scuola, ospedale, tribunali, questura, ecc.), che quotidianamente rispondono alla domanda d'assistenza e di servizi da parte di persone immigrate. La necessità si presenta a prima vista nella forma di una mediazione semplicemente *linguistica*. In realtà, anche se non lo riconosciamo, è necessario che la "nuova utenza", gli immigrati, siano informati sul modo adeguato di comportarsi e di agire nei confronti dell'organizzazione, che apprendano anche quelle informazioni che riguardano il modo adeguato di sentire, di esprimere emozioni, sentimenti e affetti, che imparino quelle che usualmente chiamiamo le *buone maniere* locali.

La mediazione pensata e richiesta come mediazione linguistica, *si rivela* per quello che è fin dall'inizio una *ri-socializzazione culturale*, un *insegnamento* che interessa la persona *totale* e che è delegato ad una nuova figura, il mediatore, la mediatrice¹⁶². Poiché è di cruciale importanza che queste informazioni (comunicare in modo formale e informale, attraverso un linguaggio verbale e non verbale) trovino la via per essere trasmesse, parliamo di *centralità*.

¹⁶² Non è un caso che la mediazione sia svolta prevalentemente da donne, che abbia assunto un tratto di genere. Numerose, infatti, sono le analogie con il lavoro di cura, con il prendersi cura e dunque con talenti tipicamente femminili. È un aspetto che meriterebbe di essere approfondito.

Ciò nonostante i racconti delle mediatrici pongono l'accento su una situazione opposta, quella della loro *transitorietà/marginalità* rispetto all'organizzazione e al suo funzionamento. Il loro posizionamento è quello di chi sta sulla soglia e oscilla ora verso l'interno ora verso l'esterno dell'organizzazione. La mediazione, in effetti, non ha il carattere della *stabilità/continuità*. Si muove, al contrario, sulla spinta dell'*urgenza/emergenza*, di caso in caso, caso dopo caso, qui e là.

Se ne lamenta l'inefficacia. Si parla di corsi di formazione per le mediatrici, che sono importanti ma anche inutili se non sono accompagnati da un cambiamento strutturale, sociale, della posizione, del ruolo della mediatrice all'interno dell'organizzazione. Non si tratta solo di aumentare le competenze e le capacità di trasmettere informazioni, né di migliorare le tecniche di comunicazione, perché il suo spessore è sociologico e il problema è politico. Riguarda le strutture organizzative, i rapporti di ruolo, e in fin dei conti rinvia a scelte politiche attinenti l'"integrazione".

È un punto dolente, una contraddizione che, come abbiamo detto, le tocca da vicino e che, come vedremo, è fronteggiato con diverse strategie. Non interessa solo gli aspetti contrattuali del loro lavoro (orari, stabilità, remunerazione, formazione adeguata). Se è vero che la mediazione culturale è fatta non solo da una componente cognitiva ma anche da una componente affettiva (modo di sentire) è anche lungo questa seconda dimensione che la mediatrice si muove, che verifica la qualità del proprio lavoro, un lavoro rivolto agli altri e a se stessa.

I racconti di una mediazione ben riuscita, di un caso ben risolto (il bambino che messo a dura prova nei primi giorni di scuola riacquista fiducia in se stesso, capacità di apprendimento e comunicative), oppure di una mediazione che, pressata dall'urgenza, diventa un rimediare all'*impasse* (il caso di una donna immigrata che non riesce a farsi capire dal medico di turno che accoglie la mediatrice mostrando irritazione e impotenza) sono l'esatta analisi di situazioni in cui è stata possibile (nel primo caso) o non è stata possibile (nel secondo caso) la messa in gioco delle varie componenti, cognitive e affettive, di cui la mediazione deve alimentarsi per risultare efficace.

Essendo questo il punto dolente e contraddittorio che emerge dalla lettura dei testi, ad esso spetta la funzione di guida dell'analisi che condurremo e dell'ordine che seguirà il discorso.

Iniziamo, pertanto, da una domanda che non deve essere data per scontata e che va posta esplicitamente. Perché la mediazione culturale è necessaria al funzionamento dei servizi sociali, dell'istruzione scolastica, dell'amministrazione della giustizia e dei servizi per gli immigrati?

2. Organizzazioni e mediazione culturale

La mediazione culturale si applica ad un aspetto particolare del funzionamento organizzativo in contesti culturalmente plurali: il confronto tra popoli e culture, la difficoltà del dialogo. Suo compito specifico è favorire il cambiamento delle regole e delle procedure comunicative, compromesse non solo e non tanto dalla diversità linguistica ma dalle forti e molteplici asimmetrie di potere presenti nella relazione tra chi eroga il servizio e l'utente immigrato.

La mediazione culturale si inserisce in una contraddizione oggettiva dell'organizzazione: l'incapacità ad adempiere ai suoi compiti e alle sue finalità, la fatica e la difficoltà ad adattarsi alla nuova situazione e ad affrontare il cambiamento. Lo scopo della mediazione è di creare le condizioni per una comunicazione "inter-culturale" tra popolazioni di provenienza diversa.

La mediazione culturale si rende necessaria, scrive un noto studioso esperto in comunicazione interculturale, quando la comunicazione crea (rispecchia) "asimmetrie di potere" e «problemi di comprensione e/o accettazione, che lasciano trasparire discriminazioni»¹⁶³.

È bene ricordare che l'inefficacia e la resistenza al cambiamento, il disagio dei ruoli che operano al suo interno, devono essere ricondotti anche al contesto esterno, alle politiche migratorie, alla stratificazione e selezione del mercato del lavoro, alle disuguaglianze e ai conflitti che riguardano non solo le popolazioni immigrate ma gli stessi autoctoni. C'è insomma uno scenario più ampio che occorre tenere presente e che interessa il funzionamento del sistema dell'assistenza e dei servizi sociali in Italia e in Europa. La crisi globale del welfare, ad esempio, interessa, seppur con diversa intensità, tutte le situazioni locali, anche la Provincia di Bolzano che pure vanta un ampio e forte sistema assistenzialistico.

La "sofferenza" del ruolo d'insegnante, di medico, d'infermiere, di giudice, ecc., è da un lato resistenza al cambiamento, dall'altro disagio e frustrazione causati dalla difficoltà a rispondere ai bisogni degli "ultimi arrivati", gli immigrati, ai quali non è data risposta, o non si può dare adeguata risposta. Essa è pertanto causata da una doppia pressione, dal basso e dall'alto.

¹⁶³ Cfr. Baraldi C., *Comunicazione interculturale e diversità*, Carocci, Roma, 2005, p. 198.

3. Tipi di mediazione culturale

Tornando dalla parte della mediazione culturale possiamo delinearne le differenti funzioni, i differenti tipi, in relazione a due variabili: apertura/chiusura dell'organizzazione, assimilazione/diversità. Teniamo comunque presente che l'asimmetria di potere costituisce la cornice entro cui si articolano i molteplici tipi di mediazione possibile. Notiamo anche che la scelta di assegnare il ruolo di mediatore/mediatrice a un membro della popolazione immigrata se da un lato esprime la volontà di riconoscere la condizione di partenza asimmetrica e di compensarla, dall'altro può portare a una "deriva etnocentrica".

«Il risultato di questa scelta è però una deriva etnocentrica della transculturalità (interculturalità), poiché proviene dal gruppo minoritario (o discriminato), si presuppone che il mediatore e il suo gruppo facciano uno sforzo unilaterale di "apprendimento da". La mediazione segnala implicitamente che il gruppo minoritario deve sforzarsi di comprendere e accettare la cultura maggioritaria, accentandone le forme fondamentali di comunicazione. Mentre il gruppo minoritario è chiamato a fare questo sforzo e il mediatore diventa un esempio di adattamento culturale e di avvedutezza comunicativa per tutti i suoi membri, il gruppo maggioritario non produce in realtà lo sforzo di mettersi "nel mezzo": attende semplicemente i risultati della mediazione»¹⁶⁴.

Il rischio dunque, è che la mediazione culturale esoneri il gruppo maggioritario da ogni sforzo interculturale, da ogni apertura al pluralismo culturale, da ogni dialogo tra popoli e culture. Ma il fallimento di una "vera" mediazione inter-culturale, capace di rispondere ai nuovi bisogni, lascia irrisolti i problemi e i conflitti per cui la mediazione si era resa necessaria. La mediazione svolge la funzione di un anello che si aggiunge alla catena in cui è diviso il lavoro dell'organizzazione, dovrebbe svolgere quella complessa funzione che la scienza dell'organizzazione chiama "adattiva" (del sistema al suo ambiente), viene invece ridotta ad essere "schermo", ad avere una funzione solo "difensiva".

Al riproporsi dell'etnocentrismo assimilazionista corrisponde il persistere del cattivo funzionamento dell'istituzione che si manifesta ad esempio, nel caso delle scuole, nell'abbandono scolastico o nel forte disagio che spesso colpisce gli alunni figli di famiglie immigrate; nel caso degli ospedali, nell'inefficacia delle cure mediche o nel cronicizzarsi di malattie. Si ripropone così la necessità della mediazione, si rinnovano le strategie di mediazione. Si

¹⁶⁴ *Ivi*, p. 199.

ricomincia dall'inizio: è la costruzione sociale dell'idea di "mediazione" come panacea (finta).

Quando, al contrario, si creano le condizioni per il cambiamento e procedure, regolamenti, ruoli organizzativi si dispongono verso un'apertura sociale e culturale, allora la mediazione diventa una risorsa per potere lavorare con efficacia. Ad esempio, ci sono situazioni in cui insegnanti, medici, infermieri, non ostacolano e non attendono semplicemente i risultati della mediazione assimilazionista, ma al contrario si mettono in gioco, si rendono disponibili a un cambiamento nel modo di insegnare e nel modo di curare.

In questa nuova situazione nasce la possibilità di un confronto tra popoli e culture di provenienza diversa e si possono creare condizioni di dialogo e d'autentica socialità. Autentica socialità nel senso di nuove situazioni e relazioni, dove le ragioni e le forme della vita associata sono rinegoziate e dove in particolare sono riconosciute quelle ragioni e quelle forme di comunicazione attraverso cui si manifestano i segni del cambiamento.

«Culture in gioco significa anzitutto un bilico, a rischio. Le differenze (le diversità) interrogano e sfidano l'eredità del passato, costringono a ridefinirsi, a esporsi alla possibilità della contaminazione che gli altri sempre rappresentano per noi. Mettere in gioco significa rischiare, accettare di conservare e di perdere, aprirsi alla sorpresa, dell'inatteso e dell'imprevedibile.

Ma per accettare la sfida, le culture devono entrare in gioco, devono cioè riconoscere di essere parte e di avere parte. La tentazione della separatezza ricorre nella storia dei gruppi umani e ha sempre prodotto violenza e sopraffazione»¹⁶⁵.

Proviamo a sintetizzare in un unico quadro i principali tipi di mediazione in due diversi contesti organizzativi e sociali, aperti o chiusi nei confronti della mediazione culturale. Il quadro rappresenta tipi di comunicazione e di relazione sociale riferiti ad una condizione di partenza asimmetrica tra gruppi maggioritari e gruppi minoritari (cfr. schema 1).

È un quadro che incasella possibili alternative, che visualizza l'operare di una mediazione in contesti distinti da un'apertura interculturale o etnocentrica. Oppure contesti dove il rifiuto di una mediazione da parte del gruppo maggioritario si scontra con la resistenza o con la rinuncia del gruppo minoritario alla propria specificità culturale e all'affermazione dei propri bisogni di emancipazione.

¹⁶⁵ Cfr. Melucci A., *Culture in gioco. Differenze per convivere*, Il Saggiatore, Milano, 2000, p. 14.

I tipi di relazione rappresentati possono significare ed essere letti sia nel senso del dominio dell'uno sugli altri sia in senso dinamico. È possibile, infatti, che una posizione di chiusura possa essere superata e trasformata in una posizione di apertura e viceversa. È possibile che nel gruppo minoritario prevalga la rinuncia, individuale o collettiva, alla propria identità e domanda di emancipazione e che poi si affermi un'azione di resistenza.

Infine c'è una terza lettura, sempre dinamica. Nel farsi della mediazione, all'interno di ogni singola situazione, può essere messa in atto una strategia che a momenti è adattiva, a momenti conflittuale, a momenti sottoposta allo scacco dovuto all'asimmetria della relazione. L'esito è dunque incerto e può sfociare nel fallimento della mediazione o nel suo opposto, la realizzazione di un dialogo e di un primo contatto interculturale.

La sfida per la mediatrice è di rendere possibile l'impossibile: consentire all'immigrato di entrare effettivamente nel gioco della mediazione e non semplicemente di assistervi.

**Culture in gioco:
diversità e mediazione culturale**

Schema 1

Immigrati		
Autoctoni	ATTIVO	ADATTIVO
CHIUSO	<p>Nuove domande, nuovi bisogni Resistenza</p> <p>Problemi di comprensione, di inserimento e di accettazione</p> <p>Risposta selettiva, discriminante</p> <p style="text-align: center;"><u>Mediazione linguistica</u></p>	<p>Rinuncia Mimesi Adattamento</p> <p>Separatezza Razzializzazione</p> <p>Prevaricazione Conservazione</p> <p style="text-align: center;"><u>Nessuna mediazione</u></p>
APERTO	<p style="text-align: center;"><i>Entrare in gioco, mettersi in gioco</i></p> <p>Conflitto-Confronto tra culture</p> <p>Mutamento</p> <p style="text-align: center;"><u>Mediazione socio- culturale (interculturale)</u></p>	<p>Adattamento, Apprendimento unilaterale</p> <p>Assimilazione</p> <p style="text-align: center;"><u>Deriva etnocentrica</u></p>

4. Le condizioni di vita e di lavoro delle mediatrici culturali

È in questo quadro che si iscrivono i racconti e le riflessioni delle mediatrici culturali che lavorano presso la Cooperativa Mosaik. I loro racconti lo arricchiscono di dettagli e di esperienze, che ne rafforzano e ne precisano il senso e il valore, e che mettono in risalto la pluralità di sfaccettature e di pratiche in cui la mediazione culturale si dispiega.

Ogni racconto allo stesso tempo fuoriesce dal quadro per tracciarne uno più ampio, che rivela vite composite, in cui il lavoro di mediazione, essendo precario, si somma ad un secondo lavoro, e il doppio lavoro per il mercato deve conciliarsi con il lavoro familiare. Molte di loro, infatti, hanno una famiglia, devono prendersi cura dei figli, devono dividere la propria giornata tra il tempo da dedicare alla casa e il tempo speso sul mercato del lavoro. Quest'intreccio da un lato le accomuna, dall'altro le differenzia, così come le accomuna e le differenzia la loro storia di migranti.

Parlano, raccontano come donne immigrate la loro difficile esistenza di lavoratrici divise tra la casa e il mercato, di un'esperienza di studi superiori e di lavori qualificati avuta nel paese d'emigrazione (esperienza che riguarda in modo particolare chi emigra dai paesi dall'Est Europa o dell'Albania) che non viene riconosciuta.

Descrivono situazioni di incomprensione, appesantite da pregiudizi e offuscate da elementi discriminatori, di cui sono state *sia testimoni*, nelle vesti di mediatrici, *sia oggetto*, nelle vesti di immigrate. Vedono con lucidità il cambiamento di status che la mediazione consente. Presentarsi a scuola come mediatrici e non come madri di bambini immigrati non è soltanto motivo di orgoglio, consente anche di vedere lucidamente l'"altra" – la madre del bambino immigrato – che sta lì, in un angolo, intimidita, insicura, quasi impaurita. Un posto in cui loro stesse potranno essere sospinte quando, ad esempio, si troveranno come madri immigrate non meglio identificate in un servizio di assistenza sanitaria insieme al proprio figlio e dovranno fronteggiare un medico che si rivolge loro con un linguaggio impoverito, che imita quello di una persona immigrata con un in-volontario effetto grottesco che le ridicolizza.

Non dimentichiamo le mediatrici che sono emigrate da sole, giovani donne la cui vita per molti aspetti è non meno complicata e difficile. Non c'è per loro un sostegno coniugale, non c'è per loro uno programma sociale di aiuto. La principale risorsa a cui attingono è in loro stesse, in una particolare "combattività", che si esprime anche nel loro modo di vivere la propria esperienza di mediatrici. C'è uno slancio emancipativo particolare che le contraddistingue e per questo un moto di ribellione, un forte accento di protesta

nei confronti di una mediazione solo adattiva, al limite della remissività. Sono particolarmente lucide nel far uscire allo scoperto questo modo di intendere la mediazione da parte dell'organizzazione in cui operano.

Alcuni potrebbero maliziosamente osservare che la lucidità, che rende trasparenti agli occhi di tutte le contraddizioni della mediazione, sia perlomeno parziale e relativa, per la posizione da loro occupata: essere parte e essere dalla parte di. Questa posizione inficia forse la validità/verità della conoscenza che essa disvela?

Ricorro, per rispondere, alle parole di Pierre Bourdieu, maestro nell'analisi delle distorsioni e della sterilità in cui incorre un pensiero che perdendo il contatto con la sfera delle pratiche manca al «compito di dire le cose del mondo sociale, e di dirle, per quanto è possibile, come effettivamente sono»:

«Nell'ordine del pensiero, come ricordava Nietzsche, non si dà immacolata concezione. E neppure peccato originale. E se si finisse con lo scoprire che chi ha scoperto la verità aveva interesse a farlo, quella scoperta non ne risulterebbe in alcun modo sminuita. Quanti amano credere al miracolo del pensiero "puro" devono rassegnarsi ad ammettere che l'amore della verità e della virtù, come qualsiasi altra specie di disposizione, deve necessariamente qualcosa alle condizioni in cui è andato formandosi, in altre parole a una posizione e a una traiettoria sociali. E per parte sono convinto che quando si tratta di pensare le cose della vita intellettuale, sulle quali è riposta tanta parte dei nostri investimenti e in cui, di conseguenza, il "rifiuto di sapere" e persino "l'odio della verità" di cui parla Pascal sono particolarmente intensi e particolarmente diffusi (magari sotto la forma rovesciata della falsa lucidità perversa del risentimento), un po' d'interesse personale per il disvelamento (che sarà facile denunciare come denuncia) davvero non guasti»¹⁶⁶.

La compresenza di più ruoli che caratterizza le mediatrici, il contatto quotidiano con il pluralismo culturale, la dinamica vicinanza/distanziamento, costituiscono il campo di cui loro sono parte, in cui si forma passo dopo passo la loro conoscenza delle relazioni tra immigrati e autoctoni, tra popoli e culture di diversa provenienza. Tale pluralità apre ad un punto di vista che sta non solo in mezzo tra due ma che si muove in mezzo a tutti. Storie collettive d'emigrazione e d'immigrazione, traiettorie di percorsi di vita in parte comuni in parte singolari, configurano una condizione sociale in cui si inserisce il loro operare e che contribuisce a dare "oggettività" al loro discorso.

¹⁶⁶ Cfr. Bourdieu P., *Meditazioni pascaliane*, Feltrinelli, Milano, 1998, pp. 9-10.

È certo che il loro muoversi all'interno del campo d'intervento, le stesse condizioni di concorrenza che le oppongono ad altri operatori sociali e mediatori, il confronto con le organizzazioni e le istituzioni, una capacità riflessiva rafforzata dal lavoro collettivo e che può contare su livelli di istruzione superiore, consente un progresso nella conoscenza del loro campo d'azione, da cui questo testo ha tratto forti vantaggi. In particolare per quanto riguarda l'operare di "pregiudizi", la descrizione della stratificazione sociale in cui si dispongono le diverse nazionalità presenti nella società bolzanina, il riprodursi anche in questo contesto del fenomeno della razzializzazione, di un'esclusione senza appello, attraverso i discorsi fin troppo noti per cui:

- *i musulmani sono terroristi*
- *gli albanesi sono criminali*
- *il nero sarà sempre nero perchè al colore della pelle non c'è rimedio.*

Qui ci può essere spazio per la mediazione?

«Arriverà il tempo in cui scompariranno i pregiudizi» – dice una mediatrice – «Ci vorrà molto tempo. Per noi europei, che abbiamo un colore della pelle che non fa capire, arriverà. Per i neri ci saranno ancora problemi».

Abbiamo sostenuto che la compresenza di più ruoli tra loro incongruenti (il ruolo di mediatrice sottrae dalle situazioni più inferiorizzanti ma non risparmia dal ricaderci dentro, mantiene il contatto con i disagi, le difficoltà e le discriminazioni di cui sono oggetto gli immigrati) consente di vedere e di conoscere meglio dinamiche e meccanismi di esclusione. I pregiudizi, le barriere poste all'emancipazione (ad esempio il mancato riconoscimento del titolo di studio), le più pesanti discriminazioni (nella ricerca della casa) emergono dai loro racconti in tutta la loro verità.

Ci accingiamo ora a mettere meglio in luce quei tratti della loro storia di vita e della loro attuale posizione sociale che producono differenziazioni significative rispetto alle altre donne immigrate, differenziazioni che orientano anche il modo di pensare e di praticare la mediazione.

5. Un approfondimento

L'avanzamento sociale e lavorativo che distingue il gruppo delle mediatrici dalle altre donne immigrate, che sono dietro di loro nella scala della stratificazione, è l'esito di un processo in cui auto-attività e lotta per affermare capacità e diritti si intreccia ad un processo di selezione ed inclusione da parte

degli autoctoni. Non analizzeremo una ad una le variabili che entrano in gioco in questo processo. Ci limiteremo a evidenziare le condizioni d'emigrazione/immigrazione, ossia l'intera traiettoria migratoria, la famiglia d'origine e quella di procreazione (le mediatrici nubili e giovani sono portatrici di bisogni e di un discorso in parte diversi), le loro capacità, in particolare il livello di scolarizzazione e la conoscenza di una o più lingue.

È stata così possibile una certa mobilità lavorativa e sociale, sia orizzontale che verso l'alto, una stabilizzazione (specie per quelle mediatrici che sono sposate e hanno figli) e una particolare tensione tra "adattamento", "adeguamento", "inserimento", "integrazione", da un lato, e rielaborazione/trasformazione della loro appartenenza nazionale/culturale, del modello di relazione di coppia e familiare, e di quello educativo nei confronti dei figli, dall'altro. Le difficoltà di vita e le contraddizioni del loro status di immigrate si iscrivono all'interno di questo processo.

Il doppio lavoro, quello precario di mediatrice e l'altro più o meno stabile, fa parte della peculiare doppia presenza vissuta da queste donne e contribuisce al bilancio familiare, combinandosi con il lavoro del marito. Questa peculiarità è dovuta anche alla mancanza di sostegni parentali.

La loro famiglia è, come si usa dire, a doppio reddito e richiede una precisa organizzazione/divisione del lavoro familiare e dei tempi di lavoro per entrambi i coniugi. Il doppio reddito è indispensabile per costruire una vita familiare di livello medio, per vivere in una casa decorosa. Occorre lavorare, e lavorare tanto, sacrificando i tempi familiari ma soprattutto il tempo dell'amicizia e della socialità.

Il valore del lavoro di mediatrice è solo in minima parte economico. Si colora di vari significati: vocazionale, di solidarietà, di prestigio. Sono proprio questi significati che accentuano l'insoddisfazione per il suo carattere precario, che rende impossibile trasformarlo in una vera professione, arricchirlo con una formazione permanente, farlo diventare più efficace. La precarietà ne complica l'organizzazione a livello personale e da parte della Cooperativa. Nei casi in cui la mediazione costituisce l'unica fonte di reddito il vantaggio di una più semplice conciliazione con i tempi familiari non riesce a compensare l'aumento di incertezza e di preoccupazione per l'immediato futuro.

Il ruolo di mediatrice, pur precario e incerto, ha un valore identitario la cui base è più volontaria che materiale, ed esercita un'influenza riscontrabile nei loro discorsi. Esso segna in modo visibile che c'è stato un "inserimento", che ci sono state continue prove ed esperienze di adattamento e di adeguamento, che ci sono stati conflitti e ribellioni.

Quest'esperienza, che non ha prodotto nulla di totalmente e definitivamente acquisito, può accompagnarsi a due opposti discorsi. Il primo predica tutto ciò

che l'immigrato dovrebbe fare, i suoi doveri e i suoi obblighi: lavorare bene e molto, imparare bene le lingue usufruendo di tutti i corsi offerti a questo scopo, comportarsi bene; dà un po' per scontato che per lui, per lei, per loro, davvero tutto andrà per il meglio se l'impegno all'adattamento e all'apprendimento delle buone maniere sarà sincero e totale. Parallelamente, e contraddittoriamente, procede l'altro discorso che guarda ai diritti e al mancato riconoscimento dei diritti, e riconosce le aspettative disattese: «infine ho imparato la lingua, ma non sufficientemente bene per poter ottenere quel lavoro o per non essere segnata a dito...»; «infine ho fatto quel corso di formazione, e poi un altro e poi un altro ancora...». Infine non c'è fiducia, e alla fine si ricomincia sempre all'inizio. Parlando di sé parlano anche delle immigrate che rappresentano e viceversa.

Su questa delicata questione relativa al percorso delle mediatrici, denso di contraddizioni, dentro e verso la società d'immigrazione, è opportuno fare riferimento a “il peso delle parole” *adattamento, assimilazione, inserimento, integrazione*, espresso da Sayad, il quale rivolge il suo discorso e pensiero alla storia dell'immigrazione algerina in Francia, che per il suo carattere esemplare può essere oggetto di una seria riflessione.

«Il punto di vista dell'osservatore esterno, un osservatore sicuro di sé e della propria visione del mondo, conferisce un ruolo totalmente passivo agli individui di cui constata l'adattamento o il non-adattamento, l'assimilazione e la non-assimilazione. In questo caso il vocabolario testimonia tale decisione: è la società francese che “assimila”, e a coloro i quali sono l'oggetto di questo processo richiede soltanto di lasciarsi assimilare, di accettare l'assimilazione di cui sono l'oggetto, o almeno di non ostacolarla (...). Ci si ricorda di questi altri solo per criticarli duramente quando il processo di assimilazione fallisce. Allora la colpa ricade su di essi, mentre se l'assimilazione riesce il merito e il credito vanno alla società che assimila (...).

In mancanza di un termine migliore e più appropriato, la parola “integrazione” riguadagna la nostra approvazione. Ci piace distinguerla dalla parola “assimilazione” in quanto l'integrazione presuppone l'integrità della persona fusa ma non dissolta nel gruppo, mentre l'assimilazione equivale alla negazione e alla scomparsa di questa integrità, come si vuol credere.

Poiché ne va dell'integrazione dell'insieme stesso e non soltanto dell'integrazione, nell'insieme, di qualche individuo estraneo ad esso, il discorso sull'integrazione è necessariamente un discorso appassionato, simbolicamente sovraccarico (è un discorso sempre in ritardo sulla realtà sociale (...)) poiché le trasformazioni sociali più profonde che coinvolgono tutto l'essere della società, come in questo caso, esigono sempre una relativa incomprendenza, una relativa cecità collettiva, mentre si compiono e per potersi compiere (...). Uno dei grandi disagi causati dal discorso sugli “integratori”

(assimilazionisti o meno) e sugli “integrabili” (integrati o meno), dipende in gran parte da questo squilibrio: il discorso sull’integrazione non può essere ascoltato né accettato da coloro a cui viene principalmente rivolto – il pubblico oggetto di integrazione – ma solo da chi è già ben integrato». ¹⁶⁷

6. Posizionamenti dentro lo spazio della mediazione

Lo spazio sociale della mediazione non è statico, come abbiamo visto. Si amplia e si restringe caso per caso, in modo da indurre le mediatrici a pratiche e posizionamenti diversi. Le mediatrici stesse contribuiscono a tale dinamicità, intenzionalmente. Proviamo ad enunciarli ricorrendo anche a metafore, con l’intento di sintetizzare e chiarire quanto è emerso dalla ricerca.

◆ *mediazione linguistica*

È l’esercizio di una competenza, che avviene sotto il segno dell’urgenza ed è funzionale al compiersi di un atto burocratico, compilativo. Chi pone la domanda e chi deve dare una risposta devono comunicare quanto basta per dare avvio alla procedura.

Una mediatrice ha colto pienamente il senso di questa mediazione definendola “fredda”. In effetti non lascia spazio alla relazione, non avvia un dialogo vero e proprio. È come se si trattasse di una convocazione all’istante, che impone una certa fretta, che lascia la mediazione fuori dalla porta dell’organizzazione da cui la chiamata è partita. È stata descritta bene e con una certa ironia da molte mediatrici, che si descrivono come “corrieri espressi” (l’espressione è nostra), che corrono da un punto all’altro della città, presenti provvisoriamente in più luoghi nell’arco della giornata.

In questo spazio ristretto il gioco delle parti è ridotto al minimo. Dovrebbe essere, si spera che sia, asettico, favorevole a ridurre e neutralizzare difficoltà, sofferenze, disagi, pregiudizi. Si rivela al contrario e non di rado pieno di confusioni e di clamori, proprio come se si svolgesse in strada.

In entrambi i casi non viene meno il tratto che più caratterizza questa mediazione: la *dissolvenza* ¹⁶⁸. La dissolvenza infatti caratterizza sociologicamente quell’interazione faccia a faccia che viene chiamata “incontro”. Alla dissolvenza dell’incontro corrisponde la fissità dell’organizzazione e della sua struttura.

¹⁶⁷ Cfr. Sayad A., *La doppia assenza*, Cortina, Milano, 1999, pp. 292-294.

¹⁶⁸ Oppure anche la “trasparenza” di cui parla T.B. Jelloun.

Non è difficile capire perché questo posizionamento rappresenti per le mediatrici la situazione più frustrante e meno accettabile.

◆ *mediazione a confine o di frontiera (culturale)*

È il posizionamento di chi sta in mezzo, non solo tra i due, come più usualmente pensiamo, ma anche in mezzo ai due poli opposti, di cui abbiamo parlato inizialmente, ossia *in mezzo* ai molteplici e possibili posizionamenti che vanno dalla competenza linguistica a un lavoro interculturale. Pur rimanendo sulla soglia dell'organizzazione questa forma di mediazione ha a che fare e a che vedere con norme, regole, ruoli, attese, racchiuse in uno spazio sociale che perde la sua asetticità e neutralità perché tocca, anche se marginalmente, le strutture organizzative.

Rimanendo sulla soglia, la mediazione culturale è esposta di nuovo al rischio della dissolvenza, ma ha anche la possibilità di entrare dentro l'organizzazione. È *ambivalente*: oscilla dalla riduzione a semplice schermo a quella di risorsa adattiva per entrambi le parti in causa, per l'organizzazione, che si trova a dover rispondere a una pressione, e per l'immigrato che deve apprendere nuove regole.

Le mediatrici sanno bene quanto sia importante che la linea di confine si dilati nello spazio e nel tempo, che la mediazione non si risolva in un timbro, in un lasciapassare, che confermerebbe in pieno la situazione asimmetrica in cui la mediazione si colloca in tutti i suoi aspetti. Per questo si impegnano ad allargare l'intercapedine in cui sono posizionate, per questo i loro racconti ci hanno suggerito l'espressione *mediazione di frontiera*, tesa alla conquista di un territorio/terreno più ampio per poter svolgere efficacemente il proprio lavoro.

◆ *Mediazione socio-culturale (interculturale)*

È un posizionamento teso a rendere possibile che le culture si mettano in gioco. Richiede alla mediatrice l'alta qualità di "interprete/traduttrice" a due livelli. Il primo richiede la capacità di intendere gli aspetti culturali che lo scambio comunicativo chiama in causa. Il secondo richiede di non omettere ma, al contrario, di fronteggiare le asimmetrie riprodotte dallo stesso contesto della mediazione.

Interpreti, anche, delle spinte molteplici e contraddittorie a cui l'attività di mediazione è sottoposta. Una spinta le vorrebbe virtuose nella conciliazione. Una spinta le vorrebbe artefici dell'adattamento dell'ultimo arrivato alla

situazione preesistente. Una spinta le collocherebbe ai margini. Una spinta consente loro di sperimentare effettivamente la centralità/necessità della mediazione.

Una mediatrice ha suggerito l'immagine del "travestimento", che evoca la capacità di muoversi consapevolmente nelle diverse situazioni e in relazione alle due parti in gioco, allo scopo di superare le prevedibili barriere, di entrare in contatto, di potere smuovere la fissità dei ruoli e delle strutture.

"Colpire nel punto giusto" è una seconda espressione intelligente, perché riconosce che la mediazione è un rapporto di forza, sta in mezzo a conflitti e in qualche modo deve risponderne. Armando Gnisci, noto letterato, afferma in un suo recente testo sull'interculturalità, che l'espressione avverbiale "in mezzo" può significare non solo "nello spazio tra due", "nell'intercapedine" ma proprio "in mezzo alle cose", "in mezzo a tutti"¹⁶⁹. È proprio a questo secondo significato che rinvia la mediazione che chiamiamo *socio-culturale*, ossia nella società, a contatto con la vita quotidiana e capace di produrre discorsi pubblici.

Siamo arrivati a questa ri-denominazione – mediazione "socio-culturale" – per restituire alle mediatrici le conoscenze che ci hanno trasmesso, raccontando e discutendo tra loro la propria storia professionale e di vita, la molteplicità delle loro presenze, le diverse esperienze e i diversi modi di fare mediazione.

L'immagine che corrisponde più fedelmente a questi racconti è quella che le vede situate nella società, "in mezzo a tutti" e non solo "nello spazio tra due".

¹⁶⁹ Cfr. Gnisci A., *Biblioteca Interculturale*, Odradek, Roma, 2004.

PARTE TERZA

ASPETTI POLITICO-ISTITUZIONALI

6. I servizi sociali

1. Finalità e metodo di analisi

La finalità di questa parte della ricerca è comprendere l'offerta di servizi sociali e sanitari per gli immigrati nella Provincia di Bolzano, in particolare per le donne immigrate.

Per far ciò è stato analizzato il punto di vista di responsabili di servizi, di mediatrici culturali e di donne immigrate. Sono state condotte 12 interviste semi-strutturate sottoposte ai responsabili dei diversi servizi sociali e sanitari, in modo tale da realizzare una visione "strategica" sui problemi vissuti dagli immigrati ed una valutazione della congruenza del sistema di offerta complessivo rispetto a questi problemi. Ai responsabili dei servizi è stato chiesto anche un parere sul ruolo della mediazione linguistico-culturale nei servizi. Per raccogliere il punto di vista di chi è a contatto con utenti immigrati è stato realizzato un *focus group* che ha coinvolto gli operatori del Distretto sociale. Le opinioni delle mediatrici e delle donne immigrate sono state raccolte mediante *focus group*.

Il nostro intento è stato quello di elaborare le percezioni e le valutazioni degli "osservatori privilegiati" che operano nel sistema dei servizi, e di confrontarle con quelle delle mediatrici culturali e delle donne immigrate.

Sulla base delle analisi dei dati empirici e delle conseguenti considerazioni scientifiche, vengono suggerite, alla fine di questo capitolo, alcune idee di progetto per la Cooperativa Mosaik e, più in generale, per le politiche sociali della Provincia di Bolzano.

Prospetto delle interviste per la parte di indagine sui servizi sociali.

Soggetto	Interviste	Focus group
Pianificazione sociale del Comune di Bolzano	x	
Azienda Servizi Sociali	x	
Distretto socio-sanitario di Bolzano Centro	x	x
Ufficio Provinciale Immigrati e Profughi	x	
Uff. Imm. Comune di Bolzano presso Caritas	x	
Servizi sociali dell'Ospedale di Bolzano	x	
Assistenti sociali presso Ospedale di Bolzano		x
Mediatrici culturali		x
Donne immigrate		x

2. I caratteri del sistema di servizi della Provincia di Bolzano

Dal punto di vista strutturale il sistema dei servizi della Provincia di Bolzano appare ampio e comprendente un'offerta completa e territorialmente capillare (vedi allegato alla fine di questo capitolo).

L'analisi del materiale raccolto (interviste, *focus group*, documentazione formale, materiale grigio), mette in luce le peculiarità del "modello" di welfare di Bolzano.

a) Gli intervistati sottolineano la persistenza della ferita dell'"invasione" vissuta dalla popolazione di lingua tedesca. La convivenza tra la componente di lingua italiana e la componente di lingua tedesca è stata storicamente regolata dal meccanismo delle quote, in base al quale si stabiliscono delle quote rispetto a tutte le sfere della vita istituzionale e socio-economica, calcolate sulla proporzione tra componente linguistica tedesca ed italiana nelle varie città e comunità montane. Questo meccanismo si iscrive all'interno di un modello di regolazione sociale basato sulle nozioni di "gabbie etniche" e "segregazione linguistica dei gruppi"¹⁷⁰.

Questi precedenti storici sono importanti per capire la difficoltà di accettazione degli immigrati nella città di Bolzano. Il problema di fondo in effetti consiste che non è chiaro dove si collocano gli immigrati, non si sa dove debbano essere inseriti ripartendo le quote preesistenti.

b) La presenza del welfare in Provincia di Bolzano, di natura prevalentemente pubblica, è *imponente*. Per gli autoctoni esistono servizi,

¹⁷⁰ Cfr. Lanzinger M. - Sarti R., *Tra Südtirol e AltoAdige. Voci da una terra di confine*, "Genesis", I/1, 2002, 157-186.

soluzioni economiche ed abitative, tutele, diversificate e significative. Questa imponenza del welfare si spiega con la necessità di pace sociale e unità socio-territoriale in una zona di confine sottoposta specialmente nell'ultimo secolo a diverse tensioni.

Tuttavia tale “assistenzialismo”, così definito dagli intervistati, può avere degli *effetti perversi*: un Minimo Vitale molto alto rispetto ad altri contesti rappresenta un'attrazione – per gli italiani di altre regioni e per gli immigrati – e per questa ragione gli abitanti di Bolzano si sentono “assediati” (o meglio: sono fatti sentire assediati) da persone non del posto.

Un'altra conseguenza di questo assistenzialismo è l'*effetto doping* rispetto alle attività economiche. Se ad esempio ai cittadini si rimborsano anche le spese dentistiche, la conseguenza è che i dentisti aumentano le tariffe; il contributo generalizzato per l'affitto, spinge i proprietari di case ad aumentare i canoni mensili, e così via.

c) Secondo gli intervistati la “sindrome dell'assedio” (costruzione materiale e ideologica che imperversa in tutta Europa) è molto presente tra la popolazione di Bolzano e alimenta delle paure più o meno consapevoli rispetto a fenomeni invece oggettivi, globali e strutturali come le migrazioni. L'immigrazione di origine straniera, fenomeno relativamente nuovo, è vissuto in modo poco sereno sia dalle istituzioni che dalla popolazione locale¹⁷¹. In risposta a questo fenomeno relativamente nuovo, ma nel contesto altoatesino già di carattere strutturale come visto in precedenza, sono state erette delle barriere invisibili ma molto efficaci, che potremmo definire “*barriere istituzionali*”¹⁷². Per accedere a qualsiasi bene materiale o immateriale, gli immigrati devono dotarsi di un certo numero di requisiti che, in una società già “sigillata” sulle quote, diventa cosa piuttosto difficile. Essi devono dotarsi di una serie di attestati spesso propedeutici l'uno all'altro e ciò si trasforma in un meccanismo di esclusione in quella “società del patentino” che è Bolzano.

Qualche esempio riferito dagli intervistati: il primo requisito per accedere a qualsiasi cosa è la residenza, che si può ottenere circa tre mesi dopo la relativa richiesta (anche presso la struttura ospitante). Nel frattempo gli immigrati vivono in una zona grigia durante la quale non hanno diritto a nulla. Possono

¹⁷¹ Ovviamente non si tratta di un fenomeno – quello della paura dell'immigrazione, socialmente prodotta mediante la sua stigmatizzazione sistematica – peculiare di Bolzano, ma interessa tutta l'Italia, l'Europa, gli Stati Uniti e l'Australia.

¹⁷² Su come in Europa e negli Stati Uniti sono state costruite tra il 1870 e il 1930 delle barriere invisibili (il “filo spinato nella prateria”) tramite la costruzione di un dato immaginario sullo straniero cfr. Lemaire S. *et alii* (a cura di), *Zoo umani. Dalla Venere ottentotta ai reality show*, Ombre Corte, Verona, 2003.

accedere al bando per gli alloggi pubblici solo dopo 5 anni di residenza¹⁷³. Questa prima barriera locale contribuisce ad alimentare un circolo vizioso, in buona parte imposto dalla legislazione nazionale, per cui il permesso di soggiorno è vincolato al lavoro, che è a sua volta vincolato dall'aver una casa a norma, casa che si può sperare di avere se si ha un reddito per pagare l'affitto, che è spesso maggiorato dai privati che affittano a immigrati.

d) Il modello di “gestione” dell’immigrazione evoca la metafora del “villaggio dei minatori”. Gli immigrati sono “utili” alla società in quanto forniscono forza lavoro a costi contenuti e con diritti facilmente aggirabili. L’esempio della politica dell’alloggio è il più pertinente: esistono case albergo e comunità per single, che forniscono stanze e pasti per lavoratori stagionali o comunque provvisori. Come evidenziato in precedenza sono numerosi i lavoratori stagionali impiegati nell’agricoltura e nel settore turistico, mentre per le professioni paramediche (infermieri, assistenti di cura) i contratti di lavoro temporaneo vengono stipulati dalle cooperative che gestiscono su base annuale il reclutamento e la fornitura del personale di origine straniera¹⁷⁴. Secondo questo modello di regolazione dell’immigrazione, l’immigrato “buono” è quello che lavora senza protestare e che non si stabilizza.

I ricongiungimenti familiari, in particolare a Bolzano, sono molto difficili, soprattutto a causa del mercato delle case e dei vincoli posti sulla metratura necessaria (superiore rispetto a quella richiesta per nuclei di cittadini italiani). L’ulteriore *ostacolo alla stanzialità* è il requisito del patentino del bilinguismo che, se già non di facile acquisizione per la popolazione locale, è impervio per gli immigrati che devono imparare due lingue contemporaneamente. Il fatto che la Provincia non abbia ancora una legge sull’immigrazione è un ulteriore elemento che ostacola il radicamento, che avviene in maniera oculata, centellinata, mediante processi selettivi.

Parallelamente a questa posizione rispetto all’immigrazione che potremmo definire “passiva/difensiva”, i meccanismi di controllo e di contenimento istituzionale degli immigrati sono stratificati e complessi. La tanto attesa stabilizzazione, con lavoro, casa e famiglia riunificata, richiede tenacia e tempi lunghi. Ed una volta raggiunta, non esaurisce i problemi delle donne immigrate che si portano dentro lacerazioni e frustrazioni vecchie e nuove.

e) La tendenza espressa dal modello di welfare di Bolzano è quella dell’*esternalizzazione dei servizi*. I servizi “di frontiera”, come pure l’insieme dei servizi sociali del Comune di Bolzano, sono esternalizzati. Il Comune, per

¹⁷³ Questo vale anche per italiani di altre città.

¹⁷⁴ Si veda il capitolo sulle infermiere contenuto nella parte precedente.

quanto riguarda le politiche sociali, è focalizzato sulla programmazione sociale (Piano di Zona) e sulla promozione e sulla contribuzione alle attività delle associazioni di volontariato.

L'Ufficio pianificazione e programmazione del Comune stende progetti pilota con i quali coinvolge i diversi soggetti della società civile, cercando di attivarne la partecipazione, al fine di innalzare la qualità della domanda. Nel far ciò si sta dotando di strumenti di monitoraggio per seguirne il processo.

Il Comune di Bolzano svolge un ruolo di regolazione e di monitoraggio delle politiche, più che di gestione dei progetti e degli interventi, poiché ha esternalizzato i servizi sociali istituzionali all'Azienda dei Servizi Sociali. Le esternalizzazioni, anche attraverso l'Agenzia, sono attivate verso il terzo settore, sia di matrice confessionale (Caritas) che non. Nel modello di welfare della Provincia di Bolzano, la componente no-profit risulta più operativa, mentre la filosofia e l'impianto sono sostanzialmente pubblici. Nel sistema di welfare la Provincia assume prevalentemente un ruolo "regionale" centrale.

All'interno di questo quadro, che sarà approfondito in maniera più dettagliata nelle prossime pagine, sono pochi i servizi specifici per gli immigrati, e ancor meno quelli per le donne immigrate. Questa situazione non è necessariamente negativa, perché potrebbe significare una volontà politica di integrazione non differenziata delle popolazioni immigrate con la popolazione locale. Ma passando adesso all'analisi del funzionamento concreto del sistema di welfare della provincia di Bolzano, vedremo che la situazione risulta più problematica.

3. L'offerta di servizi nella provincia di Bolzano

In questo modello di welfare i servizi specifici per gli immigrati sono pochi. Prevale l'idea, come afferma un intervistato, che «i servizi sono di tutti, senza discriminazioni», cioè senza differenziazioni fra autoctoni e immigrati, fra donne autoctone e donne immigrate. Ma al di là dell'idea e delle dichiarazioni di principio, le discriminazioni ci sono; sono sottili e scandite da atteggiamenti e comportamenti difficili da individuare e da fronteggiare.

Ad esempio l'accesso ai servizi non è pensato per persone che hanno problemi di comprensione, linguistica e "culturale", della cornice e del senso dell'offerta di servizi. Gli stessi operatori lasciano trasparire una certa inquietudine nell'affrontare la relazione, di prima linea, con gli utenti immigrati, perché impreparati di fronte a fenomeni come l'immigrazione che

non sopportano riduzionismi¹⁷⁵. Gli operatori sentono la mancanza di un “sapere pratico” sul fenomeno migratorio e sui processi a questo correlati.

3.1 I servizi istituzionali

L’offerta prevede Servizi istituzionali, servizi di frontiera, servizi innovativi, servizi dedicati agli immigrati.

Per quanto riguarda la prima tipologia, il Comune non si occupa di attività operative perché, come detto in precedenza, ha scelto la strada dell’esternalizzazione. Esso svolge in prevalenza un’attività di carattere “istituzionale”, curando, ad esempio, pubblicazioni per addetti ai lavori di tipo informativo/formativo sulla documentazione necessaria al soggiorno dello straniero (permesso di soggiorno, carta d’identità, accesso al Servizio Sanitario, ecc.)¹⁷⁶.

Il Comune ha istituito la Consulta degli immigrati, istituzionalizzandone la partecipazione. Al di fuori del meccanismo delle quote, le popolazioni immigrate sono rappresentate da una Consulta degli immigrati, dotata di un proprio statuto, che propone proprie candidature rappresentative in Comune. La Consulta, attraverso il Presidente, può presenziare al Consiglio ed esprimere pareri, non vincolanti. Attraverso questo organismo, presente in altre città italiane, le Istituzioni intendono gestire la complessità della situazione e la varietà della provenienza nazionale degli immigrati attraverso un organismo di rappresentanza formalmente legittimato ma con scarsi poteri e con il rischio di mantenere gli immigrati in una condizione di “dipendenza istituzionale”, e non solo nella pregiata funzione di raccolta delle istanze e dei bisogni. La Consulta partecipa ad un gruppo di lavoro sulla legge sull’immigrazione, che ancora manca in Provincia.

L’Azienda dei Servizi Sociali è il “braccio operativo” del Comune. I servizi istituzionali passano attraverso i Distretti Sociali, la “prima linea dei servizi sociali”, con una forte collaborazione con il terzo settore.

Tendenzialmente non ci sono servizi specifici per immigrati. A parte i progetti-servizio di tipo emergenziale, l’unico servizio specifico è quello che si occupa dei minori stranieri non accompagnati.

¹⁷⁵ Nonostante la buona volontà degli operatori, si assiste alla presenza di meccanismi di presa di distanza e di diffidenza, che hanno addirittura portato a mettere dei sistemi di allarme in alcuni uffici di *front-end*.

¹⁷⁶ Altro esempio: è stato realizzato un documento simile ad un *depliant* nel quale sono contenute informazioni relative ai corsi di formazione rivolti agli immigrati.

C'è una discreta presenza di donne immigrate che lavorano nei Servizi Sociali (circa 60). Hanno il titolo di studio e il patentino (cioè il documento attestante la conoscenza della lingua tedesca e della lingua italiana, senza il quale non possono lavorare nel settore pubblico) e sono assunte con contratti a tempo determinato. L'Azienda ha la facoltà di procedere a questi tipi di assunzioni, mentre il Comune non può farlo, ed è questa una delle ragioni dell'esternalizzazione. Pur non avendo la cittadinanza, esse vengono sistematicamente "precettate" per mantenere aperti i Centri di assistenza. Si tratta di una scelta politica e gestionale, in attesa che cambi la Legge Nazionale per cui, anche se una persona non ha ancora la cittadinanza ma possiede i requisiti, possa essere assunta.

Attraverso i Distretti l'Azienda gestisce progetti, dati in appalto ad altre organizzazioni: comunità per tossicodipendenti¹⁷⁷, il Centro Profughi, associazioni di volontariato che lavorano nell'assistenza di strada rivolta per lo più a persone senza fissa dimora¹⁷⁸.

Come si rapportano le donne immigrate al Servizio di Distretto? Prima di tutto chiedono assistenza economica, su indicazione degli altri Servizi o tramite il passaparola, poi aiuto per il lavoro, e infine la casa.

Al sistema di welfare si rivolgono in tanti, autoctoni e immigrati, soprattutto per chiedere l'ex Minimo Vitale (750 € a persona)¹⁷⁹. Nel corso del 2004 sono state 500 le prestazioni o progetti per minori stranieri non accompagnati; mentre per quanto riguarda gli adulti, su 1800 persone 711 provengono da paesi europei (Eu 24) non-Ue, pari al 22,6% dell'intera utenza (il 10,4% della popolazione straniera residente).

Il problema, però, non è la "troppa assistenza", bensì, in generale, la focalizzazione più sulla prestazione che sul processo di aiuto, e, per quanto riguarda gli immigrati ed in particolare le donne, l'accesso equo, l'accoglienza, l'ascolto. Vale a dire che prevale soprattutto l'assistenza economica per pochi mesi, e poi poco o nulla. L'accesso al mercato del lavoro, per esempio, non è gestito dalla Provincia, ma da cooperative e agenzie che sono esse stesse datrici di lavoro (pulizie, servizi infermieristici), oppure dalle reti familiari che,

¹⁷⁷ A Bolzano sono risultati essere pochi gli immigrati interessati da questo problema.

¹⁷⁸ Alle quali è fornito sostegno psicologico e materiale consistente in generi di prima necessità (coperte, viveri, aspirina, preservativi, sapone, ecc.).

¹⁷⁹ Ma se per accedere alle prestazioni dei servizi ci sono dei vincoli, per gli immigrati l'accesso al minimo vitale per sette mesi è vincolato a 5 anni di residenza, altrimenti dura solo due mesi.

mirando al ricongiungimento, fungono da soggetti facilitatori attraverso contatti informali nella ricerca di un lavoro per i congiunti.

Un esempio di accesso non equo e trasparente riguarda la formazione. A parte la qualità dell'offerta formativa che propone alle donne immigrate anche corsi di 800-1000 ore a tempo pieno, rendendo pertanto impossibile la frequenza a chi è innanzitutto costretto a lavorare perché non ha altre fonti di reddito, l'accesso è legato a competenze linguistiche (o meglio bilinguistiche), a titoli di studio o competenze certificate che non tutte le donne sono in grado di esibire. Quanto più le donne immigrate sono già in possesso di una buona formazione di base e di competenze linguistiche, tanto più facile è per loro l'accesso a corsi specializzanti (commessa, operatrice turistica, ecc.); per le altre, invece, il sistema non è molto preparato all'accoglienza e alla progettazione di percorsi formativi adeguati.

Un altro ostacolo all'accesso delle donne immigrate al sistema di welfare è rappresentato dai mariti, o comunque dai partner, che provano diffidenza nel "far entrare" i servizi nelle proprie famiglie, percependoli come degli intrusi. Questa diffidenza non ha tanto delle cause "culturali", che tuttavia sono o possono essere presenti, ma ha più a che fare con la destabilizzazione dei ruoli familiari. In molti casi le donne lavorano quanto, se non di più, dei loro mariti/compagni, si danno da fare di più, e forse hanno anche più opportunità formative¹⁸⁰; quindi lo *spiazzamento* del "capo-famiglia" nella funzione di *breadwinner* può ingenerare maggiore diffidenza ed auto-esclusione rispetto alla supposta "ingerenza" dei servizi sociali.

L'utilizzo dei Servizi da parte delle donne immigrate dipende, oltre che dal loro livello di istruzione e di consapevolezza dei propri saperi e dei propri diritti, anche dalla nazionalità e dall'"anzianità di permanenza" a Bolzano. Alcune popolazioni sono presenti in Alto Adige da pochi anni, mentre altre popolazioni sono poco numerose, quindi non hanno ancora intessuto reti interne ed esterne. La numerosità e la anzianità migratoria sono fattori che contano, perché influiscono in maniera significativa sul radicamento e quindi sulle capacità di inserimento, supporto, protezione e resistenza.

3.2 I Servizi "di frontiera e di emergenza"

Per gli immigrati esistono servizi e progetti appositi, finalizzati prevalentemente alla prima accoglienza (anche per coloro che sono privi del permesso di soggiorno). Riguardo ai servizi, gli intervistati ritengono che si

¹⁸⁰ I corsi di formazione hanno una "gender sensibility" in loro favore.

debba parlare di “genere”, cioè sono favorevoli all’esistenza di servizi per le donne. Essi sono anche favorevoli a servizi temporanei di prima accoglienza, di aiuto e di orientamento destinati per donne immigrate, purché siano attivi solo in una fase iniziale del processo di accoglienza e inserimento, dopodiché confermano l’orientamento verso servizi per tutte.

Esiste una struttura per l’emergenza freddo destinata alle persone senza dimora che per lo più ospita immigrati, tra cui molte donne. È attiva, poi, un’altra struttura, Haus Margareth, che ospita solo donne, dotata di 35 posti (quasi sempre tutti occupati), tra cui molte di origine straniera.

Prospetto sintetico dei servizi “d’emergenza” per immigrati forniti dall’Azienda.

▪ Centro di accoglienza gestito dalla Caritas italiana.
▪ Progetto “Fanon Balint”: assistenza sanitaria degli immigrati privi di permesso di soggiorno.
▪ Servizio di assistenza di strada con Camper vicino alla Stazione gestito dall’associazione “Volontarius”. Servizio effettuato con camper, nei pressi della stazione ferroviaria, tre volte alla settimana.
▪ Accoglienza di primo livello, residenziale (per donne) ed uno per cinque donne di prima risposta per 30 giorni.
▪ Centro di accoglienza, per 15 donne, con progetto gestito dalla Caritas tedesca.
▪ Casa-Albergo di prima accoglienza per uomini.
▪ Casa per donne immigrate che hanno subito violenza.
▪ Progetto Albas. Si occupa delle donne che intendono fuoriuscire dall’ambiente in cui sono o che sono arrivate in seguito ad una fuga; è aperto a tutte le donne, immigrate e non.
▪ Ex Istituto per l’infanzia abbandonata, trasformato in un Centro di accoglienza per madri con bambini (gran parte delle quali di origine straniera) e per donne con figli in situazione di difficoltà.
▪ Sportello Colf: punto di informazione, formazione ed organizzazione. Obiettivo: diventare garante della professionalità e quindi della formazione delle addette al lavoro di cura/di servizio/domestico.

Le strutture di accoglienza non seguono standard di qualità perché la Provincia non li ha ancora indicati. Le strutture destinate alle donne immigrate sole sono meno numerose rispetto a quelle per uomini immigrati soli. Alle donne immigrate viene attribuito un contributo economico, della durata di due mesi, ancora prima di sapere cosa faranno, cosa possono fare; l’erogazione del contributo continua se viene realizzato un progetto, altrimenti si interrompe. Gli immigrati privi di permesso di soggiorno non ricevono contributi e non vengono ospitati in queste strutture; solitamente è chiamata la Caritas a farsene carico.

3.3 I Servizi innovativi

Il Servizio Immigrati è stato istituito nel 2000. È esternalizzato dal Comune al terzo settore tramite appalti. È appoggiato alla Fondazione Odar, un'associazione della Caritas italiana. L'Odar ha una lunga esperienza di immigrazione, poiché già negli anni '50 sosteneva gli immigrati meridionali che arrivavano a Bolzano.

Il Servizio Immigrati si occupa della prima accoglienza e dei bisogni primari. Ha un ruolo di orientamento e gestisce un Ostello con 13 posti-letto che fornisce vitto e alloggio gratuitamente per trenta giorni.

Negli ultimi anni il Servizio Immigrati si è specializzato nella consulenza e nella mediazione. Offre primo ascolto, informazione sulla legislazione, accompagnamento nelle relazioni con gli altri servizi pubblici, "difesa civica" del cittadino straniero in caso di incomprensioni (con la Questura, per esempio) e assistenza nei casi complicati da risolvere.

È stato creato un ambulatorio medico di base, finanziato dalla Regione, che accoglie anche immigrati privi di permesso di soggiorno. Finora l'affluenza è stata molto bassa, e per lo più è stata composta da colf o assistenti di cura senza il permesso di soggiorno.

Il Servizio Immigrati osserva che tra il ceto politico locale c'è un certo timore verso l'insediamento stabile degli immigrati, che è alla base del forte controllo sociale esercitato sugli immigrati. Circa un anno fa, per esempio, la Prefettura ha effettuato una campagna di controlli sulle famiglie immigrate, al fine di verificare i ricongiungimenti e i relativi standard economici e abitativi. In particolare l'attenzione è stata rivolta alla metratura degli alloggi occupati da famiglie immigrate ricongiunte, pena la fuoriuscita dall'abitazione. A questa situazione si è intrecciato un nuovo problema, legato al lavoro: le ditte, specie quelle interinali, chiedono l'adeguatezza dell'alloggio in cui vive l'immigrato che chiede lavoro. In questo modo si sono creati dei circoli viziosi, dai quali gli immigrati fanno difficoltà ad uscire. Come noto, sulla base della legislazione nazionale, il permesso di soggiorno viene rilasciato in presenza di un contratto di lavoro, per il quale serve una casa (a norma con la metratura); a sua volta per avere la casa è necessario un lavoro per pagare l'affitto: Ciò nonostante l'ampia discrezionalità lasciata alle prassi concede alle amministrazioni locali e alle agenzie di controllo sociale un certo margine di manovra. In questo senso gli input che provengono dal ceto politico locale possono essere fondamentali nel far oscillare le politiche locali e le risposte sociali/repressive verso l'apertura o la chiusura.

Un altro aspetto problematico è quello costituito dall'applicazione dell'ex Minimo Vitale (il Reddito Minimo di Inserimento) da parte della Provincia,

poiché ne può beneficiare soltanto chi è residente da cinque anni. Mentre il cittadino italiano, infatti, può essere assistito subito, lo straniero deve avere cinque anni di residenzialità (questo anche per i sussidi per gli affitti)¹⁸¹.

Il Servizio Immigrazione e Profughi si occupa prevalentemente di programmazione e quindi ha pochi contatti con gli immigrati. Costoro giungono al servizio solo in situazioni particolari. Viene evocata una notevole presenza di meccanismi di esclusione. I problemi più rilevanti che arrivano a questo servizio sono la casa (quando trovano una casa in affitto, gli immigrati sono costretti a sborsare una cifra più alta rispetto ai locali); il lavoro, a causa della crisi economica che, seppur in maniera più lieve rispetto al resto dell'Italia, tocca anche l'Alto Adige. Agli immigrati è proposto in maniera massiccia il lavoro interinale (a volte anche di soli 5-6 giorni) e ciò rappresenta, nell'interazione tra le norme nazionali (Legge 189/2002, Legge 30/2003) e locali (requisiti per l'accesso alla casa, etc.) un meccanismo di continua inclusione/esclusione sociale.

Per quanto riguarda il Servizio Sociale dell'Ospedale, gli operatori sottolineano che il Servizio Sociale è il punto di incontro tra mediazione linguistico-culturale e ospedale. La Cooperativa Mosaik ha costituito il fulcro con il quale avviare l'attività di mediazione. Insieme ad essa è stata pensata la figura del mediatore linguistico-culturale, non solo linguistico, in ospedale. In ospedale sono numerosi i lavoratori di origine straniera (operai, addetti alle cucine, addetti alle pulizie, assistenti di cura, etc.), che nel recente passato sono stati utilizzati nella comunicazione con i pazienti immigrati nella traduzione/comprendimento; spesso si chiedeva loro di tradurre/spiegare una cura o una diagnosi. Poi si è passati all'impiego dei mediatori, attraverso il coinvolgimento dei capisala e dei coordinatori. Sull'utilizzo dei mediatori permane qualche chiusura da parte medica¹⁸².

Rispetto alla mediazione i servizi ospedalieri risultano abbastanza aperti, almeno formalmente; piuttosto il problema verte sul fatto che i medici interpellano poco il servizio sociale ma il servizio sociale, che porta con sé anche le mediatrici; costoro chiedono soprattutto interventi di mera traduzione linguistica di ricette e cure prescritti, e dell'anamnesi.

¹⁸¹ Gli unici per i quali non vale il requisito dei cinque anni di residenza sono i rifugiati politici.

¹⁸² È anche vero però che tempo fa è stato realizzato un corso di formazione con medici rivolto a mediatori ed alcuni lavoratori di origine straniera impiegati nell'ospedale sul tema delle malattie infettive, dei nati prematuri, delle vaccinazioni, dei fondamenti di pediatria, dell'igiene pubblica.

Un ulteriore ostacolo all'uso dei servizi sociali e della mediazione linguistico-culturale è rappresentato dalle stesse donne immigrate, che conoscono poco i propri diritti o che hanno interiorizzato un atteggiamento remissivo dettato dalla congiuntura nazionale e internazionale di stigmatizzazione dell'immigrazione.

Presso l'ambulatorio per l'interruzione della gravidanza le donne vanno da sole, non accompagnate dagli uomini. È un ambulatorio molto sanitario, con poco sostegno psicologico, dove il servizio sociale e le mediatrici sono chiamate solo in casi particolarmente complessi.

4. Il ruolo delle mediatrici culturali

Le mediatrici sono dunque utilizzate più per la traduzione linguistica che per la loro capacità relazionale in contesti culturalmente plurali e per le loro competenze sul sistema di offerta e sul linguaggio specifico del servizio in cui operano. Questo utilizzo, scarso ed "improprio", ha alcune ragioni "strutturali" ed altre più sottili.

Il primo problema è, in generale, la scarsità di fondi destinati alla mediazione e, in particolare, il meccanismo della chiamata con un budget di ore limitato (all'ospedale, per esempio, solo 300 ore). Ciò non consente di trasformare una prestazione puntuale in un processo di accompagnamento della donna immigrata nel proprio percorso nel sistema dei servizi.

Nei confronti della mediazione i responsabili dei servizi osservano due elementi: affermano la necessità della mediazione culturale, e non solo come competenza linguistica, ossia capacità di accoglienza e rassicurazione degli utenti immigrati; criticano il basso numero di ore disponibili e la necessità da parte delle mediatrici di una competenza maggiore sull'offerta dei servizi e sul linguaggio tecnico specifico. Per costoro la mediatrice "ideale" è colei che è presente in maniera continuativa nel servizio, che conosce il servizio stesso nei vari aspetti tecnici, normativi e di contesto.

Infine riferiscono che nei servizi il ruolo della mediatrice in generale è percepito in modi diversi. A volte con timore oppure, all'opposto, come "toccasana" rispetto alla questione della presenza e dell'accesso di "nuova" utenza.

Alla luce di tutto ciò si può proporre una attività di informazione diffusa e capillare sul ruolo e sulle competenze della mediazione linguistico-culturale, senza dare per scontato che si sappia già tutto. Prima, però, è necessario chiarire bene cosa possono fare (o non fare) nel contesto altoatesino le

mediatrici culturali. Nei punti seguenti forniamo alcuni suggerimenti per affrontare i problemi testé evidenziati:

✓ per essere più “leggibili” dall’esterno, chi fornisce mediazione linguistico-culturale potrebbe strutturarsi in settori differenziati, corrispondenti agli àmbiti in cui si svolge o si intende svolgere questa attività, per esempio: settore scolastico-educativo (scuola, comunità educative, etc.), settore sociale (casa, lavoro), settore sanitario (salute, cura), siano gli stessi interlocutori pubblici, no-profit o anche privati;

✓ sarebbe opportuno enumerare le attività che si svolgono o si possono svolgere in questi àmbiti, anche in collaborazione con altri soggetti. A titolo esemplificativo:

a) corsi di formazione per mediatrici linguistico-culturali in collaborazione con gli Enti Locali, utilizzando anche docenti esterni ed acquisendo così competenze più elevate da poter spendere con le donne immigrate e le loro famiglie (quindi fino alla mediazione familiare..);

b) servizio di accoglienza delle famiglie neo-arrivate, ricongiunte, con particolare riguardo per il ricongiungimento familiare e l’inserimento scolastico dei bambini;

c) servizio di mediazione linguistico-culturale presso i servizi territoriali (consultori, Ser.t, alcologia, ecc.) e presso i servizi ospedalieri (ostetricia e ginecologia, pediatria);

d) servizio di sostegno per i minori detenuti, nella relazione con il personale carcerario;

e) in collaborazione con gli Enti locali, informazioni e consulenza sui problemi di locazione, domanda di assegnazione di alloggi popolari;

f) in collaborazione con la rete dei servizi Provinciali del lavoro, fungere da punto di informazione per le donne immigrate rispetto a procedure e opportunità di lavoro;

✓ limitazione del sistema “a chiamata” alle sole emergenze;

✓ attivazione di un numero verde per chiamate da parte di donne immigrate che hanno bisogno di informazioni, sostegno, accompagnamento ai colloqui nei vari àmbiti di competenza delle mediatrici.

Ma affinché queste attività possano essere svolte coerentemente, occorre che accada qualcosa di significativo anche nel contesto istituzionale, nelle

politiche sociali, educative e del lavoro, a livello più generale. È quanto ci proponiamo di affrontare nel prossimo, e ultimo, paragrafo.

5. Lo sviluppo del contesto istituzionale

Non è facile tentare di individuare delle possibili linee di azione per il futuro di una società locale, con caratteristiche socio-economiche e vicende storiche sue proprie. Gli intervistati hanno convenuto, come punto della situazione, sui seguenti elementi:

1. il welfare della Provincia di Bolzano è di matrice pubblica ed ha caratteristiche di sovrabbondanza e di assistenzialismo;

2. la persistenza nella coscienza sociale dell'idea di "invasione" (degli italiani, degli immigrati italiani, degli immigrati di origine straniera) da un lato, e la presenza di un welfare caratterizzato da un "eccesso di risorse" economiche e non dall'altro lato, hanno portato alla realizzazione di un sistema di regolazione sociale che attraverso un approccio di *policy* di tipo "inflattivo" attutisce e neutralizza i conflitti (e previene la disgregazione sociale), salvo poi centellinare l'accesso con il sistema dei "requisiti" e dei patentini;

3. ulteriori conseguenze si hanno sulla dimensione socio-economica e culturale, per cui da un lato i contributi economici per gli autoctoni tendono a far rincarare i prezzi delle prestazioni o degli affitti da parte dei privati, mentre il "sistema pubblico" si sente assediato dai nuovi arrivati che aspirano ad entrare.

Se così stanno le cose, una premessa indispensabile per ogni tipo di nuova *policy* nel sistema di welfare non può che essere quella di provare a modificare questo circolo vizioso costituito da attrattività-assopimento dei conflitti/assedio.

Un primo suggerimento potrebbe essere quello di un ripensamento dei livelli economici del sistema di welfare: essere i primi in Italia per valore e per quantità di contributi può rappresentare un boomerang. Specie in riferimento ai contributi su "progetti", oggi la dimensione progettuale richiede un sistema di offerta sempre meno basato sul sussidio e sempre più sull'attivazione della persona e della comunità, vale a dire l'attivazione di reti informali e il coinvolgimento delle comunità di appartenenza rappresentano un tentativo decisivo per uscire dalla morsa di una domanda infinita e di una risposta destinata ad essere prima o poi inadeguata e sempre più compressa dalle mutate condizioni economiche ed istituzionali del sistema sociale, nazionale e locale. Questo implica una nuova forma di regolazione sociale, che supera

l'“integrazione separata” delle componenti linguistiche, che oltrepassa la “segregazione reciproca”, al fine di attivare e mobilitare tutte le risorse locali.

Un secondo suggerimento è la rimozione del vincolo della residenza quinquennale per avere diritto a chiedere un alloggio pubblico e quindi ad entrare nelle graduatorie ERP.

Un terzo suggerimento riguarda la questione del bilinguismo e dell'apprendimento/insegnamento della lingua. Sarebbe necessario verificare quale sia la lingua più facile da acquisire dalle donne immigrate, a seconda della loro provenienza e della loro esperienza. In questo senso andrebbero testate le “capacità potenziali”, ascoltando direttamente l'esperienza delle interessate. Si potrebbe pertanto costruire un “piano di apprendimento” per le due lingue: nel primo anno l'interessata potrebbe apprendere, con appositi corsi, la lingua che le è più “congeniale”; successivamente apprendere la seconda lingua, se necessaria, contestualmente ad una situazione di inserimento lavorativo stabile. Inoltre i corsi di lingua non dovrebbero essere costituiti solamente da corsi “scolastici” tradizionali, poiché l'importanza dell'apprendimento di una lingua in un nuovo contesto socio-culturale dovrebbe essere visto in una ottica non tradizionale. Si potrebbe pensare, quindi, ad un approccio innovativo, da un lato legato al linguaggio tipico dell'ambiente lavorativo (sanità, terziario, etc.) e dall'altro lato basato su modalità induttive ed affettive, che utilizza strumenti differenziati per coinvolgere e indurre un più efficace apprendimento: la musicalità, il movimento, le percezioni, gli oggetti quotidiani.

Infine, suggeriamo di avviare un progetto che potrebbe essere innovativo: la promozione, da parte della Provincia, di un servizio di analisi e sviluppo delle competenze, rivolto in particolare alle donne immigrate (ma non solo).

Spesso le donne immigrate sono in possesso di conoscenze e capacità non attestate dai titoli di studio, dalle certificazioni o altre modalità formalizzate. Tali competenze (conoscenze + capacità) costituiscono, però, un patrimonio importante, non solo per le donne, ma anche per la Provincia e il suo territorio: dalla sartoria alla cucina, dalla tessitura al lavoro di cura, dalle capacità relazionali alla gestione dei casi critici. Se rilevate e “formalizzate”, tali competenze possono essere la base per una corretta ed efficace collocazione lavorativa, ma anche per percorsi di professionalizzazione e di formazione che sviluppino il potenziale personale, in modo da rispondere alle esigenze dei mercati del lavoro.

Questa idea dovrebbe trovare realizzazione nella creazione di un “incubatore delle competenze”, in cui le persone, autoctone e immigrate, possano sperimentarsi in varie attività, acquisire ulteriori abilità, acquisire maggiore sicurezza in se stesse per affrontare l’ingresso in nuovi luoghi di lavoro o un’attività imprenditoriale.

Strumenti di questo genere dovrebbero essere realizzati in modo tale da rispondere a molteplici finalità:

- favorire il riconoscimento del proprio bagaglio di competenze in modo da poterle esprimere compiutamente, da migliorarle e comunicarle in modo efficace al mercato;

- facilitare il dialogo tra le donne (immigrate e non) ed il sistema produttivo provinciale, in modo tale che anche gli imprenditori siano aiutati a leggere l’immigrazione e il lavoro delle donne come una vera occasione di sviluppo e miglioramento collettivo e non come una semplice occasione di riduzione dei costi della manodopera;

- consentire agli Enti pubblici competenti di leggere in modo compiuto il fenomeno migratorio ed i processi a questo correlati.

Se l’imprenditore non è messo in condizione di valutare la ricchezza professionale che una persona possiede, potrà solamente sottoutilizzarla, e la persona sottoutilizzata non potrà far altro che perdere gradualmente la propria autostima e la propria identità. In questo senso l’approccio delle competenze potrebbe essere esteso alle piccole imprese familiari che caratterizzano il settore turistico e commerciale, ma anche l’agricoltura.

In questo modo il mercato del lavoro potrà avere a disposizione un sistema di supporto per “leggere” e valutare il patrimonio di competenze degli immigrati (ma anche dei residenti) presente sul territorio.

Questi suggerimenti, caratterizzati da una traiettoria emancipativa, che guardano al potenziamento dello sviluppo personale e sociale mediante l’utilizzo di tutte le risorse presenti e l’auto-attivazione dei soggetti, non si sposa con l’attuale approccio della comunità istituzionale della Provincia di Bolzano rispetto alle problematiche degli immigrati. Una “soluzione” recentemente individuata per gli immigrati, in particolare per le donne che fanno uso di psicofarmaci, è il ricorso all’etnopsichiatria come modalità professionale per relazionarsi con gli immigrati. Forse queste donne hanno più di una ragione per avere problemi e malessere psicologico, come si evince

dalle interviste fatte, data la difficoltà di essere fuori dalla propria terra, di dover fronteggiare mille sottili difficoltà per “appartenere a qualcosa”, fosse anche la ditta che dà loro lavoro. Il ricorso all’etnopsichiatria – che rimanda le cause e le soluzioni del disagio psicologico ad un dato culturale remoto e astratto, cioè etnicizzando il disagio sociale – sembra rispondere invece a logiche istituzionali (ancora una volta) piuttosto che all’analisi dei bisogni reali, all’accoglienza di donne coraggiose che hanno intrapreso, spesso sole, un lungo viaggio e che vogliono semplicemente vivere una vita familiare e lavorativa “normale”.

Allegato al capitolo 6 – “I Servizi”

La struttura dei servizi sociali

La Provincia Autonoma di Bolzano ha competenza legislativa primaria nel settore “dell’assistenza e beneficenza pubblica”. Nel 1991 la Legge Provinciale n. 13 ha attuato il più significativo riordino dei Servizi Sociali, delegando le competenze gestionali nel campo dell’assistenza ai Comuni. A loro volta, i Comuni, avendo per la maggior parte un territorio molto piccolo, hanno delegato le competenze gestionali ad entità territoriali di dimensione sovracomunale, le Comunità Comprensoriali.

Fa eccezione il Comune di Bolzano, in considerazione delle proprie specificità sociali ed amministrative, ed ha istituito una Azienda dei Servizi Sociali che gestisce tutti i servizi sociali presenti sul territorio comunale.

Le competenze della Provincia sono le seguenti:

- Potere legislativo.
- Pianificazione, orientamento, coordinamento e controllo dei servizi sociali.
- Aggiornamento professionale e riqualificazione del personale.
- Finanziamento dei compiti delegati ai Comuni e alle Comunità comprensoriali.
- Ampliamento e ristrutturazione dei beni immobili.
- Gestione e sviluppo del sistema informativo provinciale (SIPSA).

La Provincia si avvale dei seguenti strumenti per gestire ed indirizzare i servizi sociali:

- Competenza legislativa.
- Finanziamenti alle Comunità Comprensoriali.
- Erogazione di contributi.
- Piano Sociale Provinciale.
- Direttive ed incontri di coordinamento.

Le competenze dei Comuni si articolano in competenze proprie e delegate. Le prime comprendono:

- Gestione asili-nido.
- Gestione dei centri di accoglienza per i senzatetto.
- Gestione degli alloggi per gli anziani.
- Predisposizione di aree attrezzate per i nomadi.

Le competenze delegate sono quelle la cui implementazione è affidata alle Comunità Comprensoriali.

Ai fini dell’assistenza sociale, il territorio della Provincia di Bolzano è articolato in otto Comunità Comprensoriali e venti Distretti. La suddivisione dei Distretti Sociali è identica a quella dei Distretti Sanitari.

L’Azienda Servizi Sociali del Comune di Bolzano è nata nel 1999 dalla confluenza delle competenze e del personale della Comunità Comprensoriale di Bolzano e della

Ripartizione Servizi Sociali del Comune di Bolzano. Al vertice si trova il Direttore dell'Azienda, al quale fanno capo due ripartizioni con relativi uffici e personale: servizi amministrativi e servizi sociali. L'ulteriore suddivisione prevede cinque distretti socio-sanitari. Il Distretto socio-sanitario è un'unica struttura in cui vengono erogati insieme servizi sociali e servizi sanitari. Rappresenta il punto di riferimento per tutti i cittadini di un quartiere per le problematiche di tipo sociale e sanitario. La struttura organizzativa dei Distretti Sociali è rivolta a tutta la popolazione senza particolari classificazioni. L'attività si articola in quattro aree di intervento:

- Area sociopedagogica.
- Assistenza domiciliare.
- Assistenza economico-sociale.
- Segretariato sociale.

L'équipe del Distretto è composta da figure professionali del settore sociale e sanitario: assistente sociale, pedagoga, educatore, assistente per disabili, referente dell'assistenza economica, pediatra, medico, ginecologo, ostetrico, infermiere. Gli organi del Distretto sono il Direttore del Distretto ed il Comitato di Distretto, con la partecipazione dei cittadini e degli altri attori del territorio. Sono previsti i seguenti Servizi: servizi per la famiglia, prima infanzia e minori; servizi per le donne in difficoltà; servizi per anziani, servizi per disabili; servizi per il disagio psichico, servizi per immigrati.

Servizi per immigrati

- Ufficio prima accoglienza.
- Ufficio consulenza profughi.
- Ufficio consulenza nomadi.
- Centro profughi.
- Sistemazioni alloggiative (centri di prima e seconda accoglienza).
- Ostelli per lavoratori.
- Campi nomadi.
- Centro di pronta accoglienza per stranieri minori non accompagnati.
- Associazioni di mediazione culturale (Associazione Porte Aperte, Cooperativa Mosaik).
- Progetto "Fanon Balint": assistenza sanitaria a immigrati senza permesso di soggiorno o senza contratto di lavoro.
- Progetto "Sportello di consulenza e informazione sul lavoro di cura".

Osservatorio provinciale sulle immigrazioni

Strumento di programmazione e realizzazione delle politiche locali di integrazione degli immigrati. La sua realizzazione è stata affidata alla Formazione Professionale Italiana che ha presentato un apposito progetto FSE. Gli obiettivi dell'Osservatorio sono:

- Sistema di monitoraggio dell'immigrazione straniera: creazione e messa a regime del sistema di flusso informativo.

- Centro di informazione e di assistenza legale alle vittime di discriminazione per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi.
- Laboratorio Provinciale di osservazione sulla evoluzione dei flussi migratori, lavoro e politiche formative locali.

Servizio di Prima accoglienza Immigrati

Rappresenta il primo punto di riferimento per gli immigrati ed ha l'obiettivo di aiutarli ad orientarsi nella realtà locale.

I suoi compiti sono:

- Azione di orientamento, in base all'analisi del mercato del lavoro, della situazione residenziale e dei servizi offerti dall'amministrazione.
- Azione di supporto nella ricerca di lavoro ed alloggio.
- Consulenza ed assistenza nello svolgimento delle pratiche burocratiche.
- Attività di informazione e di consulenza sui servizi prestati sul territorio e più in generale sulla realtà in cui l'immigrato vuole inserirsi.
- Promozione di iniziative culturali e di attività corsali di lingua.
- Raccolta di richieste di ammissione e gestione delle ammissioni al Centro di prima accoglienza.

Centro di prima accoglienza per immigrati

È una struttura residenziale, attrezzata ad accogliere immigrati di sesso maschile in possesso di permesso di soggiorno. L'edificio può ospitare 15 persone. Il Centro offre la possibilità di pernottamento temporaneo fino a trenta giorni, anche non consecutivi. La distribuzione di pranzo e cena avviene presso la mensa Caritas.

Il Centro svolge attività di sostegno alla persona attraverso l'informazione, i contatti con gli uffici di collocamento e l'avvio al mondo del lavoro.

L'ammissione dell'ospite viene decisa dal Servizio di Prima Accoglienza Immigrati che valuta i requisiti previsti, i bisogni, gli obiettivi e le aspirazioni della persona.

Ostelli per lavoratori- Case Albergo

Gli ostelli per lavoratori sono destinati ad ospitare lavoratori stranieri, in possesso di permesso di soggiorno, temporaneamente impossibilitati a provvedere autonomamente alle proprie esigenze abitative. Tali ostelli sono gestiti dall'IPES.

Servizi per il disagio e la marginalità sociale

- Strutture per i senza tetto e i senza dimora.
- Centro per l'emergenza freddo.
- Assistenza abitativa per ex-detenuti.
- Servizi per la facilitazione dell'uscita dalla prostituzione.
- SerT.
- Comunità-alloggio per tossicodipendenti e alcooldipendenti.

7. I bisogni formativi e di qualificazione professionale

1. Obiettivi e metodo di ricerca

L'obiettivo di questa sezione della ricerca è quello di analizzare l'incidenza delle iniziative di formazione della Provincia Autonoma di Bolzano nei confronti delle donne immigrate, e rilevare in che modo tali attività favoriscono spazi di inclusione o esclusione non solo per l'ingresso nel mercato del lavoro ma anche per il miglioramento della loro condizione sociale. La considerazione di questi spazi permetterà la comprensione d'efficacia dei percorsi formativi adottati. A partire dalla formulazione dei precedenti scopi generali gli obiettivi specifici si articolano come segue:

- *obiettivi di tipo conoscitivo* articolati per le aree di offerta e domanda di formazione;
- *obiettivi di accompagnamento* per favorire l'analisi ed il miglioramento delle azioni formative in corso di attuazione, anche attraverso il rafforzamento dei metodi di progettazione e di auto-valutazione adottati dalle strutture locali;
- *obiettivi di utilizzazione e diffusione* delle conoscenze acquisite.

Il metodo adottato, che si richiama agli approcci della ricerca intervento e della valutazione partecipata ha comportato:

- a) una fase di studio del contesto per individuare le principali linee istituzionali di politica formativa, i programmi, le azioni, la verifica e la valutazione di quanto realizzato negli ultimi anni;
- b) analisi di interviste in profondità e *focus group* con i principali soggetti coinvolti nei processi istituzionali di formazione locale, con particolare attenzione alle donne immigrate.

L'attività è stata condotta cercando di operare le più ampie e approfondite sinergie che favoriscono una visione d'insieme della condizione delle donne immigrate nel territorio della Provincia Autonoma di Bolzano.

2. Il quadro della formazione nella provincia di Bolzano

Il sistema di istruzione e offerta formativa nel territorio di Bolzano è caratterizzato da una forte indipendenza dovuta allo status di provincia autonoma e alle conseguenti competenze amministrative direttamente dal governo locale. Oltre all'autorità riguardante la scuola primaria e secondaria, con l'introduzione della legge costituzione n. 3/2001 spetta alla provincia autonoma anche la competenza esclusiva in materia di apprendistato. L'impianto formativo è fortemente segnato dalla competenza linguistica e prevede l'opzione di scelta per scuole italiane o tedesche assieme all'apprendimento della prima lingua e l'obbligo di studio di una seconda che potrà essere l'italiano o il tedesco a seconda della scelta operata per la prima. Esiste una particolare normativa che garantisce in alcune zone della provincia l'apprendimento, per alcune materie, della lingua ladina. Dal 1999 è stato introdotto l'obbligo dello studio della lingua inglese. Infine, l'autonomia scolastica provinciale è garantita dal funzionamento di tre intendenze scolastiche autonome e tre istituti pedagogici, subordinati alla provincia, preposti all'amministrazione delle scuole di ciascun gruppo linguistico, all'aggiornamento degli insegnanti e all'elaborazione dei programmi didattici (L.P. n. 22 29/05/1975; L. P. n. 13 del 30/06/1987).

La frequenza nelle scuole secondarie è fortemente aumentata negli ultimi anni, ma con 62 studenti per 100 abitanti in età tra i 14 ed i 18 anni rimane sensibilmente al di sotto della media italiana pari ad 81 studenti (1996/97, ISTAT). Gli alunni che frequentano la scuola dell'obbligo erano nell'anno scolastico 1997/1998, 57.743, mentre più di ottomila gli alunni degli istituti professionali nell'anno scolastico 1996/1997¹⁸³.

Gli istituti di istruzione superiore post-secondaria sono: lo Studio Teologico Accademico di Bressanone, la Scuola Internazionale di Turismo Alpino, la Scuola Superiore di Sanità di Bolzano, che rilasciano diplomi parauniversitari riconosciuti, e l'accademia Europea Bolzano. Dal 1997 sono stati introdotti corsi universitari con l'istituzione della libera università di Bolzano che conta

¹⁸³ Cfr. Provincia autonoma di Bolzano, *Programma operativo FSE 2000-2006*, 2000.

circa 1700 iscritti¹⁸⁴. Dei circa 11.000 studenti universitari altoatesini metà frequenta gli atenei italiani, altri studiano all'estero in prevalenza presso università austriache. Questo tipo di orientamento degli studenti ha determinato un problema di riconoscimento dei titoli di studio non ancora interamente risolto, che riguarda anche molti immigrati, come vedremo in seguito.

Passando ad esaminare l'ambito della formazione professionale, il sistema è articolato nel seguente modo. Sono funzionanti corsi professionali che possono essere divisi in due gruppi principali. I corsi per apprendisti rivolti agli alunni con contratto di apprendistato in cui lo studio avviene parallelamente al lavoro, un giorno la settimana o giornalmente per nove settimane all'anno (sistema duale). I corsi a tempo pieno che si estendono a tutta la settimana e per l'intero anno formativo; in questo caso non esiste alcun rapporto di lavoro parallelo alla frequenza scolastica. Le scuole professionali in provincia di Bolzano ricoprono un ruolo particolare. Il sistema duale di formazione (contratto di apprendistato e istruzione a tempo parziale presso una scuola professionale), non applicato normalmente nel resto d'Italia, costituisce una concausa del basso tasso di frequenza delle scuole superiori, poiché permette di prolungare l'iter formativo senza iscriversi ad una scuola superiore o ad un corso a tempo pieno¹⁸⁵.

Nel territorio sono attive 8 scuole professionali provinciali che propongono corsi di studio nei settori: industria e artigianato, commercio e turismo, professioni sociali (2), alberghiero, artigianato industria e commercio (2) e agricoltura¹⁸⁶. Sono inoltre attivi 22 corsi di formazione continua¹⁸⁷ assieme ad attività di orientamento per adulti in difficoltà occupazionale e per persone con svantaggio sociale. Infine, esiste anche la possibilità di accedere a percorsi formativi diversificati che sono comunque rivolti a soggetti svantaggiati e permettono di conseguire qualifiche professionali parziali.

Accanto all'insieme di proposte e percorsi formativi nell'ambito scolastico professionale, la provincia offre un ampio spettro di attività presentate con il titolo di "educazione permanente per adulti" articolata in: aggiornamenti

¹⁸⁴ Per l'esattezza si tratta di 1648 studenti nell'anno accademico 2002/2003. Cfr. Nucleo di valutazione della Libera Università di Bolzano, *Relazione sulla valutazione della didattica da parte degli studenti*, a.a. 2002/2003, p. 5.

¹⁸⁵ Cfr. Provincia Autonoma di Bolzano, *Programma operativo FSE 2000-2006*, 2000, p. 33.

¹⁸⁶ Per brevità sono state elencate quelle afferenti la formazione professionale di lingua italiana.

¹⁸⁷ L'elenco completo è disponibile nella sezione "formazione professionale" del sito web della provincia di Bolzano www.provincia.bz.it.

professionali, corsi scolastici ed universitari, lingue, arti e discipline varie per il tempo libero, salute e benessere, cultura e formazione della persona, formazione civica, etica e sociale. Questa ampia offerta si compone, alla data del 20 settembre 2005, di 347 proposte formative¹⁸⁸.

I maggiori limiti all'accesso per tutte le proposte formative appena descritte sono dati dalla conoscenza linguistica, che è richiesta per la gran parte di esse. Nell'ambito del territorio altoatesino sono normalmente utilizzate certificazioni di competenze in ambito formativo mediante un sistema di riconoscimento dei percorsi e dei relativi crediti maturati. La certificazione linguistica o "patentino" ne è un esempio: uno dei requisiti di accesso al mercato del lavoro, particolarmente per gli immigrati residenti. Per quanto riguarda questo segmento di popolazione la provincia autonoma ha istituito un osservatorio provinciale sull'immigrazione e una consulta delle cittadine e dei cittadini immigrati del comune di Bolzano che affrontano particolari problematiche legate alla loro condizione, promuovendo azioni culturali, momenti di incontro, proposte politiche.

Le iniziative formative maggiormente mirate e pubblicizzate nell'ambito formativo dedicato agli immigrati sono quelle promosse dalla Città di Bolzano. L'insieme di queste proposte rappresenta un interessante caso di studio per identificare le principali strategie formative istituzionali rivolte alla popolazione immigrata. Analizzando il piano formativo 2005-2006 rivolto agli adulti stranieri, di cui ci occuperemo in particolare, si individuano trenta iniziative di formazione. Più della metà dei corsi proposti sono di lingua (10 di italiano e 8 di tedesco). Seguono per numerosità quelli di informatica (7) di alfabetizzazione e culturali in genere (3), quelli rivolte alle mamme degli alunni (2) e altri singoli di lingua araba, francese e inglese. Meritano una particolare considerazione due corsi per donne immigrate, l'uno di lunga durata (più di mille ore) dedicato alla formazione di competenze professionali in ambito amministrativo e commerciale, l'altro di durata media (circa 400 ore) per il potenziamento di competenze lavorative nell'area artigianale e gastronomica. Tra le offerte di formazione è presente anche un "infopoint" per le donne immigrate, attivo tutto l'anno per due giorni alla settimana su appuntamento. Tutte le proposte sono coordinate dall'amministrazione comunale e gestite direttamente o indirettamente con il contributo di enti non profit.

¹⁸⁸ Fonte: Ufficio Educazione Permanente, Biblioteche e Audiovisivi, Provincia Autonoma di Bolzano.

3. Il punto di vista delle donne immigrate e la domanda di formazione

Grazie allo svolgimento di quattro *focus group* e ai colloqui con numerose donne immigrate è stato possibile raccogliere una serie di informazioni riguardanti la domanda di formazione, con riferimento generale alle principali problematiche vissute e più precisamente al rapporto tra la formazione acquisita nei paesi di origine e le richieste del contesto altoatesino. Con gli incontri citati sono state inoltre raccolte varie considerazioni riguardanti l'apertura e la chiusura del sistema locale da un punto di vista normativo e sociale, cercando di far emergere gli originali tratti manifestati dalle donne in quanto immigrate nello svolgersi del percorso di avvicinamento al sistema formativo. Le loro narrazioni hanno consentito di ricostruire importanti momenti del processo migratorio evidenziando limiti e potenzialità dell'incontro con il sistema locale nei vari aspetti sociali, economici e culturali. La varietà e la ricchezza delle testimonianze hanno permesso di "mettere alla prova" vari concetti appartenenti alla letteratura scientifica sull'immigrazione tra cui: integrazione, assimilazione, razzismo, interculturalità e multiculturalità, utilizzandoli ove necessario non come etichette generiche ma come riferimenti e chiavi di lettura ri-elaborate a partire dalla realtà delle persone che si trovano a vivere giorno dopo giorno la condizione di immigrato e immigrata. Per la stesura di questo report sono state analizzate le trascrizioni di 22 interviste e di quattro *focus group* che hanno coinvolto complessivamente 52 donne. Il *range* di età si situa tra i 23 e i 49 anni, con un valore mediano di 34 anni¹⁸⁹. Le donne intervistate hanno un buon livello di scolarità: il 57% possiede un titolo di scuola superiore e il 19% una laurea.

¹⁸⁹ Il valore mediano è utilizzato normalmente per la variabile età in quanto fissa il punto di esatta divisione in due gruppi numericamente uguali del campione esaminato.

Prospetto delle donne immigrate intervistate o che hanno partecipato ai *focus group*.

	Tipologia di incontri	
	<i>Intervista</i>	<i>Focus Group</i>
Nazionalità		
Marocco	9	7
Albania	4	6
Polonia	2	3
Perù	2	1
Romania	1	1
Turchia	1	
Ghana	1	
Macedonia	1	2
Serbia	1	
Iraq		3
Cuba		1
Bolivia		1
Ecuador		1
Cinese		1
Ucraina		1
Cechia		1
India		1
Totale	22	30

Come si può notare dalla tabella 1, delle 17 nazionalità rappresentate, la maggior parte delle donne coinvolte è di nazionalità marocchina. Seguono per numerosità le albanesi, polacche e irachene. L'area geografica europea è caratterizzata da 8 donne. Per quanto riguarda l'occupazione le intervistate sono soprattutto inserite nel settore dei servizi alberghieri e socio sanitari e in misura marginale in attività commerciali o imprenditoriali autonome. Questa situazione è sostanzialmente simile alla condizione generale delle donne immigrate nella provincia di Bolzano, tranne che per il settore agricolo non rappresentato nel campione di donne coinvolte (Dati ASTAT 2004).

Questa sezione si articola in tre parti: la prima dedicata alle strategie di orientamento femminile di fronte agli stimoli formativi, la seconda centrata sul rapporto con il sistema locale e l'ultima rivolta a mettere a fuoco i significati connessi alle esperienze di formazione passata e presente.

Alla conclusione del documento si propongono alcune considerazioni critiche e prospettive di sviluppo riguardanti il rapporto tra donne immigrate e sistema dell'offerta formativa.

3.1 L'azione delle donne nell'ambito della formazione

Come è stato descritto in precedenza, il sistema formativo altoatesino è strutturato in modo organico, diffuso capillarmente nel territorio e composto da percorsi efficacemente caratterizzati e riconoscibili dai fruitori. Ciò è riscontrabile in misura adeguata anche per l'offerta rivolta agli immigrate e alle immigrate, anche se il piano di offerta sembra avere poca flessibilità per quanto riguarda alcuni aspetti organizzativi: orari, frequenza e accesso. Il maggiore ostacolo per le donne immigrate è rappresentato dal riconoscimento dei titoli di studio conseguiti al paese d'origine. Anche quando questo è possibile si devono frequentare corsi integrativi che risultano onerosi dal punto di vista del tempo e dello studio, specialmente per chi deve conciliare queste attività con i ritmi familiari o con lavori svolti in orari notturni o nei turni mattutini.

Le donne immigrate hanno mediamente una scolarità elevata¹⁹⁰ ma, dati i problemi di riconoscimento appena descritti, devono affrontare non poche difficoltà e accettare di svolgere lavori che non corrispondono alle competenze acquisite con i loro percorsi formativi. Per alcune donne che lavorano la formazione può essere occasione di evoluzione occupazionale intraprendendo occupazioni che permettono maggiori spazi per il tempo libero e la cura della famiglia. Rimane comunque la difficoltà di conciliare la necessità di guadagnare attraverso un lavoro e frequentare corsi di formazione adeguati.

Ad un titolo di basso profilo corrisponde, quasi sempre, la ricerca di corsi di formazione brevi indirizzati al conseguimento di una qualifica professionale facilmente spendibile nel mercato del lavoro. Diversamente, le donne che hanno un profilo formativo più elevato aspirano ad inserirsi in contesti che valorizzino le loro competenze, siano ricchi di relazioni e permettano stimoli formativi permanenti. Alcune di queste donne riescono a raggiungere una condizione di autonomia e indipendenza che non avrebbero potuto vivere nel paese di origine; il riconoscimento di questo status permette loro di operare numerosi confronti di tipo culturale, particolarmente quando ritornano in patria per soggiorni brevi.

¹⁹⁰ Cfr. Diop A. et alii, *Studio-lavoro. Essere straniera in Alto Adige*, Associazione Donne-Nissà, rapporto di ricerca, Bolzano, 1999.

Non si deve dimenticare una fascia di donne che si dedicano esclusivamente alle attività domestiche e alla cura della famiglia, che non entrano in contatto con i circuiti istituzionali formativi.

Per quanto riguarda le strategie di avvicinamento all'offerta formativa, le donne sono coinvolte mediante il passaparola dato che, spesso, incontrano ostacoli di tipo linguistico nel frequentare gli spazi istituzionali pubblici dedicati all'informazione. Il passaparola serve non solo per ricevere, ma anche per passare informazioni e la loro acquisizione è facilitata dall'iniziativa personale nonché dalla rete di amicizie a cui si appartiene. Accanto a queste strategie informali va segnalato che la Provincia Autonoma mette a disposizione di tutti i residenti numerose informazioni riguardanti le iniziative formative, che sono valutate positivamente dalle donne immigrate.

La partecipazione a corsi di formazione determina una maggiore considerazione da parte dei datori di lavoro locali e un maggior grado di accettabilità sociale da parte dei residenti. In più occasioni sono stati citati episodi in cui ad un'effettiva competenza dimostrata è conseguito un riconoscimento sociale significativo. Una delle strategie adottate per elevare questo grado di accettazione è quella di comunicare nei luoghi pubblici, affrontando il dialogo con gli autoctoni senza timore, proponendo racconti della propria cultura cercando di incuriosire gli interlocutori.

La valutazione generale delle iniziative formative è nel complesso positiva e le donne ritengono che l'offerta sia sufficiente ed adeguatamente articolata. Tale organicità del sistema si è qualificata, in alcuni casi, con la realizzazione di corsi formativi molto personalizzati: ad esempio quando è stato attivato un corso di alfabetizzazione per donne arabe analfabete con programmi riguardanti la normativa italiana, la salute etc.

In senso generale, la richiesta di spazi formativi appropriati, inclusivi e personalizzati appartiene ad una più ampia domanda di diritti sociali. Una domanda che è insieme riconoscimento e sfida al sistema istituzionale nella sua articolazione e possibile evoluzione futura.

3.2 L'approccio al contesto

L'incontro con la società altoatesina, le istituzioni e il mondo del lavoro è un argomento inevitabile, strettamente connesso alla domanda di formazione. Il sistema formativo, infatti, rappresenta uno dei principali meccanismi di selezione sociale che orienta e struttura la condizione dei residenti. Se ciò è vero per gli autoctoni, lo è ancor più per gli immigrati. I racconti delle donne sono costellati da esempi, considerazioni, critiche nei confronti di un sistema

locale difficile da affrontare, impermeabile alle differenze e fortemente esigente nei confronti di chi intende avvicinarsi senza i necessari requisiti.

Ritorna anche qui, come nelle pagine precedenti, l'identificazione della principale barriera di accesso: la lingua. Questo elemento è, a detta delle donne coinvolte nella ricerca, l'elemento limite che segna il confine tra esclusione ed inclusione. Un confine difficilmente valicabile perché doppio: caratterizzato dal bilinguismo. La peculiarità della situazione bolzanina risiede, infatti, nella presenza di una consistente tensione tra i due gruppi linguistici autoctoni più rappresentativi. Gli immigrati devono, in qualche modo, operare su due fronti e il modo migliore per affrontare il contesto sembra essere quello di raggiungere l'adeguatezza rispetto ad uno standard che deve essere più elevato rispetto a quello degli altoatesini. Questa tensione al migliore causa spesso un senso costante di inadeguatezza: è una sorta di lotta senza quartiere per superare pregiudizi, accuse gratuite e stereotipi di vario genere.

Quando si raggiunge un ruolo definito e riconosciuto nell'ambito formativo si ottiene allo stesso tempo una delle posizioni di maggiore vantaggio nei confronti del sistema. È questo il caso di chi insegna una lingua, di chi svolge una professione di cura in ospedale o delle mediatrici culturali. Tali ruoli favoriscono il prestigio sociale e permettono di interagire con i leader locali godendo di fiducia e accettazione.

Molte donne immigrate, però, sopportano spesso il carico di occupazioni totalizzanti, percepite come oppressive, consapevoli di sostenere segmenti del sistema occupazionale trascurati dagli autoctoni, con condizioni di svantaggio rispetto agli immigrati maschi¹⁹¹. Normalmente la maggior parte degli spazi occupazionali è a tempo determinato, sia per le donne sia per gli uomini, con una forte incidenza del lavoro stagionale. Questo tipo di condizione è in parte programmato con selezioni che avvengono già dal paese di origine nella fase propedeutica al processo migratorio mediante cooperative e intermediari. È un percorso che intraprendono molte donne che sono impiegate nei lavori di cura. La sensazione di oppressione e inconcludenza si fa più forte quando si devono considerare gli aspetti economici legati alla casa e alla famiglia. La provincia, e in particolare la città di Bolzano è notoriamente una zona in cui gli affitti e il costo della vita in generale sono molto alti. Esistono comunque agevolazioni per la casa, sussidi per la famiglia, ma non sono comunque sufficienti, specialmente per gli immigrati che hanno redditi bassi.

Come in altre parti d'Italia, anche nel territorio altoatesino il sistema di offerta formativa favorisce gli immigrati che si orientano verso percorsi professionali. Istituzioni e organizzazioni private propongono in prima istanza

¹⁹¹ Cfr. Lonardi N. - Jabbar A., *Secondo rapporto sull'immigrazione*, Cedocs – Osservatorio sull'Immigrazione in Alto Adige, Bolzano, 2002.

pacchetti formativi linguistici e di alfabetizzazione informatica, successivamente itinerari formativi che indirizzano verso i servizi e il commercio. La formazione superiore, post secondaria e universitaria, è normalmente riservata a donne giovani che possono essere sostenute economicamente dalla famiglia.

Una delle contraddizioni di questo sistema è rappresentata da una sorta di circuito vizioso in cui si inseriscono donne che cercano di ampliare il proprio livello formativo. Anche partendo da un profilo medio-alto, alcune di esse frequentano corsi di lingua, informatica, professionali, senza trovare uno sbocco lavorativo coerente con i percorsi formativi. Spesso, dopo un periodo di inattività e disorientamento sono costrette a iscriversi ad altri corsi con la speranza di accedere a sbocchi lavorativi futuri.

Un fronte di particolare interesse per quanto riguarda il contesto è dato dalla cura dei figli e dalle considerazioni delle donne madri rispetto alla loro condizione. La carriera sociale e scolastica dei figli rappresenta uno dei maggiori investimenti delle donne, per i quali si possono fare enormi sacrifici considerando investimento prezioso l'insieme di attività di sostegno per il loro sviluppo cognitivo, sociale e scolastico.

Negli ultimi anni sono aumentati i ricongiungimenti familiari, per cui molte donne hanno raggiunto i mariti, spesso senza un progetto lavorativo o formativo. In questi casi il processo migratorio sembra essere maggiormente subito e alcune donne vivono una condizione di stretta chiusura domestica con relazioni significative limitate alla sola cerchia linguistica di appartenenza. Va ricordato, comunque, che questo processo di ricongiungimento è vincolato da una serie di norme, soprattutto di tipo abitativo, che di fatto impediscono un pieno godimento di tale diritto.

Ad uno sguardo attento il processo di formazione crea una particolare stratificazione sociale: le donne sono selezionate in base alla possibilità di conciliare la formazione con il lavoro, la famiglia gli orari e l'accudimento dei figli. Si evince facilmente che il numero di coloro che possono intraprendere percorsi formativi è molto ridotto. Appare così evidente che si privilegiano le donne giovani, con lavori flessibili e ben scolarizzate dal punto di vista della formazione di base.

3.3 Il senso dell'azione nell'ambito della domanda formativa

A cosa serve intraprendere un percorso di formazione? Quali sono i vantaggi per una donna immigrata?

Ad un'analisi superficiale, stante le difficoltà di accesso, i vincoli linguistici, le diffidenze degli autoctoni e la impermeabilità del contesto, viene da chiedersi se sia effettivamente conveniente per una donna immigrata seguire dei percorsi formativi. Ciò nonostante esistono alcune buone ragioni illustrate dalle donne per dedicare tempo ed energie alla propria formazione.

Un primo ordine di considerazioni riguarda lo sviluppo di autonomia e indipendenza, in parte dalla famiglia ma anche dal contesto lavorativo, percepito spesso come ambito in cui si soffre di "ansia da prestazione" e si vivono processi di stigmatizzazione. La formazione è la via di accesso a nuovi ruoli sociali e ad un migliore condizione individuale caratterizzata da creatività e innovazione. Le donne che hanno sperimentato iniziative professionali di lavoro autonomo e associative manifestano una forte consapevolezza dei propri diritti e uno spiccato senso critico che guida la prassi lavorativa e l'agire sociale.

Molte donne non nascondono che l'esigenza di formazione nasce dal desiderio di riscatto sociale, per superare condizioni lavorative precarie o ritenute squalificanti, per guadagnare di più e poter aiutare i propri familiari. In vari casi le donne che hanno intrapreso percorsi formativi hanno cercato di indirizzare altre connazionali alla formazione e, non di rado, divengono esse stesse formatrici in corsi di lingua oppure nel ruolo di mediatrici interculturali.

Un'altra ragione che motiva le donne alla formazione è la consapevolezza di poter guadagnare spazi di inclusione nella società locale, potendo interagire efficacemente con gli autoctoni. Le narrazioni raccolte permettono di osservare una tensione tra salvaguardia della propria identità culturale e processi di assimilazione con la cultura locale. Le donne, pur consapevoli di intraprendere un profondo cambiamento, non rinunciano alle loro radici culturali che tutelano soprattutto nell'ambito domestico e relazionale. Più forte risulta, invece, il processo di assimilazione nell'ambito lavorativo dove la pressione esercitata dalle norme sociali è molto forte e lascia scarsi margini di manovra e autonomia culturale.

4. Considerazioni conclusive e scenari di intervento possibile

La rilevazione della domanda e l'analisi dei bisogni soddisfatti e insoddisfatti delle donne immigrate rispetto al sistema di offerta formativa mette in evidenza un dato importante: la necessità di programmare e realizzare modalità di coinvolgimento più accurate delle donne nei processi di contrattazione formativa. La peculiarità della condizione femminile e le varie tipologie di immigrate suggeriscono di elaborare progetti di intervento mirati

che ribaltino le asimmetrie informative e il peso istituzionale nelle scelte operative legate allo sviluppo dei percorsi formativi. A partire da questa premessa si possono considerare le potenzialità femminili presenti e già in vario modo espresse dalle donne immigrate che hanno maturato competenze relazionali, professionali e formative anche in forma associativa.

Per quanto concerne la famiglia appare opportuno sviluppare un nuovo sostegno ai nuclei offrendo spazi e opportunità che coinvolgano tutti i soggetti, evitando parcellizzazioni che a volte creano un grande dispendio di risorse e difficoltà di gestione del quotidiano. La proposta di iniziative di formazione gestite e rivolte alle famiglie, anche in campo linguistico, potrebbe essere uno degli strumenti di sviluppo per un maggiore riconoscimento sociale nel territorio.

Uno sguardo particolare meritano gli aspetti legati alla salute delle donne immigrate. In più occasioni nel corso degli incontri è stata sottolineata la necessità di ripensare la loro condizione, soprattutto considerando i vari ruoli che esse si trovano ad interpretare in un contesto che presenta numerosi ostacoli di tipo economico, sociale e logistico. Si tratta di affrontare il delicato tema della sostenibilità personale e familiare di scelte lavorative faticose e usuranti che incidono sul loro equilibrio psico-fisico. A questo proposito si potrebbero incentivare forme di associazione e auto aiuto per aprire spazi di riflessione e sostegno psico-sociale, valorizzando la collaborazione delle organizzazioni presenti nel territorio.

Osservando da vicino il sistema della formazione professionale risulta evidente che se non si creano canali stabili di collegamento tra occupazione e momenti istruttivi ed educativi, la possibilità di evoluzione del curriculum individuale è fortemente ostacolata. In questo senso si tratterebbe di trasferire la pratica virtuosa dei percorsi formativi scolastici caratterizzati dal sistema duale di alternanza scuola lavoro, al più ampio mercato dell'occupazione, illuminando vaste aree di precariato con iniziative volte a capitalizzare progressivamente le competenze acquisite.

In un sistema fortemente caratterizzato dall'inclusione/esclusione linguistica le barriere ai processi di comunicazione tra gruppi sociali sono varie e, nel contesto bolzanino piuttosto spesse. Per evitare di creare ulteriori enclaves linguistiche si possono valorizzare e attivare strutture di opportunità che legittimino le specificità sociali e culturali delle donne e più in generale degli immigrati. Ne sono un esempio le associazioni, le consulte e i gruppi spontanei di iniziativa sociale e politica.

Queste indicazioni non sono risolutive, dato che non esistono facili ricette per attivare processi più efficaci di formazione che promuovano i percorsi sociali delle donne immigrate. Cercano, comunque, di indicare una direzione

da intraprendere per favorire l'adozione di misure che favoriscano un reale mutamento del quadro istituzionale, sociale e culturale del contesto altoatesino.

Considerazioni conclusive, aree critiche e prospettive d'intervento

1. Considerazioni conclusive

Queste considerazioni sono redatte con uno stile sintetico e tutto da sviluppare perché le questioni aperte al termine di questa ricerca sono ancora numerose e da sondare. Si tratta pertanto non di concludere, ma di indicare tracce di lavoro che meritano di essere ancora esplorate.

Dall'analisi dei processi migratori, delle condizioni socio-lavorative delle donne immigrate, delle attività formative e di assistenza sociale, sono emersi alcuni tratti della società locale, e in parte è emersa la posizione da essa assunta nei confronti dell'immigrazione. Sono emerse delle luci (un mercato del lavoro dinamico, un'alta qualità della vita, il buon funzionamento dell'amministrazione, un ambiente ordinato e sicuro) e delle ombre (la segregazione lavorativa delle donne autoctone e l'etnicizzazione del lavoro degli immigrati; una forte istituzionalizzazione degli spazi sociali; una eccessiva chiusura).

Questi chiaroscuri emergono in maniera chiara nei racconti delle donne immigrate, le quali presentano l'Alto Adige come un contesto di cui colgono immediatamente da due elementi: ambiente sicuro, bilinguismo. In riferimento al primo punto le donne immigrate nei loro racconti danno una rappresentazione positiva di Bolzano e dell'Alto Adige, presentandolo come un ambiente dove esistono le regole, "le cose funzionano", i servizi non mancano (anche se il momento dell'accesso le etichetta come "straniere"), il lavoro c'è, le città sono ordinate e tranquille. Fattori sicuramente importanti, specie trattandosi di immigrazione femminile (che comporta la presenza di figli). Per quanto riguarda l'altro punto, le donne intervistate hanno ben chiara la centralità del bilinguismo nel funzionamento del sistema sociale locale, e le differenze linguistico-sociali appaiono loro come un elemento visibile e palpabile.

Si tratta di due elementi che agli occhi delle donne immigrate risultano oggettivi; i racconti non fanno altro che restituire fedelmente la situazione della realtà sociale, come una finestra sul mondo rispecchiano i tratti e i problemi della società altoatesina. Sì, perché al di là della rappresentazione “di facciata” del contesto di arrivo, scavando nelle storie che abbiamo raccolto, risulta che l’ordine urbano, ambientale, il buon funzionamento dell’amministrazione, comporta un eccesso di normazione sociale, di istituzionalizzazione degli ambiti sociali. Così emerge che l’amministrazione provinciale è vissuta come una cappa etnicizzante, che l’ambiente normato fa sentire di essere continuamente controllati e sotto esame, che la differenziazione linguistico-comunitaria più che una risorsa ed una ricchezza è vissuta come un ostacolo discriminante.

Ed è specie in riferimento a questo ultimo punto che abbiamo individuato delle difficoltà tra le donne intervistate, perché non è chiaro quale dovrebbe essere il loro percorso di integrazione in una società dove ci sono questi elementi oggettivi di differenziazione. A ciò si aggiunge che il rispecchiamento di questi elementi di differenziazione sull’immigrazione, faccia sì che vengano persi i connotati positivi del contesto altoatesino e che vengano trasferite sugli immigrati solo le sue ombre: il controllo sociale, l’eccessiva istituzionalizzazione e l’eticizzazione.

A proposito dell’eticizzazione, essendo la società locale abituata a ragionare con la nozione di minoranze e ad istituzionalizzare le differenze storico-linguistiche tramite la creazione di comunità, c’è la possibilità che gli immigrati subiscano un processo di eticizzazione - di cui non si intravedono né le forme né l’esito. La ricerca, oltre a molti risultati, ci consegna anche delle nuove domande: qual è il posto degli immigrati in un modello di organizzazione sociale basato sulle minoranze linguistiche e le “gabbie etniche”? C’è una discussione circa quale binario storico-linguistico (italiano, tedesco, ladino) si collocano, sono collocati gli immigrati? E’ previsto un quarto binario riservato agli immigrati? E se sì, secondo quali criteri si opererà?

2. Aree critiche e prospettive d’intervento

L’indagine qualitativa ha esplorato i diversi ambiti che compongono la vita quotidiana delle donne immigrate: il lavoro, la famiglia, le relazioni sociali strutturate e non. Queste ultime definiscono l’ambito della socialità, degli incontri, della convivenza. L’esplorazione ha riguardato anche la domanda di formazione, a cui è stata dedicata particolare attenzione.

I bisogni formativi delle donne immigrate emergono non solo in riferimento all'inserimento lavorativo, ma al contrario riguardano differenti aspetti della loro vita e differenti livelli della società altoatesina. La risposta a questi bisogni dovrebbe ispirarsi al concetto di empowerment, esteso, però, dallo spazio circoscritto della formazione di forza lavoro a quello sociale, più ampio. E' una risposta basata sul riconoscimento della persona come soggetto di formazione, una persona che è dentro un percorso d'apprendimento continuo (lifelong learning).

Questo approccio, come è noto, consente di situare l'azione formativa in una società multiculturale assicurandone l'efficacia. E', inoltre, in sintonia, con il con= testo locale che si contraddistingue per un ampio spettro di attività presentate con il titolo "educazione permanente per adulti", promosse dalla Provincia di Bolzano e in particolare dalla Città di Bolzano per quanto riguarda gli immigrati. Tuttavia il riferimento al lifelong learning, che pure è importante, coglie solo un aspetto dell'approccio metodologico alla questione dei bisogni formativi e lascia in ombra la questione fondamentale di un intervento informativo e formativo che affronti pubblicamente il problema dell'etnicizzazione e della discriminazione, e quello più generale dei diritti.

Questo problema presenta evidenti tratti di genere poiché, come è stato messo in rilievo dal Comitato sull'eliminazione della discriminazione contro le donne (CEDAW) «esistono circostanze in cui la discriminazione colpisce esclusivamente o precipuamente le donne, oppure colpisce le donne in maniera diversa rispetto agli uomini». Sono state identificate diverse categorie di discriminazione e delle persone che ne vengono colpite. Riferendoci alla nostra ricerca, possiamo identificare prioritariamente le donne addette alle pulizie, le donne sole con figli, le donne in attesa di ricongiungimento.

La strategia di ricerca prima delineata ha voluto e potuto, pertanto, mettere in evidenza:

- le principali situazioni di criticità della popolazione immigrata, in particolare di quella femminile;
- le differenze esistenti tra le donne immigrate, tra cui la più importanti è il dover sostenere un doppio lavoro, per la famiglia e per il mercato. Le donne immigrate adulte, sposate, con figli, nell'attuale situazione del mercato del lavoro, non solo altoatesino, trovano più facilmente un impiego e dunque rispetto agli uomini sono più responsabili dell'acquisizione di reddito per la famiglia.

Le situazioni di criticità e le differenze hanno livelli e dimensioni diverse che si intersecano tra loro. Alcune riguardano gli immigrati in generale, ad esempio la compresenza nel contesto altoatesino di un modello di integrazione

istituzionalizzato (dotato di trasparenza) e proprio per questo selettivo-regolativo con aspetti di discriminazione, altre riguardano nello specifico le donne immigrate.

La ricerca mette in luce che le donne immigrate incontrano delle criticità in specifiche aree: la lingua, il lavoro, la salute, la casa e la famiglia, il tempo per sé, l'etnicizzazione e la discriminazione.

▫ **La lingua**

Abbiamo visto nelle pagine precedenti che la lingua, sia in generale che nel contesto locale indagato, svolge una funzione sociale di selezione e di inclusione/esclusione, e che i doppi tempi di lavoro e la segregazione lavorativa ne ostacolano fortemente l'apprendimento. A partire da ciò presentiamo una proposta ad hoc relativamente ad un corso di lingua per stranieri, che gli specialisti dell'insegnamento della lingua potranno poi tradurre in termini operativi.

La conoscenza della lingua del paese d'immigrazione presenta, come è noto, non solo un carattere di necessità/strumentalità che permea tutti i momenti della vita quotidiana, materiale, professionale, relazionale. Essa ha anche e soprattutto un altissimo significato metaforico di cui non si è sempre consapevoli, che però si percepisce, si avverte ogni volta che ci si trova a parlarla. Nessuno arriva a parlare un'altra lingua come la propria lingua madre, neanche coloro che sono nati in società e contesti caratterizzati tradizionalmente dal bilinguismo.

La più piccola differenza (di tono, di accento, di stile) svolge la funzione di identificare la persona, la sua provenienza, il suo status sociale, ecc. Nel nostro caso la lingua, come il colore della pelle o i tratti somatici, identifica l'immigrato, "lo straniero", ma diversamente dal colore della pelle e dai tratti somatici, il modo in cui si parla la lingua, più o meno corretto, identifica il grado di integrazione/assimilazione/esclusione. La "buona volontà" a partecipare, a far parte, direbbe la società d'arrivo.

In contesti in cui sono in atto processi di selezione e di stratificazione delle popolazioni immigrate entro la polarità esclusione/inclusione non a caso la domanda, il bisogno di conoscere la lingua, assumono una precisa e significativa declinazione: la meta desiderata è l'assoluta correttezza. Una meta irraggiungibile.

Le narrazioni raccolte, e ancora di più i dialoghi d'intervista, confermano quanto sia forte l'aspirazione a questa meta e quanto il principio della

correttezza sia stato assunto e anche interiorizzato. La correttezza nel modo di parlare, la corretta applicazione delle regole sintattiche e semantiche, la corretta pronuncia, diventano metafore della correttezza nel modo di agire, del corretto apprendimento del sistema di regole vigente, compreso il sistema di regolamentazione dell'immigrazione.

Parlare male la lingua, pronunciarla in modo difettoso, sbagliare l'intonazione, diventano così segni visibili di "diversità", di "estraneità", di mancata integrazione, di incapacità, di cui l'immigrato si sente non solo direttamente responsabile ma anche colpevole, perché la richiesta formale del possesso di un "patentino linguistico" è accompagnata da un'ampia offerta di corsi gratuiti di lingua. Questo sistema rafforza il valore del parlare "bene" e l'idea che l'immigrato sia responsabile nei confronti della lingua del paese d'immigrazione. Cioè che debba rispondere del modo corretto o scorretto in cui parla. Attraverso la lingua, che può rappresentare un ponte ma anche una barriera, si rimanda la questione della integrazione all'immigrato stesso.

La tematica della lingua così intesa ha come conseguenza la stigmatizzazione del parlante "scorretto", che non conosce e non rispetta le regole elementari del parlante "perbene". Sappiamo però che la questione della lingua può essere intesa in un modo diverso da quello che eleva la correttezza a principale fine dell'apprendimento. Se la intendiamo come capacità comunicativa e affermiamo che il fine del suo apprendimento è "riuscire a comunicare", la responsabilità linguistica (non solo quella degli immigrati) dovrà essere intesa come responsabilità comunicativa, che riguarda parlante e ascoltatore. Come afferma un grande filosofo contemporaneo del linguaggio, Donald Davidson: «Lo scopo ultimo del discorso non può essere la correttezza, ciò che importa è, invece, l'essere compresi, poiché il linguaggio ha molti fini, ma nessuno che vada al di là della comunicazione riuscita»¹⁹². In questo senso, in questo caso il rilascio e la conquista del patentino assumerebbe il significato di una "comunicazione riuscita" e dovrebbe trattarsi di un patentino che riguarda la coppia "parlante/ascoltatore". In base a ciò non è difficile intravedere, quindi, quali tipi di corsi linguistici potrebbero essere sperimentati: corsi ispirati, ad esempio, al "gioco" della comunicazione e della comprensione.

¹⁹² Perissinotto L., *Linguaggio e comunicazione. Alcune riflessioni su Davidson e Gadamer*, in Chiaretti G. - Rampazi M. - Sebastiani C. (a cura di), *Conversazioni, storie e discorsi*, op. cit.

▫ Il lavoro

Per quanto riguarda il lavoro si osservano diverse criticità e contraddizioni, collegate tra loro. Innanzitutto si riscontrano le spinte specializzanti del mercato del lavoro, che convogliano, in maniera stratificata, le donne immigrate entro nicchie segreganti e dequalificate, da cui è molto difficile uscire. Tale criticità è aggravata dall'evidente scarto tra lavori umili e scolarità elevate, dal possesso di titoli di studio che abilitano a precise professioni e mansioni effettivamente svolte.

In secondo luogo, la quotidiana frammentazione dei rapporti e dei tempi di lavoro (contemporaneamente, ad esempio, addetta alle pulizie, cameriera, mediatrice, etc.), ed in aggiunta il carico di lavoro familiare, comportano l'espropriazione totale del tempo di vita e del tempo per sé, e riducono il tempo da dedicare in famiglia alle attività espressive¹⁹³. E' una doppia presenza pesantissima, quasi una tripla presenza costituita dal lavoro - o meglio - dai lavori per il mercato, dal lavoro per i membri della famiglia ricongiunta, dall'impegno di inviare rimesse ai membri della famiglia rimasta al paese di origine.

Combinati assieme questi elementi costituiscono un grosso ostacolo alla mobilità lavorativa, perché non c'è neppure il tempo per cercare un altro lavoro o dotarsi di competenze per cambiare.

Per queste donne il lavoro assume contradditoriamente il carattere di ambivalenza. Da una parte il posto di lavoro rappresenta il luogo in cui avviene l'inferiorizzazione, dove si è esposti a trattamenti spersonalizzanti; dall'altra parte il lavoro è la via primaria all'autonomia economica, all'assunzione del ruolo di capo-famiglia, e ciò è una fonte di orgoglio, di riuscita ambita nonostante le dure condizioni lavorative, la pesante subordinazione, la fatica. Nel fare lavori umili, pesanti, sono abbarbicate comunque al proprio lavoro perché offre la possibilità dell'autonomia economica, e nel momento stesso in cui vengono inferiorizzate testimoniano una tenacia attiva volta a migliorare le proprie condizioni di vita.

Di conseguenza nell'ambito delle politiche attive per il lavoro eventuali interventi dovrebbero porsi i seguenti obiettivi: salvaguardare i diritti (i diritti sul lavoro, il diritto alla stabilità, il diritto alla salute delle lavoratrici), affinché un rapporto di subordinazione non si trasformi in schiavitù; costruire percorsi di carriere, percorsi che contemplino possibilità di cambiamento e di restituzione delle prospettive, al fine di avviare ad un lavoro dignitoso.

¹⁹³ Sull'allungamento del tempo di lavoro cfr. Basso P., *Tempi moderni, orari antichi. L'orario di lavoro a fine secolo*, FrancoAngeli, Milano, 1998.

Nell'ambito formativo, invece, sarebbe necessario sperimentare corsi di formazione differenti. Vale a dire:

- ◆ corsi orientati a valorizzare, anche rafforzandole, le competenze acquisite nel paese d'origine e in precedenti esperienze lavorative. A questo fine potrebbero essere contemplate iniziative volte alla valutazione delle competenze e ad un loro ri-orientamento anche alla luce del mercato del lavoro;

- ◆ corsi che prevedano azioni formative intraprese in accordo con attori politici ed economici locali, che abbiano come sbocco un impiego al di fuori delle nicchie segreganti. Anche se si tratta di progetti per numeri limitati di donne, il loro valore consiste nel costituire un'esperienza "apri pista" per molte altre donne, che si riverbera nel contesto locale smentendo pregiudizi e stereotipi inferiorizzanti;

- ◆ corsi per chi non ha o non ha avuto una professione.

▫ **La salute**

Dentro la voce "salute" si ritrovano elementi diversi, ma che convergono sulla questione del benessere/malessere.

Un primo gruppo di elementi concerne la salute della lavoratrice in relazione al lavoro svolto e al luogo di lavoro. Abbiamo visto che le donne immigrate sono sottoposte a lavori molto faticosi, nocivi, logoranti, e che lo diventano ancora di più quando il rapporto di lavoro e l'orario di lavoro è particolarmente frantumato. Si pensi ad esempio alla mobilità fisica imposta dalla parcellizzazione dei rapporti di lavoro nell'ambito dei servizi di pulizia, o agli orari di lavoro riservati alle infermiere e alle assistenti familiari, oppure all'impatto sulla salute mentale causato dalla precarietà lavorativa, abitativa, familiare.

Un altro elemento riguarda il malessere derivante dalle discriminazioni subite in base alla provenienza nazionale (ad esempio gli albanesi, i marocchini, i cinesi, i nuovi bersagli della stigmatizzazione), all'appartenenza culturale e religiosa (ad esempio l'islam, perché oggi l'essere musulmani è quasi diventato un crimine), all'appartenenza ad una data categoria sociale (l'immigrato/a, il "clandestino", la donna sola, l'assistente familiare, la stagionale, etc.). Dalle interviste emerge che negli immigrati il sistema delle discriminazioni, istituzionali e indirette, materiali e simboliche, nelle pratiche e nelle rappresentazioni, pesa come un macigno.

Se la salute appare come una criticità poco visibile, in realtà per le donne immigrate essa presenta molti fattori di rischio e quindi dovrebbe costituire una

priorità nella programmazione degli interventi e delle politiche sociali. E' vero che nel territorio esistono enti ed istituzioni sanitarie che hanno il compito di svolgere un'azione d'informazione e prevenzione per la tutela della salute dei lavoratori e dei non lavoratori, tuttavia le attività di formazione o di intervento dovrebbero prestare un'attenzione ancora maggiore a queste problematiche. I corsi di formazione al lavoro, per esempio, potrebbero prestare attenzione alla presenza o meno di aspetti di nocività e di rischio infortunistico in collegamento, ovviamente, con gli enti e le istituzioni preposti. Si tratta di svolgere una azione d'informazione operando un raccordo tra istituzioni preposte e lavoratori attraverso un ruolo di sensibilizzazione al problema sia all'interno dei corsi di formazione ed eventualmente anche all'esterno, preparando materiali informativi multilingue sui problemi della salute.

▫ **La casa, la famiglia**

E' nota la gravità del problema della casa per la popolazione immigrata, se ne conosce l'esistenza a livello nazionale, regionale e anche nella Provincia di Bolzano. Ne sottolineiamo sinteticamente il significato che ha per l'esistenza stessa della famiglia.

Il problema della casa si identifica, infatti, con la stessa possibilità di "vivere in famiglia", e di essere riconosciuti come "famiglia". L'espressione popolare "senza casa, senza famiglia" coglie perfettamente il valore simbolico che lo spazio abitativo possiede: il decoro, l'intimità, l'ospitalità. Per le donne la casa è anche l'ambito in cui esprimere il loro senso dell'estetica, uno spazio da personalizzare oggetto di particolari cure. La casa è un bene primario anche per le donne immigrate nubili, come mettono in evidenza le storie delle infermiere. Il decoro, l'intimità, l'ospitalità sono bisogni primari fondamentali per star bene non diversamente di quanto lo sono per i nuclei familiari.

La ricerca, infine, si è soffermata a lungo sulla diversità delle strutture che le famiglie migranti presentano e che pertanto richiede risorse differenziate e politiche per la famiglia mirate.

▫ **Il tempo per sé**

L'espressione "tempo per sé" non deve essere intesa né egoisticamente né edonisticamente, ci riferiamo invece ad una dimensione temporale articolata e con un alto valore sociale. Si riferisce infatti ai tempi della cura di sé (la salute, la cura del corpo e della mente) e ai tempi della socievolezza, che rinviano agli

incontri nei luoghi di riunione informale, ai rapporti di amicizia, alla frequentazione libera di momenti culturali.

Il tempo per sé comprende, anche, il tempo della socialità, ossia la partecipazione ad associazioni, la costruzione ed il mantenimento di rapporti sociali.

Queste sue diverse articolazioni chiamano in causa i tempi e gli spazi della città, che dovrebbero essere specificamente progettati, costruiti ed attrezzati a questo scopo. Dove sia possibile incontrarsi e riunirsi pubblicamente, conquistare una visibilità legittimata.

Le donne, non solo le donne immigrate, ne avvertono in modo particolare l'assenza.

▫ **L'etnicizzazione, la discriminazione**

Le donne non sono solo oggetto di discriminazione, ma sono anche soggetti attivi della lotta contro il razzismo e il sessismo. Hanno sviluppato, come le stesse storie dimostrano, proprie strategie autonome di sopravvivenza e resistenza attiva contro le discriminazioni. Questa azione di contrasto, che resta praticata individualmente, dovrebbe essere innanzitutto socializzata attraverso gruppi di ricerca e di elaborazione in cui le pratiche e le esperienze possano essere scambiate e confrontate.

Inoltre, l'insieme di questi saperi e conoscenze collettive dovrebbero a loro volta essere restituite a livello individuale alle donne e trasferite verso l'alto affinché si elaborino strategie e politiche pubbliche. In modo tale che gli interventi istituzionali non ignorino, ostacolino o addirittura entrino in conflitto con queste esperienze di resistenza quotidiana. Ma al contrario si fondino su di esse, dandogli ulteriore forza e autorevolezza.

Un altro livello è quello dell'associazionismo e dell'auto-organizzazione che prospetta un diverso tipo di azione collettiva, la quale svolge un ruolo molto importante per fornire alle donne strumenti e percorsi in cui far valere i propri diritti, conquistare fiducia e stima in sé, sviluppare modalità innovative di azione positive.

Operare a questi livelli significa dare forza alla società locale e alle forme di vita sociale. In forma concreta significa garantire l'accesso pieno a tutte le risorse che queste attività necessitano (canali di finanziamento, spazi sui mass-media, progetti culturali, ecc.). L'investimento in tale direzione non rimane circoscritto, quindi, alla discriminazione subita dagli immigrati, ma investe l'intera società locale gettando le basi per una realtà interculturale da costruire.

STRUMENTI - 3

Bibliografia minima su: "Migrazioni femminili"

A.a.V.v., *Migrazioni e identità di genere in Italia dall'ottocento a oggi*, "Polis", 1, 2004, numero monografico.

Aa.Vv., *Donne, migrazione, diversità*, Presidenza del Consiglio dei Ministri - Commissione Nazionale per la parità e le pari opportunità tra uomo e donna, Roma, 2002.

Allen S., *Gender, Race and Class in the 1980s*, in Husband C. (eds), *RacÈ in Britain: Continuity and Change*, Hutchinson, London, 1987.

Ascoli U. - Ranci C. (a cura di), *Il welfare mix in Europa*, Carocci, Roma, 2003 (le parti sul fenomeno delle assistenti famigliari e della redistribuzione internazionale del lavoro di cura tra donne).

Ass. Donne-Nissà, *Donne immigrate raccontano*, Città di Bolzano, Bolzano, 2006.

Blaschke J. (ed.), *Multi-level discrimination of muslim women in Europe*, Parabolis, Berlin, 2002.

Boyle P. - Halfacree K. (eds), *Migration and gender in the developed world*, Routledge, London, 1999.

Buijs G. (eds.), *Migrant women. Crossing boundaries and changing identities*, Berg, Oxford-Washington, 1993.

Cambi F. - Campani G. - Ulivieri S. (a cura di), *Donne migranti. Verso nuovi percorsi formativi*, ETS, Pisa, 2003.

Campani G., *Genere, etnia e classe. Migrazioni femminili tra esclusione ed identità*, ETS, Pisa, 2000.

Campani G., *Women migrants: from marginal subjects to social actors*, in Cohen R., *The Cambridge survey on world migration*, Cambridge University Press, Cambridge, 1995, pp. 546-550.

Castegnaro A., *La rivoluzione occulta nell'assistenza agli anziani: le aiutanti domiciliari*, "Studi Zancan", 2, 2002, pp. 11-34.

Chiaretti G. (a cura di), *Inclusione sociale. Prospettive esperienze, ricerche sul campo*, Equal - Università di Venezia, Venezia, 2005.

Chiaretti G. (a cura di), *C'è posto per la salute nel nuovo mercato del lavoro?*, FrancoAngeli, Milano, 2005 (le parti sulla salute degli immigrati e sulle donne immigrate).

Cordignani G., *Emigrazione, immigrazione. La selettività sessuata*, "Reti", 2, 1989.

Da Roit B. - Castegnaro C., *Chi cura gli anziani non autosufficienti?*, Franco Angeli, Milano, 2004.

Decimo F., *Quando emigrano le donne*, Il Mulino, Bologna, 2005.

Ehrenreich B. - Russel Hochschild A., *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano, 2004.

Favaro G. - Tognetti Bordogna M. (a cura di), *Donne dal mondo. Strategie migratorie al femminile*, Guerini associati, Milano, 1991.

Geraci S. - *et alii*, *Il diritto alla salute degli immigrati*, Carocci, Roma, 2002 (le parti sulla salute delle donne).

Geraci S. - Marceca M., *Le malattie degli immigrati*, Società italiana di medicina delle migrazioni, Roma, 2000 (le parti sulla salute delle donne).

Geraci S., *Approcci transculturali per la promozione della salute. Argomenti di medicina delle migrazioni*, Nuova Anterem, Roma, 2000 (le parti sulla salute delle donne).

Geraci S., *Immigrazione femminile: quale assistenza sanitaria?*, Carocci, Roma, 2001.

Giove N., *L'immigrazione femminile in Italia*, in Basso P. - Perocco F. (a cura di), *Gli immigrati in Europa*, FrancoAngeli, Milano, 2003, pp. 234-250.

Grasso M., *Donne senza confini. Immigrate in Italia tra marginalità ed emancipazione*, l'Harmattan Italia, Torino, 1996.

Kelson G.A. - Delaet D.L., *Gender and immigration*, New York University Press, New York, 1999.

Kofman E. *et alii*, *Gender and international migration in Europe: employment, welfare and politics*, Routledge, London, 2001.

Lazzarini G., *La famiglia chiusa nel welfare nascosto. Il silenzio e l'invisibilità delle "badanti"*, Rapporto di ricerca, Provincia di Cremona - Assessorato alle Politiche Sociali, Cremona, 2004.

Leeds A., *Women in the migratory process: a reductionist outlook*, "Antropological Quaterly", 49, 1998, pp. 69-76.

Meillassoux C., *Donne, granai e capitali*, Zanichelli, Bologna, 1978.

Mohamed M.I., *Guida alle strutture socio-sanitarie per la donna immigrata*, Carocci, Roma, 2002.

Morokvasic M., *Birds of passage are also women*, "International Migration Review", 4, 1984.

Morokvasic M., *Why do women migrate? Towards understanding of the sex-selectivity in the migratory movements of labour*, "Studi Emigrazione", 70, 1983, pp. 132-138.

Morrone A. *et alii*, *Immigrati e zingari: salute e disuguaglianze*, Rapporti Istituzionali, Roma, 2003 (le parti sulla salute delle donne).

Pedraza S., *Women and migration: the social consequences of gender*, "Annual Review of Sociology", 17, 1991, pp. 303-325.

Phizacklea A. (eds), *One way ticket: migration and female labour*, Routledge & Kegan Paul, London, 1983.

Roque M.A. (dir.), *Mujeres y migración en el Mediterráneo Occidental*, Icaria, Barcelona, 2000.

Saint-Blancat C., *L'immigrazione femminile maghrebina: nuove identità di genere e mediazione tra culture*, in Basso P. - Perocco F. (a cura di), *Immigrazione e trasformazione della società*, FrancoAngeli, Milano, 2000, pp. 181-202.

Simon R.J. - Brettell C.B. (eds.), *International migration: the female experience*, Rowman & Allenheid, Towtowna - New Jersey, 1986.

Simon R.J., *Immigrant women*, Transaction Publishers, London, 2001.

Taboada-Leonetti I., *Le role des femmes migrantes dans le maintien ou la destructuretion des cultures nationales du group migrant*, "Studi Emigrazione", 70, 1983, pp. 214-220.

Tienda M. - Booth K., *Gender, migrations and social change*, "International Sociology", 6, 1991.

Toniolo Piva P., *L'epoca delle badanti*, "Polis", 80, VII, 2002, pp. 2-17.

Vicarelli G. (a cura di), *Le mani invisibili. La vita e il lavoro delle donne immigrate*, EDS, Roma, 1994.

Willis K. - Yeoh B., *Gender and migration*, Cambridge University Press, Cambridge, 2000.

Zlotnick H., *Le caratteristiche del ruolo delle donne*, "Politica internazionale", «*Movimenti migratori, un problema globale*», 5, 1991, pp. 31-40.

